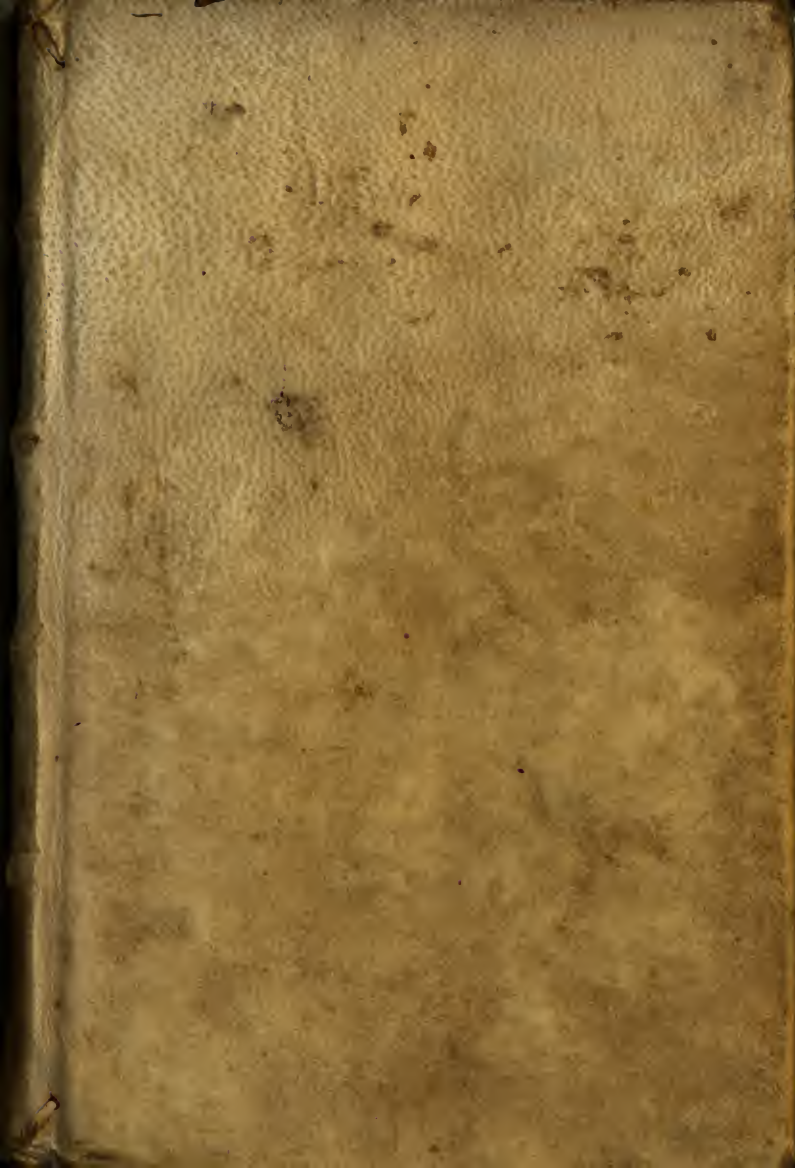
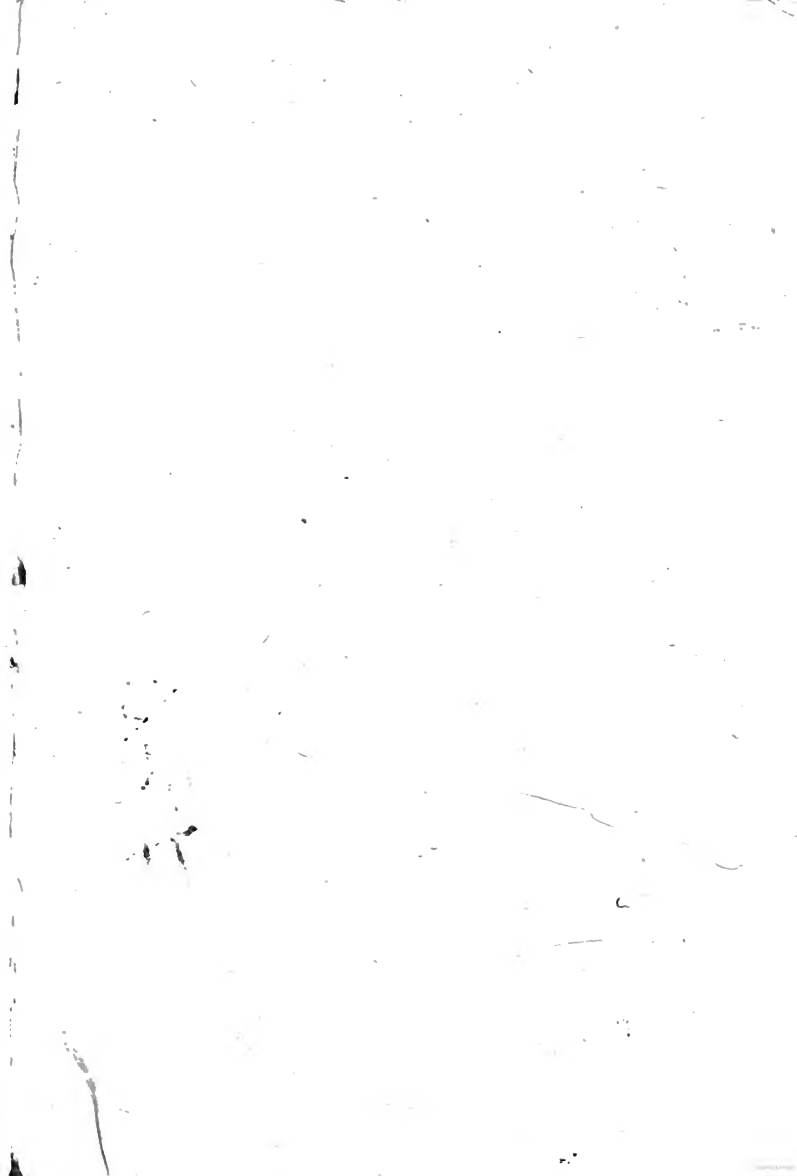
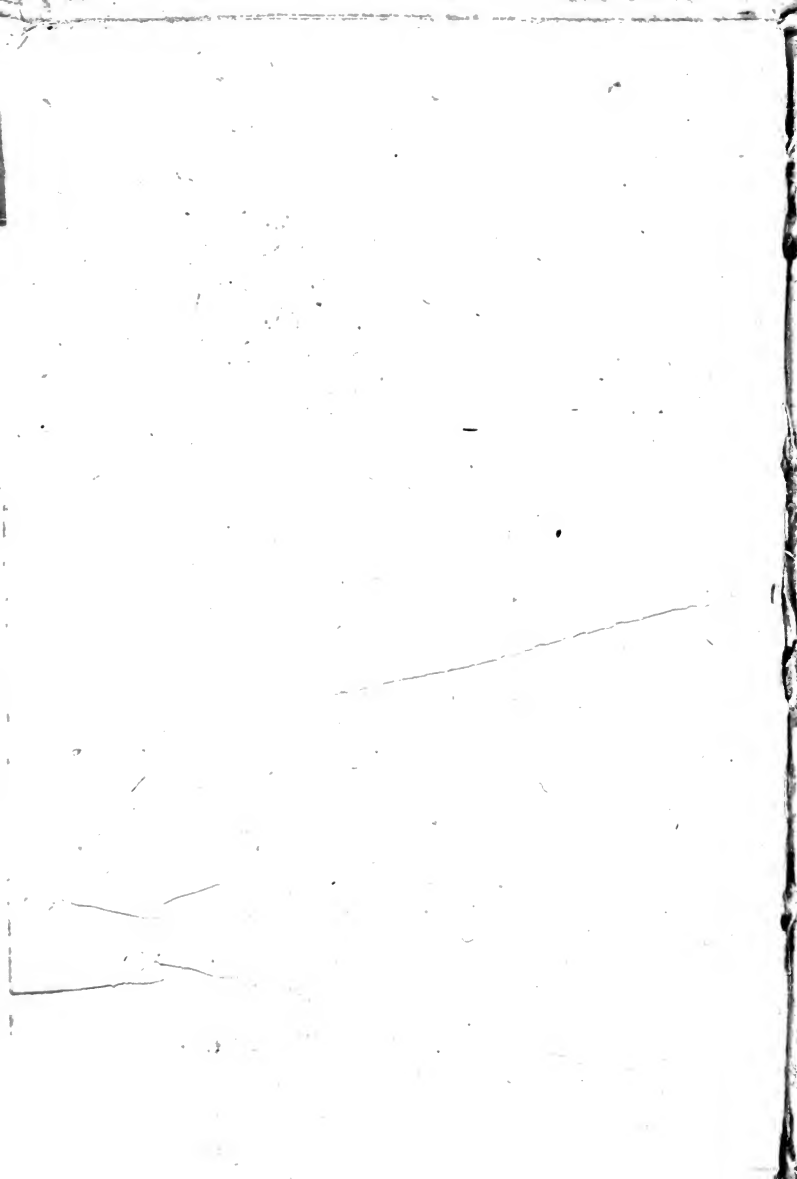






~~84~~
~~A~~
~~74~~







POESIE SACRE
DEL SIGNOR
FRANCESCO
DE LEMENE.
PARTE SECONDA.

Edomus Neapelij
ad usum J. Anthelm.
Piccoli







TOM. II

FRONTISPICIO



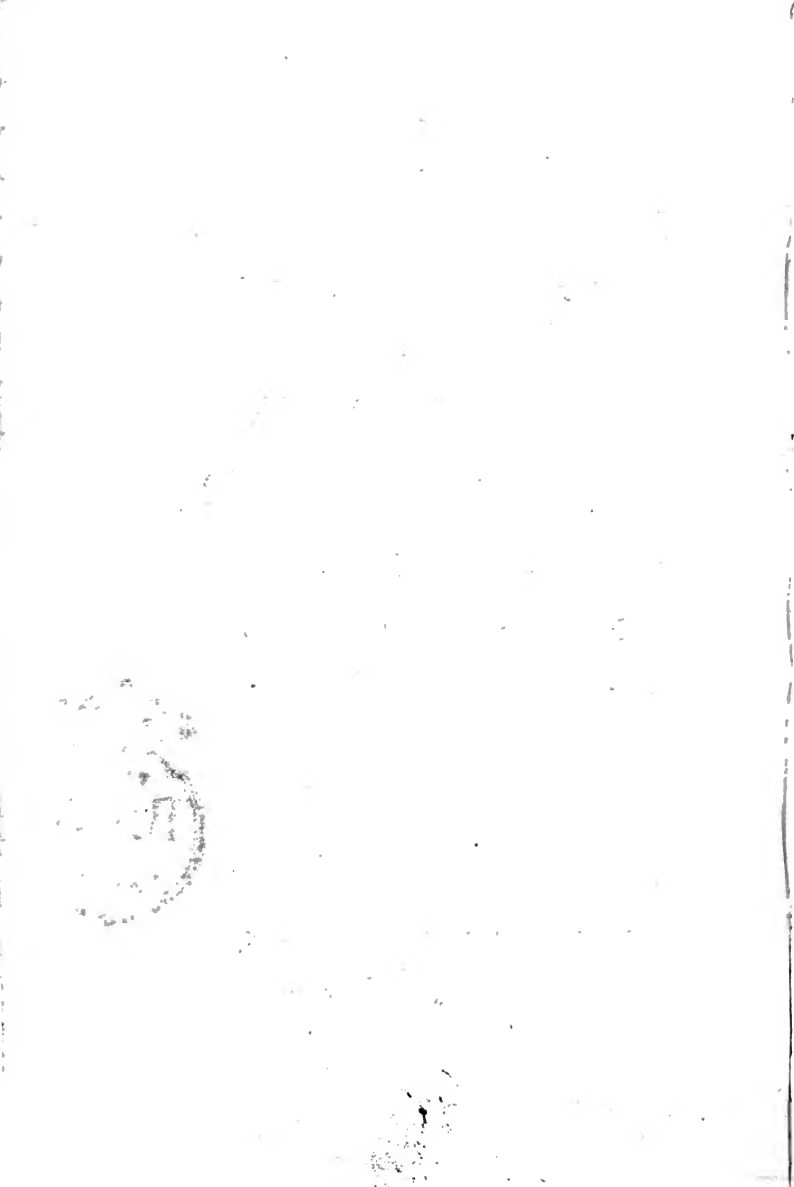
A DIO.
SONETTI, ED HINNI
CONSGRATI
AL
VICEDIO
INNOCENZO
UNDECIMO,

Pontefice Ottimo Massimo
Da Francesco de Lemene.



IN P A R M A , 1726.

Per gli Eredi di Paolo Monti.
Con licenza de' Superiori.



)(7)(

AL' Illust.^{mo} , ed Ecc.^{mo} Signore
SIGNORE , E PADRON SUO
COLENDISSIMO

IL SIGNOR
DON LIVIO
ODESCALCHI
DUCA DI CERI.



Francesco de Lemene.



Ongo ne le mani di V. E.
questa picciolissima Operetta
supplicandole , che la ponga
a' piedi del suo Santissimo
Zio . Il soverchio ardire , ch'
io mi prendo con l' E. V. sarà scusato da
que' treplicati contrafegni, ch' io ho de
la sua humanissima grazia . La troppa
temerità di mandar tant' alto le bassez-
ze del mio ingegno sarà per avventura
compatita, e per la divinità de l' Argo-
mento, e per la sublimità del Mezzo .
Proposi di unire a l' Ottimo Massimo
del Cielo l' Ottimo Massimo de la Terra,
perche, se a questi miei versi manca l'es-

fere ammirabili, non manchi loro, ond' essere adorabili. Non sono tuttavia così assolute le mie suppliche, che non vengano con la condizione di sottoporfi riverentemente all'esamina del soprafinò intendimento di V. E. Se faranno giudicate superbe, imparando dall' E. V. la moderazione, s' humilieranno al suo rettilissimo giudizio. Se faranno per qualche circostanza nõ disapprovate, ed ella voglia per sua singolar bontà presentare a S. B. queste mie divote imperfezioni, nõ per questo insuperbirò. So, che le primizie, e le decime, e tutte le cose, che si donano a Dio, ed a' Santi, non prendono qualità di gradite dal terreno, che le produce, ma dalla mano, che le offre: e se il Beatissimo Padre da quell' altezza, dove posto da Dio egli habita, riguarderà l' humili cose mie, so che il farà per imitare il Costume di chi si degnamente egli rappresenta. E qui per fine con humilissimo, ossequio inchinandomi a V. E. le prego dal Cielo l' adempimento d' ogni suo eroico desiderio. Lodi il primo di Gennajo 1684.

Cortesissimo Lettore .



ON ti vorrei Teologo sì rigoroso , che non ammettessi proposizioni spiegate con altri termini , che co' proprj delle scuole . Ho studiato di fare tutto il contrario , che , che me ne sia avvenuto , procurando , col lasciare a' Licei le lor voci particolar , di usar di quelle , che sono intese dal volgo . Debbo avvertirti , quantunque ciò per avventura sia superfluo , che alcuni sensi detti assolutamente , per non privare affatto del suo mirabile la Poesia , vogliono esser' intesi con distinzione . Non ho stimato disdicevole per tutti il premettere negli argomenti una breve precognizione della materia , ed accennare ivi il Testo , onde si toglie la dottrina . Se tu , caminando forse con altri principj , incontrerai sentenze differenti dalle tue , non imprendi perciò a garrir meco , perche rimettendoti al mio Santo Dottore , non ti darò altra risposta , che quella de' Pitagorici : Ezzo il disse . Io non son Maestro in Divinità , nè propongo Tesi da difender su la Cattedra ma proposizioni legate in versi in grazia della memoria . Molto meno , o Leggitore erudito , ti vorrei Poeta sì delicato , che ti recasse noja ogni novità di parola , ogni durezza di forma , ogni humiltà d'esposizione . Convienne , che la tua discretezza condoni qualche cosa alla scabrosità della materia , e molto alla infelicità del mio ingegno . Se ciò , che con incolta bassezza io rozzaamente ho spiegato , spiegassi tu con gentilezza , con leggiadria , e con nobiltà , sarebbe la più convincente , e più gradita censura , che tu potessi fare contra l'imperfezione di questi pochi miei versi .

(10)
ORDINE

De' Sonetti , ed Hinni .

Introduzione .

Proemio .

Invocazione .

Dedicazione .

Al Vice Dio Hinno .

Trattato Primo .

Dio Uno .

Perfezione di Dio .

Bontà di Dio .

Immensità di Dio .

Scienza di Dio .

Volontà di Dio .

Amor di Dio .

Onnipotenza di Dio .

Beatitudine di Dio .

A Dio Uno . Hinno .

Trattato Secondo .

Dio Trino .

Processioni divine .

Relazioni divine .

Nozioni divine .

Dio Padre .

Dio Figliuolo .

Dio Spirito Santo .

Missione del Figliuolo .

Missione de lo Spirito Santo .

A Dio Trino . Hinno .

Trata

Trattato Terzo.

Dio Creatore.

- Dio Creatore de gli Angioli.
- Dio Creatore de' Cieli.
- Dio Creatore del Firmamento.
- Dio Creatore de l' Acque.
- Dio Creatore de la Terra.
- Dio Creatore de l' Huomo.
- Dio Creatore de la Donna.
- Dio Creatore benedice l'opre sue, e riposa.
- A Dio Creatore. Hinno.

Trattato Quarto.

Dio Huomo.

- Unione de le due nature ne la divina Hipostasi.
- Il Verbo Incarnato.
- Christo.
- Scienza di Christo.
- Passibilità di Christo.
- Sacerdozio di Christo.
- Mediazione di Christo tra Dio, e l' Huomo.
- Comunicazioni de gl' Idiomi.
- A Dio Huomo. Hinno.

Trattato Quinto.

Dio Figliuolo di Maria.

- Incarnazione annunciata a Maria.
- Dio ne l' utero di Maria.
- Dio nato di Maria Vergine.
- Dio riposto nel presepio da Maria.
- Dio adorato da' Magi ne le braccia di Maria.
- Dio esposto a la Circoncisione da Maria.
- Dio presentato al Tempio da Maria.
- Gesù, Maria, Giuseppe.
- A Dio Figliuolo di Maria. Hinno.

Trattato Sesto.

Dio Paziente.

Dio nell' Horto.

Dio venduto.

Dio abbandonato.

Dio tormentato.

Dio Crocefisso.

Dio fra due ladroni.

Dio derelitto dal Padre , seguito dalla Madre .

Dio morto.

A Dio paziente . Hinno .

Trattato Settimo.

Dio Trionfante.

Dio Trionfante della Morte.

Dio Trionfante del Demonio.

Dio Trionfante nella Resurrezione.

Dio Trionfante nell' Ascensione.

Dio Trionfante ne' Sacramenti.

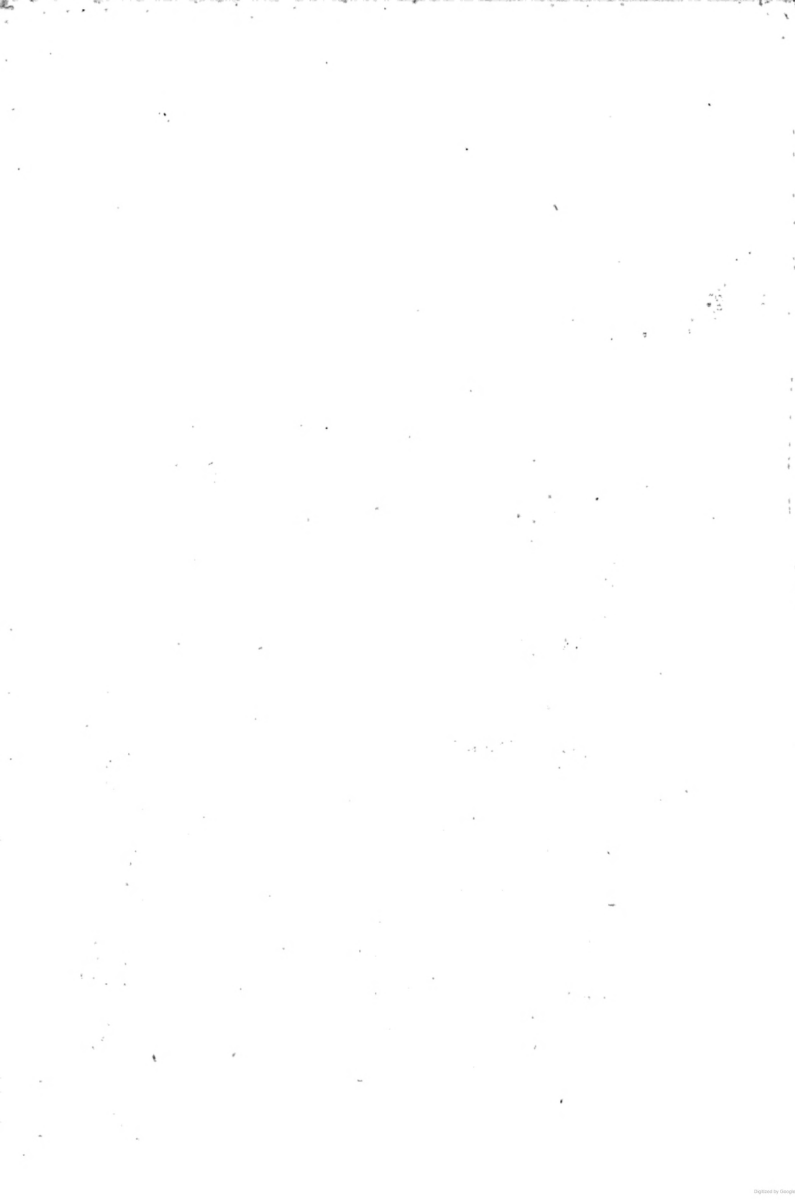
Dio Trionfante su l' Altare.

Dio Trionfante nel Giudicio.

Dio Trionfante nella Gloria.

A Dio Trionfante . Hino .







TOM. II.



D I O
UNO, TRINO,
CREATORE, HUOMO,
FIGLIUOLO DI MARIA,
PAZIENTE,
E TRIONFANTE.

Introduzione.

ARGOMENTO.

Quel sacro furor Poetico ingenito ne gli animi humani più s'inforza dal bollor de la gioventù. Quindi, prendendo col vigore anche il soggetto da quell'età, tutto si perde dietro ad argomenti profani. Miseria più deplorabile, perchè comune, ma perciò anche più compatibile. A ragione adunque il Cigno più glorioso de la nostra Italia, vergognandosi di tal delirio, sperò di trovar pietà non che perdono. Io confesso d'aver' errato su strada sì battuta. Per farne l'emenda già condannai a le fiamme sì fatte leggerezze, e volli vedere con occhi quasi aggravati da l'ultimo sonno purgarsi ne lo stesso tempo col fuoco gli errori e de gli argomenti, e de l'arte. La colpa, sempre bratta, detestata può dirsi bella, perchè mette gioia in Cielo, ed allegrezza ne gli Angioli. Molte cose tuttavia, che non erano in mio potere, hanno sfuggito quello incendio universale per loro sventura, e mia. Se queste vivon' ancora ne la memoria, o ne le mani d'alcuno, io lo prego, o d'una cortese dimenticanza, o di levar da quelle il mio nome, non riconoscendole io più per mie. Cambiando argomento, mi prendo hora a considerare Dio Uno co' suoi principali attributi, Trino con le sue interne operazioni, e distinzioni, Creatore con l'opere sue più amirabili. Il considero fatto Uomo, Figliuolo di Maria, Paziente ne' suoi dolori, e Trionfante de lo Inferno. Se tutt'altro piacerà al Mondo, questo sarà un saggio. Se piace a Dio, egli mi doni una di quelle due grazie, che già li chiese il Poeta divino, che lo pregò a rinnovare lo spirito ne le sue viscere, ed a creare in lui un' altro cuore.

Proemio.



VOI, che sovente il giovenil desio
Spiegar m' udiste in amorosi accenti,
S' ancor rimbomba il suon di quei lamenti,
Date al mio vaneggiar pietoso oblio.

Sia Trino; ed Un, sia Creatore Iddio,
Huom nel sen di Maria mortal diventi;
Hor farà fra i Trionfi, e fra i Tormenti
Sacro soggetto a la profana Clio.

Cangia suo stile il canto a Dio rubello,
Che spesso errò, ben lagrimando il dico:
Pure l'error, quando si piange, è bello.

Il Ciel m' arrida, e con prodigio amico
O m' infonda nel cor spirto novello,
O mi cangi nel seno il core antico.



ARGOMENTO.

Qual Maestro insegnerammi a cantar bene di Dio ?
*Quello , che scrisse bene di Dio . Lasciati tali
 studj poco approvati dalla Repubblica Cbri-
 stiana , e del tutto sbanditi dalla Platonica , il cui di-
 fetto minore è l'esser vani , rivolgi curioso lo sguardo a
 gli scritti del massimo Aquinate . Una sola occhiata ,
 che tu dia alla Somma di quel santissimo Ingegno , ba-
 sta e per invaghirsi , e per obbligarti a tal lettura . La
 nobiltà della scienza , maggiore d' ogni altra , se riguar-
 di la sublimità del soggetto , o la certezza de' suoi prin-
 cipi ; la profonda chiarezza della dottrina , e l' ammi-
 rabil connessione delle materie , rapiscono con violenza
 gl' ingegni . Nel riandare con la mente le già vedute
 materie , la memoria (vedi quanto può l' habito) me
 le suggerisce con metro , e sono i versi , che leggerai .
 Questi non saranno altro che sentimenti di sì gran
 Dottore : e gli argomenti loro , dove potrò , saranno le
 stesse parole del testo volgarizzate , come ti additerò nel
 margine . Te adunque invoco per guida nel cammino ,
 c' hor' imprendo , o del Cielo cattolico beatissima Intel-
 ligenza , o come direbbe Platone , beatissima Musa .
 Quel Sole , che ti risplende in seno , simbolo di quel lu-
 me , che ti lampeggia nell' intelletto , sia il mio Apollo
 non favoloso . Da fonte sì luminoso non può scaturire ,
 che chiarezza . Se questa tal volta non si comprende ,
 il difetto è dell' inferma pupilla . Rinforza tu lo sgua-
 do della mia mente , rischiara l' intelletto , ed accendi
 la volontà .*



Invocazione.



F Ebo, non tu, che da gli eterei campi
 Passi di Pindo ai favolosi horrori;
 Ma tu, che di celesti alti splendori,
 Posto a Tomaso in sen, diffondi i lampi:

Tu m' illustra lo ingegno, e fa, ch' io stampi
 Su l' Aonio sentiero orme migliori:
 Ma fa, che ai novi, e luminosi ardori,
 Se lo 'ngegno s' illustra, il core avvampi.

E tu de gl' Intelletti Angelo, e Duce
 Il mio sguardo rinforza: e reger vaglia
 La mia debil pupilla a tanta luce.

Il tuo saper divino al Sol s' agguaglia:
 E ver, che a gli occhi altrui chiaro riluce;
 Ma chiaro sì, che lo splendore abbaglia.



ARGOMENTO.

LA Navicella di Pietro fu in tempestose calamità affidata ad Innocenzo Undecimo. Questo sacro, e non mai addormentato Palinuro mostrò sempre la provida sollecitudine del suo gran senno nel corredarla, e la costanza del suo gran cuore nel guidarla intrepido con sicurezza fra vortici, e fra marosi. Di qual tema non ingombrò pur' hora i petti Cattolici quel bellicoso diluvio, che inondando dal barbaro Oriente minacciava a la Santa Nave sì formidabil naufragio? Ma quell' eterna, e sempre benefica Provvidenza, che rinnovò al Mondo ne la pietà d' Innocenzo l' innocenza di Pio, rinnova, e moltiplica sul Danubio i prodigj di Lepanto. Già parmi di veder racchetate le tempeste fugati i venti contrarj, ed assicurato ogni viaggio a la Barchetta Apostolica, Corra, qual Nave Vittoria, circondando il Mondo, e dovunque passi, porti la celeste merce del Vangelo. Capo di buona Speranza sono i santissimi auspicj di sì gran Piloto. Intanto da quegli occhi, che possono rasserenare così torbide fortune, io chieggo con genussessa humiltà un solo sguardo a questi fogli. So, che quella gran Mente sempre fissa al Cielo per trarne la vera norma del governo, è tutta intesa al vero bene de l' Universo. Sarebbe non men' empio, che temerario chi togliendola al prò comune ardisse di chiamarla alirove per suo privato vantaggio. Io perciò non chiesi da la sapientissima Mente un sol pensiero, ma dagli occhi benignissimi un solo sguardo. Egli può ben rivolgere alirove uno sguardo senza distoglier la Mente dal suo sublimissimo oggetto.



Dedicazione.



A L tuo core, INNOCENZO, al tuo consiglio
Commise Pier la combattuta Nave,
Quando a ragion temea lacera, e grave
Fra le secche, e gli scogli alto periglio.

Tu la ristori, e col sereno del ciglio
Ogni vento più fier rendi soave:
Onde in calme sicure homai non pave
L' ire del Negro mar, del mar Vermiglio.

Deh volgi a queste Carte un guardo solo:
Vittoriosa intanto in ogni parte
Tua Nave emula al Sol circondi il suolo.

Tal Nocchier, che le vele ai venti ha sparte,
Ben, come tu, sempre pon mente al Polo,
Pur lo sguardo tal' hor volge a le Carte.



(22)
AL VICEDIO.
H I N N O.

*Cristo costituisce suo Vicario in terra S. Pietro Vuol,
che trapassi a' Successori di lui lo stesso titolo, e la
stessa Autorità. Pare, che ne' tempi più calamitosi
de la Chiesa habbia donato la divina Provvidenza a l'
Apostolica Sede i Pontefici migliori. Cid si conferma
con l' esempio d' Innocenzo Undecimo Regnante in que-
sti tempi, ne' quali più formidabile la potenza Otto-
mana, infidiando a la nostra Fede, ha portato con
universale spavento del Cristianesimo l' assedio a Vien-
na, dove risiede come Cuore de la Religione il pieto-
sissimo Imperador Leopoldo.*

POi c' hebbe sparso il Verbo in aspra guerra
Sotto humana sembianza
Il divin sangue, onde ogni Reo si lavi;
Ti diede, o Pier, de le sacrate Chiavi
La gemina possanza,
Che n' apre il Cielo, e che lo 'nferno ferra.
Si scioglie in Ciel, quanto tu sciogli in Terra;
Si lega in Ciel, quanto tu 'n Terra legghi.
L' alto Spirto divino in te s' asconde,
Ed è quel, che risponde,
Se de la Fe gli arcani altrui tu spieghi.
Se parli, e formi la possente Croce,
E' d' huom la mano, ed è di Dio la Voce.



Quindi adoran' gli Giusti, e temon gli Empj
Quel sacrosanto impero,
Che con virtù Divina in huomo alberga.
Vuol poi, che passi Iddio la sacra verga
Ai succettor di Piero,
I migliori serbando ai peggior tempi.
Fian Silvestri, e Leoni illustri esempi,
Che guardando di Dio la santa legge
Intrepidi domar rabbia Idolatra:
Ed hor, che insulta, e latra
Il Tracio cane al battezzato gregge,
La celeste pietate oppor si mira
Il Massimo Innocenzo a sì grand' ira.



O qual mirar l' infellonita faccia
Con spaventoso orgoglio
Di sdegno accesa impetuoso, e folle?
Tra l' Europa guerriera, e l' Asia molle
Alzando l' empio foglio
L' una afferra il Crudel, l' altra minaccia:
Già move l' armi, e 'l fier consiglio abbraccia
Del suo Macon, che nero spirito ingiusto
Sì dice a lui, che 'l van' Oracol chiede:
Va, che da l' alta sede
Non sol tu fugherai l' emulo Augusto,
Ma fin su 'l Tebbro, ove Innocenzo hor regna,
La tua si spi gherà Regale insegna.

Al fortunato annuncio ecco repente
Sveglia gli antichi sdegni
Del suo Mondo soggetto Odrisia tromba.
Affrica, ed Asia al fero suon rimbomba,
E divise in più regni
Fan d'armati torrenti un sol torrente.
Collegato lo 'nferno, e l' Oriente,
Ecco il guerrier diluvio uscito in campo.
Ahi qual per raffrenar mole sì vasta,
Ahi qual' argin contrasta?
Quale al rapido piè s' oppone inciampo,
Che già sprezzando ogni contraria sponda,
L' alta Pannonia horribilmente inonda?



O del popol di Dio, che afflitto gemme,
O d' Europa tremante,
Invitto Leopoldo, anima, e core,
Togli, ah togli te stesso al rio furore
Del diluvio baccante,
Togli te stesso a le ruine estreme.
Salvo te, salvo è il Mondo; Augusta speme
Data dal Ciel per rittorare i danni
Di naufragj comuni, e di tempeste;
Verrà l' Iri celeste
Nel gran diluvio a terminar gli affanni,
O Noè laureato, e in dì sereni
Ti vedran Trionfante i colli Armeni.

Così disciolta il crin, lacera il petto,
Palma congiunta a palma,
Genuflessa Germania e parla, e prega.
Nulla concede Augusto, e nulla nega;
Ch' agita la grand' Alma
Di pietate, e d'ardire un doppio affetto.
Pur lascia al fin l' insidiato tetto,
E cedendo a pietate Austriaco Eroe:
Passa da l' alta Sede a vicin lito.
A l' hor più fatto ardito
L' inondante furor de l' armi Eroe:
Viva, dice, Macone, e il volo impenna
Ad assalir l' Imperial Vienna. *Fin*



Già par, ch' ogni riparo il piè formonti:
Già di nubi di strali,
Ch' al Sol coprono i rai, fischia il rimbombo:
Vola il ferro tonando, e vola il piombo
Fulmini de' Mortali
Per atterrar le più superbe fronti:
Vibra il chiuso Vulcano al Cielo i monti:
Tutto ingombrano il dì sulfurei fumi:
Da barbare bestemmie il Ciel si sfida:
Odi fremiti, e strida:
Tutto è horror, tutto è foco: Atri bitumi
Appettan l' aria affumicata, e negra:
Ahi, questa è l' Austria? O' pur l' Inferno, ò
(Flegra?)

E' fama pia, che a la Città fedele
Di cento teste armato
Recasse il fato estremo horribil Mostro :
Ma che mandasse Dio da l'alto chiostro
Un suo guerriero alato
A domare, a fugar l'Idra infedele.
Il celeste Guerriero era Michele:
Ma pria, che con la spada il Mostro assaglia?
De la Romana Fe scopre lo scudo,
Che di quel Mostro crudo
Con effigie scolpita i lumi abbaglia :
E l' horrenda Gorgone a l' empio Drago
Fu d' Innocenzo il Pio la sacra imago .



A l' hor cede ogni orgoglio, a l' hor disfatte
Fan pallido ritorno
Meste reliquie d' infelice pugna .
Ben contra gli Empj arme celesti impugna,
E pur de gli Empj a scorno
Con armi anco terrene il Ciel combatte.
Chi vibra l' asta , e tanto ardire abbatte ?
Chi ruota il brando , e tante schiere ha sparte ?
Chi 'ncalza , e fiede a fuggitivi il tergo ?
L' Eroe di Starembergo,
L' Ercol d' Austrasia, e di Sarmazia il Marte
Tre Fulmini del Cielo , o un Fulmin solo,
Che con punta trifulca impenna il volo .

Vola,

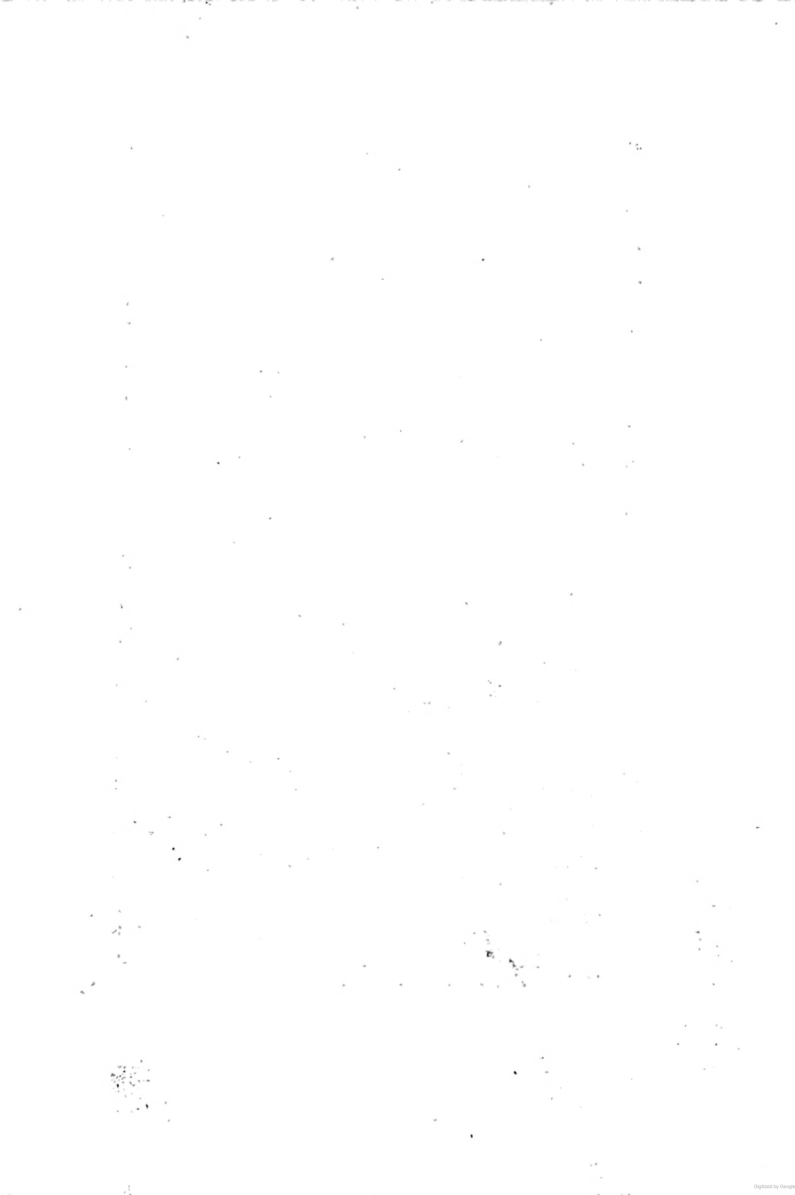
Vola, o Fulmin del Ciel, con ali ardite,
E la fama precorri,
A sciorre i lacci a gli usurpati lidi.
O Fulmine terror de' Traci infidi,
Abbatti l' alte Torri,
Abbatti del Sultan l' alte Mefchite.
Caccia de i Caspi a le montagne avite
La setta ria, e c' hor di se stessa efangue
Ne l' anelato suol semina stragi;
Che co' i propri naufragi
De l' Istro il freddo sen scalda di fangue,
Che poi di fangue hostil vermiglio, e grosso
Sgorge nel Negro Mare, e il caggia in Rosso.



Dai ceppi, ond' era cinta, il piè già scioglie
La Reggia augusta, e incende
L' ostinato lavor di tante schiere,
Archi, sciabile, turbanti, aste, bandiere,
Bronzi cavi, auree tende
A l' Hosto vinta il Vincitor già toglie.
Quindi il Sarmata pio di Turche spoglie
Manda il sacro Tarpeo barbari arredi
Tolti di folle speme al Visir ebbro:
Ed hor fu, che sul Tebbro
Del Regnante Innocenzo ai fanti piedi
Il regio si spiegò Turco stendardo,
E il fallace Macon non fu bugiardo.

Ma rapito fin' hor da bei furori,
O Roman VICEDIO,
A te ritorna, a te dà gloria il canto;
Tu, tu la Fe sostieni, o Pastor Santo,
Che Generoso, e Pio
De la Terra, e del Cielo apri i tesori,
Te lungamente il Vaticano adori:
Poi quando ti vorrà l'eterna Reggia,
E t' avrà la tua Roma eretti i Templi,
Su i sacri Altar contempli
L' imagin tua, la tua difesa Greggia:
E perche il Trace ancor da te si dome,
Dal Cielo invochi il tuo Beato Nome.







QUE.
TOM - II -



Dio Uno
Perfettissimo , Ottimo ,
Immenso ,
Operante con l' intelletto , e
con la volontà ,
Amante , Onnipotente ,
Beato .

Trattato Primo .

)(32)(

ARGOMENTO.

Quel Dio grande, che superando con l'essere infinito ogni limitato intelletto (a) solo a se stesso è comprensibile: quello, che ne la patria beata, veduto faccia a faccia, con la immensa sua bellezza, e maestà è fonte di gloria, (b) e di timor santo: quello stesso, dice Paolo, in questo miserabil peregrinaggio da noi si scorge in enigma. (c) Egli solo può produrre dal niente, e (d) ridurre al niente le cose, (e) principio, da cui deriva, (f) fine a cui s'indirizza il tutto, Alfa, ed Omega de la misteriosa Apocalisse. Uno, e Buono, come dicean' i Pitagorici: uno perche l'unità è principio d'ogni numero, buono, perche la bontà è fine d'ogni desiderio. Fu sempre, e sempre sarà, (g) ma la misura de la sua durezza non è il tempo. (h) Atto così puro, che ogni potenza esclude: imperfettibile, perche perfettissimo. (i) E il tutto, perche cagion di tutto, non perche sia composto di tutto. Primo Agente muove col corso de' Cieli il tempo: muove gli effetti contingenti, secondo l'ordine stabilito del fato, (l) cagion de la sua provvidenza: muove gli effetti necessarij: (m) in breve, muove il tutto senza muoversi, (n) essendo egli unico movente immoto. Io riempio il Cielo, e la Terra, dic'egli di se per bocca d'altri, e pur'egli (o) è uno. e solo in sì fatta guisa, che non può, nè dividersi, nè moltiplicarsi. Come che uno, e solo, guardati però, che tu nol dica unico, e solitario. (p) Sono due termini, che confinan con l'errore di Sabellio, che negava in quell'essenza increata il numero, e per conseguente il consorzio de le Divine Persone.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 14. art. 3. p. 1. (b) Qu. 19. art. 11. 22. (c) Qu. 45. art. 5 p. 1. (d) Qu. 104. art. 3. p. 1. (e) Qu. 44 art. 1. p. 1. (f) Qu. 44 art. 4 p. 1. (g) Qu. 10. art. 2. & 3. par. 1. (h) Qu. 3. per tot. p. 1. (i) Qu. 4. art. 2. p. 1. (l) Qu. 116. art. 4 p. 1. (m) Qu. 105 art. 5 p. 1. (n) Qu. 9 per tot. p. 1. (o) Qu. 11. art. 3. & 4. par. 1. (p) Qu. 31. art. 2. par. 1.

Dio Uno.



G Ran Dio, sei grande enigma ai pensier miei,
Da te solo compreso, e ignoto a noi,
Che con gli eterni, in tanti abissi tuoi,
Chi rimirar ti può, senti, e bei.

Principio, e fin tu solo annulli, e crei:
Fosti, e sarai, ma non hai prima, e poi:
In te non è potenza, e il tutto puoi,
E nulla ti compone, e il tutto sei.

Tu fughi il tempo luminoso, e bruno;
Dai l'ali al fato, ed a la morte il volo;
Ma il tutto movi, e non hai moto alcuno

Solo, ed uno riempi il Cielo, il suolo;
Ma puoi, senz' esser' unico, esser' uno.
Non esser solitario, ed esser solo.



A R G O M E N T O.

L A maggiore, ed universal perfezione de le cose (a) è l'essere. La perfettissima de le perfezioni sarà quell'essere, che d'ogni altr'essere è cagione. L'università de le Creature estratta da l'abisso miserabile del nulla riconosce per suo Autore quell'Agente, che, essendo il primo, non può non esser sommamente in atto, e sommamente perfetto. (b) Che non si truovi effetto senza cagione è un primo dettame de la natura. Quanto grande, quanto perfetto è mai egli l'effetto de la creazione? Dunque quanto grande, quanto perfetta sarà la cagion creatrice? Infino a què l'humano intendimento, e non più oltre. E vero, che l'Universo è forse quello specchio, che diceva l'Apostolo, nel quale per riflesso veggiamo la Divinità. Ma che veggiamo? Un'ombra di quella luce, la verità de l'esistenza, non la perfezione de l'essenza. (c) A cognizion sì eminente nè pur gli Angioli arrivano di lor natura. Noi adunque impastati di materia, e di forma non (d) possiam conoscere se non composizioni di materia, e di forma. Quindi, se vuol l'intelletto da gli oggetti più belli, che li rappresentano i sensi, scegliere le perfezioni più grandi per abbozzare una copia de l'eterno originale, non incontrando cose, se non accidentali, e corporee, ben sa, (e) che il tutto ripugna a quella purissima semplicità. Da què considera qual sia la perfezion di quel Dio, in cui, se fossero le nostre perfezioni più grandi, sarebbero imperfezioni così grandi, che distruggerebbono quella perfettissima natura.

Per.

D. Thom. (a) Qu. 4. art. 1. p. 1. (b) Qu. 2. art. 2. p. 1. (c) Qu. 12. art. 4. & Qu. 56. art. 3. part. 1. [d] Qu. 12. art. 4. p. 1. (e) Qu. 3. per tot. p. 1.

Perfezione di Dio.



QUanto perfetta fia l'eterna Cura,
Che l'esser sì perfetto altrui comparte?
Che di nulla fe' tutto, e con tant' arte
Fabbricò gli elementi, e la natura?

Dai chiari effetti a la cagione oscura
Ben può debile ingegno alzarfi in parte:
Ma son tante bellezze attorno sparte
Ombra di quella luce, e non figura.

Ma, se tant' alto Angelico intelletto
Per se stesso non poggia, indarno io penso
Talpa infelice a sì sfrenato oggetto.

Pure i' so, che sì bello è il Bello immenso,
Che, se mai fosse in lui, fora difetto
Quanto quì di più bello ammira il senso.



ARGOMENTO.

Ogni creatura è simile a Dio, (a) cioè a la divina Idea, (b) è opera di Dio, e (c) desidera Dio. Desiderandosi di sua natura il bene, il nostro desiderio non può haver fine, se non troua il sommo de' beni, cioè lo immenso, e l'eterno. Dunque nostro esemplare fu la divina Sapienza, cagione effettrice del nostr' essere la divina Potenza, fine del nostro desiderio la divina Bontà. Ma, se questa è infinita, come può stare con tanti mali, onde l'universo è ripieno? Come non distruggerà tutto il male a lei contrario, (d) anzi sarà cagione del male (parl' del fisico) che si troua nel Mondo? Risponde Agostino: (e) Dio non lascerebbe alcun male ne l'opere sue, s'egli non hauesse con infinita bontà infinita possanza. Può anche del male far bene. Vuol la divina Bontà comunicar se stessa a le creature in diuersi gradi. (f) L'ordine di questa mole richiede, che vi sian le cose corruttibili, e le incorruttibili. Così la divina Bontà, col comunicar se stessa anche a quelle, intende, non il lor male, se non per accidente, (g) ma il bene del compimento universale. Quanto adunque dobbiam noi a la Bontà divina, fonte insauro di beneficenza, meta del nostro desiderio, e sola final cagion del nostr' essere. (h) Noi habbiamo l'essere, dice Agostino, perche Dio è buono. (i) Così è. Quel supremo Artifice, non può ricauare da l'opere sue alcun bene per se stesso. Egli è già bene infinito. Dunque il suo fine sarà di donar del ben proprio a l'opere sue, e di palesar a l'universo gli eccessi de la sua immensa Bontà.

Bontà

D Thom. (a) Qu. 44. art. 3. p. 1. (b) Qu. 44. art. 1. p. 1. (c) Qu. 44. art. 4. par. 1. [d] Qu. 49. art. 1. p. 1. (e) Qu. 2. art. 3. par. 1. [f] Qu. 48. art. 2. p. 1. (g) Qu. 49. art. 2. p. 1. [h] Qu. 5. art. 4. p. 1. (i) Qu. 44. art. 4. par. 1.

Bontà di Dio.



SE ogn' una a te de l' opre tue divine
Somiglia, e da te move, e a te sen viene,
Tu l' esemplar, tu la cagion, tu 'l fine,
O primo, o sommo Ben, sei d'ogni bene.

Tua bontate è infinita, e pur ripiene
Son le cose di stragi, e di ruine,
Che vuol forza infinita anco le pene,
Perche può far nel mal, che il ben s' affine.

China, o mortal, l' ossequiosa fronte
A l' immensa Bontà, che mai non cessa
Di mandar novi beni eterno fonte.

Alta Bontà, che ne le cose impressa,
Facendo a noi sue meraviglie conte,
Dà vita altrui sol per donar se stessa.



ARGOMENTO.

L'Immenfità divina (a) *fi ſtende ſopra tutta la faccia de l'Univerſo. Nè ſotto i Poli, nè ſotto l'Equatore, nè oltra i confini de l'Orbe per lei v'ha luogo inhabitabile, o terra incognita. Occupa tutti e tre i Mondi; il Terreſtre, il Celeſte, e lo Infernale. Ren voleva Davide il Profeta canoro fuggire da lo ſpirito, e da la faccia di Dio; ma dove? Se io aſcenderò in Cielo, egli dicea, ivi tu ſei, ſe diſcenderò ne lo Inferno, ivi pur ti ritruovo. (b) Ma qual coſa può ſottrarſi a la preſenza di quell'occhio, diciam così, linceo, il quale penetrando ne l'ofcuro baratro del nulla vi ſcorge tutto il poſſibile, e lo impoſſibile? (c) Qual coſa può allontanarſi da la ſoggezzione di Dio, ſe dovunque arriva con lo ſguardo, ivi arriva col braccio? Nè ſolamente ritruovafi in ogni luogo con la preſenza, e con la potenza, ma (d) in ogni coſa con l'eſſenza. Platone, e Virgilio direbbono, che avviva, ed agita queſta mole, come anima de l'Univerſo. Noi diciamo, che l'agente immediato dee ſempre eſſer congiunto col ſoggetto, che fabbrica. Il maſſimo eſſere di Dio è cagion de l'eſſere de le creature. Dunque a queſte, ſecondo il lor'eſſere, ſarà unita l'Eſſenza divina. Non dico ſolamente nel proditile (e) ma fin che durano. Guai a le coſe, ſe Dio ſi ſcoſtaſſe da loro. Sciolto quel legame, che uniſce la materia a la forma, ritornerebbe ogni compoſto al ſuo nulla. Dunque ſarà immenſo quel Dio, che comprendendo il tutto, e riempiendo il tutto, per conſervare il tutto, è forza, che ſia per tutto.*

Im-

D. Thom (a) Qu. 8 art. 2 par 1. (b) Qu. 14 art. 12. p. 1.
 (c) Qu. 25 art. 2. p. 1. (d) Qu. 3 art. 3. p. 1. (e) Qu. 104 art. 1 p. 1.

Immensità di Dio .



E Sotto il freddo, e sotto il clima ardente,
Oltre a l'ultima Thule, e l'Oceano,
E dovunque sia luogo, ivi si sente
La gran possà, Signor, de la tua mano.

Per fuggirti Davitte il Re dolente
Hor lo Inferno, hora il Ciel ricerca in vano:
Al tuo sguardo divin tutto è presente,
Dal tuo braccio divin nulla è lontano.

La materia, e la forma insieme allacci:
Ma sempre il fral composto al fin ridotto,
Se l'abbandoni tu, scioglie quei lacci.

Il tutto senza te fora distrutto:
Di te riempi il tutto, il tutto abbracci:
Il tutto in te si trova, e tu nel tutto.



ARGOMENTO.

LA scienza di Dio, (a) o sia divisione de le cose ridotte, e da ridursi in atto, o di semplice intelligenza de le cose impossibili, e puramente possibili, (b) non dee mendicare da premesse le sue conclusioni. Nulla può esser cagione di quella scienza, (c) perche il tutto è suo effetto. Quanto di vero è sparso per queste cose create, quanto di vero sarebbe in tutte le cose possibili, tutto, come in proprio fonte, (d) scorge in se stessa l'eterna l'eternità increata. Vede quanto porta col moto de' Cieli la moltitudine de' secoli, (e) ma lo vede in un punto. (f) Que' fluidi rapidissimi istanti, che formano il tempo, si comprendono tutti in quell' immobile istante, che forma l'eternità. Per tal riguardo nè Boezio, nè Agostino, nè tant' altri Santi, con rigór favellando, veggion dare a Dio attributo di Previdenza. Il tutto a Dio è presente, e il presente si vede, non si prevede. (g) O altezza de' Tesori de la Sapienza, e de la Scienza di Dio, possiamo esclamare con S. Paolo. Bellissima, (h) perche rassomiglia in tutto quella gran Persona, di cui ella è Imagine. (i) Bonissima, perche sforza l'eterno volere ad amarla. Ma ritorniamo a favellare de la divina Sapienza, come attributo essenziale di Dio, e non come (l) appropriato al Verbo. Questa Sapienza, cioè questa suprema d'ogni scienza, è sì vasta, che contiene tutto lo scibile. (m) Scienza non meno conservatrice, che produttrice di tutto. Scienza finalmente sì universale, sì nobile, e sì alta, che altro non è in ristretto, (n) che lo stesso Iddio, o se consideri l'oggetto inteso, o se consideri la potenza, che intende

Scien-

D. Thom. (a) Qu. 14. art. 9. p. 1. [b] Qu. 14. art. 7. p. 1. [c] Qu. 14. art. 8. p. 1. (d) Qu. 14. art. 5. p. 1. (e) Qu. 14. art. 13. p. 1. (f) Qu. 10. art. 2. p. 1. (g) Qu. 14. art. 1. par. 1. (h) Qu. 39. art. 8. p. 1. (i) Qu. 41. art. 2. p. 1. (l) Qu. 39. art. 8. p. 1. (m) Qu. 104. art. 1. p. 1. (n) Qu. 14. art. 4. part. 1.

Scienza di Dio.



L' Alto saper di Dio l' esser non prende
Da conosciuto oggetto, e prima ignoto;
Anzi quello creato a tutti noto
Esser comun da quel saper dipende.

Dio tutto fa, mentre se stesso intende;
Vede, ma in un sol punto, il tempo, il moto;
Che de l' eternità l' istante immoto
Tutto il corso de gli anni in se comprende.

Alto saper d' ogni beltate Idea;
Così buon, che fa forza al gran desio
De l' eterno voler, che in lui si bea.

Nulla prevede, e non conosce oblio:
Tutto ha presente, e tutto nutre, e crea,
E in un l' oggetto, e la potenza è Dio.



ARGOMENTO.

SE la scienza di Dio è (a) cagion direttiva de le cose, la divina volontà è cagione imperante. Da gli infiniti possibili, come havrebbe l'onnipotenza estratti più questi effetti, che quelli, se Dio beato (b) per la propria bontà non havebbe con la volontà determinato, che la propria bontà si comunicasse a l'Universo, ordinando ella il modo? Vuoi tu far Dio agente necessario, come il fecero Filosofi Etraici, e che perciò il Mondo habbia l'origine ne l'eternità? Se tal nol vuoi fare, convien dire, che tutti gli effetti creati dipendano da la sua volontà. (c) Quanto accade, tutto riman registrato ne gli eterni decreti, ed (d) immutabili di quel gran volere. (e) Caso, fortuna, e fato, se sanamente intendi, sono stabilite preordinazioni de la volontà divina decretate in quel punto, nel quale, accoppiandosi il divin volere col divin sapere, si forma quella scienza, (f) che chiamasi d'approvazione. Il tutto adunque sarà effetto de la volontà divina. (g) Ma questa opera con tanta efficacia, che vuole, non solamente l'essere de le cose, ma anche il modo nel lor' essere. Vuole, che de gli effetti altri sian necessarij, altri sian contingenti. A tal fino adatta loro, e necessarie, e contingenti cagioni. Quindi, perche ha voluto, che gli atti humani sian liberi, ha loro applicato una cagione, che opera con modo libero. Questa è la volontà nostra: che però la forza de la volontà divina non toglie a noi il modo di operare con libertà d'arbitrio, anzi la libertà nostra è un'effetto mirabile de la massima efficacia de la volontà di Dio.

Vo-

D. Thom. (a) Qu. 19. art. 4. par. 1. [b] Qu. 26. art. 1. p. 1.
 (c) Qu. 22. art. 2. p. 1. [d] Qu. 19. art. 7. p. 1. (e) Qu. 116.
 per tot. p. 1. (f) Qu. 14. art. 8. p. 1. (g) Qu. 19. art. 8. p. 1.

Volontà di Dio:

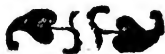


CON l'eterno voler la prima Mente
Ne la propria bontà sempre beato
L'esser' in tempo a questa mole ha dato,
Gui padre un cenno fu , madre il niente.

Qual più scorgi fra noi strano accidente
Ne' suoi decreti eterni ha già formato:
Che forma a l' hora e la fortuna, e il fato,
Quando al saper col gran voler consente.

Col gran voler tutti gli effetti adopra;
Ma nel tutto, che vuol , tanto il rinforza,
Ch' anco la libertà vuol, che si scopra.

Quindi 'l voler divin me non isforza,
Ch' opro in liberi modi, anzi è bell' opra
Questa mia libertà de la sua forza.



ARGOMENTO.

QUelle Idee, che la Filosofia di Socrate, e di Platone separò, e da la materia, e da la mente del primo artefice, (a) non sono altro, che la stessa essenza di Dio. Fra l' infinita moltitudine di queste si spazia, per così dire, l' Amor divino, e quella fa suo oggetto, ne le quali l' eterna volontà inclina con la libertà del suo imperscrutabile (b) arbitrio. Tuttavia non ama Dio le cose, perche sian buone, ma le cose son buone, perche Dio praticamente le ama. La bontà, che del nostro amore è l' oggetto, de l' amor divino è l' effetto. (c) Tutte le cose, che da Dio sono amate, ricevon l' essere. E lo stesso il dire: Dio ama le creature, e Dio vuol bene alle creature. Così quel bene, che Dio vuole a le creature, mai non manca a le creature (d) governate da quella gran provvidenza. (e) Quindi, se più di bene ha la natura ragionevole, che le nature irragionevoli, e insensate, non è per altro, se non perche Dio ama più quella, che queste, vuol più di bene a quella, che a queste. (f) Avverti però, che il più, e il meno de l' Amor divino, si de' prendere da l' estensione de la bontà, non da l' intensione de la volontà. Se ciò, che Dio ama, ha l' essere, (g) dunque ciò ch' egli ama, è buono, (h) ed in ogni cosa buona risette un raggio di quel primo lume, il quale, essendo a' nostri occhi invisibile, lo argomentiamo da le cose visibili. Quindi la maravigliosa bellezza, (i) che realmente è il medesimo che la bontà, sparsa per l' Universo, se innamora i nostri affetti, ed è opera de la benevolenza di Dio, può giustamente dirsi e bellissima cagione, e bellissimo effetto d' amore.

Amor

D Thom. (a) Qu. 15. art. 1. p. 1. (b) Qu. 19. art. 10. p. 1. (c) Qu. 20. art. 2. par. 1. (d) Qu. 22. art. 2. p. 1. (e) Qu. 20. art. 3. par. 1. (f) Qu. 20. art. 3. p. 1. (g) Qu. 5. art. 1. p. 1. (h) Qu. 4. art. 3. p. 1. (i) Qu. 5. art. 4. par. 1.

Amor di Dio.



IL primo Amor de l'immortal natura
Assembra tutte a la sua gran presenza
D'ogni cosa futura, e non futura
L'eternè Idee ne la beata essenza.

Ciò ch'egli ama è prodotto, e 'l prende in cura
Tosto ne l'ordin suo la providenza:
E il ben, che a l'opre ei vuole, è la misura
Del ben, che dona lor la sua potenza.

Quant'ama è buono, e in ogni ben riluce
Raggio, onde al primo Bel si rassomiglia,
Che m'innamora, ed a quel Bel m'adduce.

Di beltate, e d'amore, o meraviglia.
Beltà nata d'amore amor produce,
Beltà madre d'amor, d'amore è figlia.



ARGOMENTO.

Quanto può disegnare una scienza infinita, quanto può volere un' infinita volontà, (a) tutto può operare la divina Onnipotenza. Questa nascondendosi per un' infinità di secoli dentro la sua eternità, si palesò finalmente in tempo col mirabil magistero di questa mole universale, ne la quale costituì padre comune de le cose il Sole, comun madre la Terra, e l'Acqua fecondissima nodrice. Non costò una fabbrica sì vasta a quel supremo Architetto altra fatica, che d' una sola parola. Facciafi, e disse, e fu fatta. Non dobbiam però misurare la divina potenza da questo effetto solo, quantunque sì maraviglioso, e sì grande: (b) ne può fare altri infiniti, e (c) infinitamente migliori. (d) Poteva farla sua coetanea ne l' eternità. Non la fece, perchè nol volle quella volontà, di cui ragionevolmente (e) non si possono investigare i beneplaciti. (f) Che il Mondo sia in tempo, me lo insegna la Fede, non mi convince la ragione. I filosofi Gentili, che navigavano a l'oscuro senza il Faro de la divina rivelatione, ne l' assegnare il principio del Mondo si divisero in fazioni. Non può adunque darfi ne la natura opera così grande, che non sia sempre maggiore la divina Onnipotenza. Questa non sarebbe infinita, se potesse darfi un' opra, che l' assorbisce in sì fatta maniera, che non potesse far di più. (g) Può far cose infinite, (h) ma non cosa infinita. Pure mi ritratto. Se in Cielo la beatitudine è infinita per l' oggetto, quaggiù l' humanità di Christo, e Maria (i) hanno tal dignità, che può dirsi infinita: quella per esser' unita a Dio, questa per esser madre di Dio.

Potenza

D. Thom. (a) Qu. 25. art. 3. p. 1. (b) Qu. 25. art. 2. p. 1. (c) Qu. 25. art. 6. p. 1. (d) Qu. 46. art. 1. part. 1. (e) Qu. 19. art. 5. p. 1. (f) Qu. 46. art. 2. p. 1. (g) Qu. 25. art. 3. p. 1. (h) Qu. 7. art. 2. 3. 4. p. 1. (i) Qu. 25. art. 6. p. 1.

Potenza di Dio.



Quel gran poter , che diede luce al Sole ,
Fermezza al suolo , ed incostanza a l'acque ,
Che per secoli eterni occulto giacque ,
Quel divino poter può quanto vuole .

Al riverito suon di sue parole
Dal nulla ubbidiente il mondo nacque :
Creollo in tempo , e perche lui non piacque ,
Ab eterno non fe' quest' ampia mole .

Sia grand' opra qua giù , cui l' esser dia
Infinita virtù di sapienza ,
Sempre maggior l' onnipotenza fia .

Sol tale è il Parto , a cui l' eterna essenza
S' unì col Verbo , e tal sei tu , Maria ,
Che di più non può far l' onnipotenza .



ARGOMENTO.

LA potenza, parte de la felicità, qual siasi in Dio, il vedesti. Lo narrano i Cieli, che sono volumi ripieni de le sue opere gloriose. (a) Perche tu intenda quanto sia il suo potere è chiamato Re de i Re, e Signor de' Signori. La ricchezza, che secondo l'humano intendimento, è porzione sì grande de la felicità in Dio è tale, (b) che può donare infinitamente senza punto impoverire. Se anch' esso habbia i suoi erari il posson dire i venti, i quali come dice il Salmista, vengoro da quella divina Tesoreria. Qual forza egli habbia per atterrire i suoi nemici, lo fanno miserabilmente i condannati: (c) La sua bellezza è la delicia del Paradiso, l'oggetto amato de l'anime felici, la beatitudine d'ogni beatitudine. (d) Serve a lui di gloriosissima fama l'università de le creature, che l'ammirano. Non mancano a quel supremo Monarca tanti leggiadriissimi Poeti, che il celebrano, quanti sono gli Angioli, che a suono di cetere, e di Trombe con voce incessante cantan binni di lode a la sua gran Maestà. Ma non è questa felicità esteriore, che faccia beato Dio se ciò fosse, egli havrebbe cominciato in tempo ad esser beato. Se fuori di se dovesse ricercare la beatitudine, e non sarebbe beato essenzialmente. (e) Egli è beato, perche di se stesso pago non ha bisogno di ricevere altronde la sua felicità. E beatissimo, perche (f) comprendendo col suo divino intelletto se stesso, e comprende, e possiede l'immenso compendio d'ogni bene, cioè ne la sola sua bontà una perfettissima beatitudine.

Bea-

D. Thom. (a) Qu. 26. art. 1. par. 1. (b) Qu. 26. art. 4. p. 1. (c) Qu. 26. art. 3. p. 1. (d) Qu. 26. art. 4. p. 1. (e) Qu. 26. art. 1. p. 1. (f) Qu. 26. art. 2. p. 1.

Beatitudine di Dio.



SEI pur beato , o Dio : gli alti stupori
Narran del tuo poter Cieli eloquenti :
De le ricchezze tue gli ampi tesori
Sempre col susurrar narrano i venti .

Narra lo 'nferno ogn' or come spaventi :
Narra l' Empireo ogn' hor come innamorì ,
Ove intorno al tuo trono in bei concenti
Cantan le glorie tue beati Chori .

Ma beato egualmente , o Dio , t' addito ,
Prima , che il Mondo , onde tal gloria hor prendi ,
Fosse al gran cenno tuo del nulla uscito .

Beato sei mentre te stesso intendi ,
Che col chiaro intelletto , ed infinito
Il sommo ben ne l'esser tuo comprendi .



(50)
A DIO UNO.



H I N N O.



*Si toccano i principali attributi di Sua
Divina Maestà , e chiedendosi il
suo ajuto , se le offre la pover-
tà de l'ingegno.*



CAntiam' Hinni al gran Dio . Nel Ciel , nel Mondo
D' Abram , d' Isacco , e di Giacobbe il Nume
E pur saggio , e possente , e buono , e grande
Col suo poter la sua bontade espande ,
Che scorre , e irriga inefficabil fiume
Lo steril sen del nulla , e 'l fa fecondo .
Sgorge nel nulla , ed ivi
La dirama in più rivi .
Con misura inegual saper profondo :
Quel profondo saper , de' cui governi
Sol voi siete la legge , arbitri eterni .



Del



Del suo poter, del suo saper ripiene
Son l' opre tutte ; e le rotanti spere
Son pieni di sue glorie ampj volumi.
Col regolato error di tanti lumi
Aprè del gran saper, del gran potere
A l'attonito Mondo illustri scene.
Ma con gran sapienza,
Se 'nfinita potenza
Diede già vita al Mondo, e in vita il tiene,
O Dio, non fia però, che mio ti chiami,
Perche sai, perche puoi, ma perche m' ami.



Quanto d'adorno, e vago in noi riluce
Col tuo raggio divin, tutto differra
Un' amoroso tuo fecondo zelo.
Sol perche amasti il Cielo, eccoti il Cielo,
Perche amasti la terra, ecco la terra.
Perche amasti la luce, ecco la luce:
Eccomi dunque anch' io,
Saggio, e possente Iddio,
Opera de l' amor tuo, che mi produce,
E s' ei non mi trahea da la tua mente
Hor non t'adorerei saggio, e possente.



O primiera cagione , alta immortale ,
Ben da sì grandi , e sì leggiadri effetti
Il tuo potere , il tuo saper conosco .
So , che tu sei , ma chi tu sia m' è fosco ;
Che di poggiare a sovrumani oggetti
Stretta fra' lacci suoi , l' alma non vale .
In te stesso ti copri ,
Ti palesi quand' opri ;
Tu rischiari , ed acciechi occhio mortale ,
E si vesti la tua beltà divina
Su l' Horrebbe di rai , d' ombre sul Sina .



Io dunque humil sì lucid' ombra adoro ,
Volgendo i preghi , ove sua cunà ha il giorno ,
Come la prisca Atene a Nume ignoto .
Prendi su l' ali tue , prendi il mio voto ,
E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato Levante , Euro sonoro .
Ma che ? Ne l' alta mole ,
Fatto sua Reggia il Sole ,
Sparge ancor da l' Occaso i raggi d' oro ;
E nel meriggio , e a i rigidi Trioni
E Re de l' Austro , ed ha sul Borea i troni .



Riempie il tutto , e se fingendo io penso ,
 Oltre al confin de' vasti spazj , e veri ,
 Deserti imaginati , e spazj novi ,
 Ivi col mio pensiero , o Dio , ti trovi ,
 Stendendo ancor non limitati imperi
 Oltre (se dir si puote) oltre a l' immenso .
 Tutti i luoghi riempi ,
 Occupi tutti i tempi
 Con quell' immoto istante ignoto al senso .
 Eterno regni , anzi regnar ti scerno
 Oltre (se dir ti puote) oltre a l' eterno .



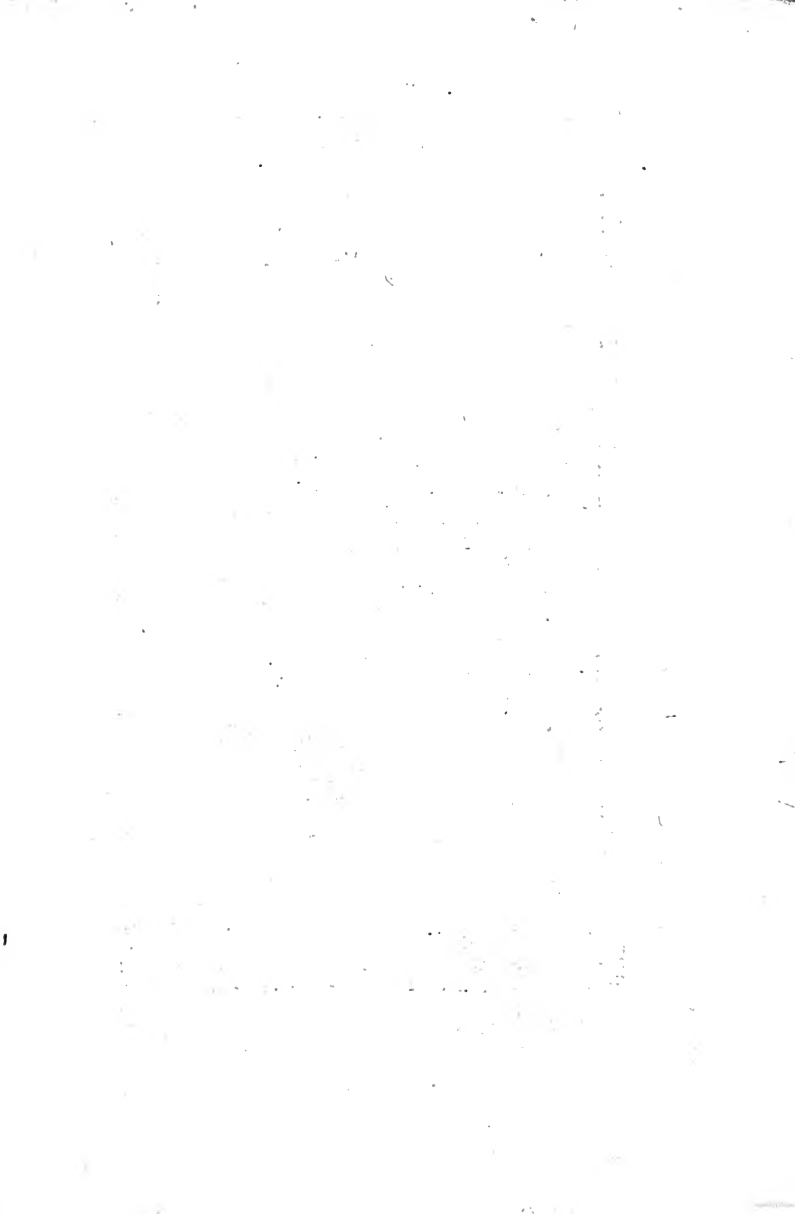
A l' Eterno , a l' Immenso , hor qual sì vasta
 Con splendida pietate , e qual sì angusta
 Mole ergerem , che del suo Dio sia degna ?
 Per lui , qual più risplenda , è mole indegna ,
 Per lui , qual più si stenda , è mole angusta ,
 Che tutto il Ciel riempie , e poi sovrasta .
 Ah , che l' eterna Cura
 Nostri tesor non cura :
 Per suo tempio superbo il cor le basta ;
 Ove in lampa d' amor risplenda il foco
 Le basta il cor , se l' Universo è poco .



Se tu n'avvivi, Amor , deh tu n' impetra
Un raggio sol di quel beato ardore,
Onde avampan la su que' Genij santi,
E moveranno a l' hora i nostri canti
Con voi gara gentil , menti canore,
Mandando Hinni divoti a ferir l' Etra .
Intanto , o Re de' Regi ,
Di tue glorie si fregi
Questa d' ogni armonia povera cetra ,
Che mia tarda pietate a te consacra
Profana un tempo , e col tuo nome hor sacra .



Più qual solea sul vaneggiar de gli anni
D' amorosi delirj hor non risuona ,
Ma gl' Italici metri al vero accorda .
O cieca etate , hai troppo cieca , e sorda ,
Cui senso lusinghiero agita , e sprona ,
E con folle piacer le copre i danni .
Sdegna saggi consigli ,
Poi ne' propri perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni ,
Ma fin che il tardo avviso a lei non giunge ,
Cercando il ben , dal primo Ben v' à lunge .





TOM. II.



Dio Trino
Sue Processioni , Relazioni,
Nozioni.

Padre, Figliuolo, Spirito Santo.

Messione del Verbo,
Messione dello Spirito Santo.

Trattato Secondo.

A R G O M E N T O .

SE il Sole increato, quanto più chiaro in se stesso, tanto più oscuro a la nostra debil pupilla, non cò scoprisse l'altissimo sacramento de la Trinità, (a) non potrebbe mente humana intendere, come quella Mente divina, una ne la sostanza, sia trina ne le persone. Parve, che naturalmente ne trapelasse un barlume, a Trimegisto, quando disse: l'Unità generò l'Unità, e ripercosse in se stessa l'ardor suo. Ma ciò si vuole intendere del Mondo, che, essendo un solo, fu prodotto da un sol principio, che fu Dio amante. E linguaggio troppo differente dal humano il dire: (b) che Dio, intendendo se stesso, generi un' altro se stesso, cioè un' altra sussistenza partecipe di tutta la stessa Divinità: che fra due somiglianze così eguali (c) non possa non prodursi un' amore reciproco: che questo anch' esso sia una persona, che goda l' infinito privilegio d' esser Dio: che quella Mente eterna, in se stessa indivisa, sia distinta in tre, e scorga le due precedenti persone (d) havere la stessa sostanza, la stessa potenza, e la stessa eternità (e) del loro principio, partecipando per intero di tutti gli attributi; che si danno a la divina Essenza: e in fine, che lo intelletto generi, e che la volontà spiri. Di queste voci adunque così strana al nostro intendimento si fè interprete la fede. Questa m' insegna, che la divina Essenza, distinta ne le persone, non è divisa ne la sostanza, e che sono un sol Dio lo spirito Amore, il Padre, che ama chiamato, e il Figliuolo, che amato chiama.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 32. art. 1. par. 1. (b) Qu. 27. art. 2. p. 1.
 (c) Qu. 41. art. 2. par. 1. (d) Qu. 42. per tot. p. 1. (e) Qu.
 33. art. 1. part. 1.

Dio Trino.



E Terno Sol, che luminoso, e vago,
Sei troppo fosco a lo 'ntelletto mio,
Dì come sei di te medesimo pago,
E tre Persone una gran mente unò?

In te specchi te stesso, ed arder vago
De l' Imago, che formi, e il tuo desio;
Ma non men di te stesso è Dio l' Imago,
Nè men l'ardore, onde tu l' Ami; e Dio.

Così tu fatto Trino equal ti miri,
E quella Imago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri.

In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un' Iri. ||
E sei tu solo Amante, Amato, Amore.



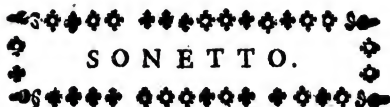
ARGOMENTO.

Due sono le processioni divine, e non più (a) e non meno, perchè altrettante son quelle operazioni, che, non uscendo di fuori, hanno e l'origine, e il termine in Dio. (b) Le ragionevoli creature sono una figura de la Trinità Santissima. Intendendo formano in loro stesse il concetto de gli oggetti: ecco il Verbo. Muovesi in loro la volontà verso il bene: ecco l'Amore. Di questa processione di Verbo, e d'Amore de la mente nostra si vale (c) Agostino per manifestare la Trinità de le divine persone. (d) Forma l'intelletto humano l'idea de gli oggetti, che se li presentano. Forma la mente eterna l'idea di quel grandissimo oggetto, che à l'intelletto divino si presenta. Questo è la divina essenza. (e) Si gran concetto chiamasi figliuolo di quella somma, eterna, e vivente intelligenza, perchè procede con somiglianza di natura. Si muove l'humana volontà verso la bellezza, o bontà de l'oggetto. (f) Volgesi la divina volontà ad amare l'ottimo concetto, e bellissimo de l'intelletto. Già vedi l'Amore, e la sua origine. (g) Questi non è figliuolo. Ciò, che precede da la volontà non si considera secondo ragion di somiglianza, (h) quantunque per necessità sia simile al suo principio. Non è fattura, non è creatura. Per ispiegare con proprietà tal processione, la povertà del linguaggio humano non ha parola, che vaglia. Essendo egli spirito, la procession sua diceasi spirazione. (i) Pure non minor del Padre, egli è eguale al Figliuolo. Quindi egli, e il Figliuolo beredi, per così dire, universale del Padre, posseggono indivisi, ed in solido tutta la sostanza del Padre.

Pro-

D Tho (a) Qu. 27. art. 5. p. 1. (b) Qu. 45. art. 7 p. 1. (c) Qu. 32. art. 1 p. 1. (d) Qu. 85. art. 2. p. 1. (e) Qu. 27. art. 2. par. 1. (f) Qu. 27. art. 3 p. 1. (g) Qu. 27. art. 4. p. 1. (h) Qu. 35. art. 2. p. 1. (i) Qu. 42. per tot. p. 1.

Processioni Divine:



SE, qual' hor lo intelletto intender suole,
Forma l' idea, che da l' oggetto piglia:
Se volendo il voler, par che sen vole,
Ove il tragge del bel la meraviglia:

Così Dio, che se stesso intende, e vuole,
Volendo spira, ed intendendo figlia:
Ma il Divo Spirto, e la beata Prole
Lo Spiratore, e il Genitor somiglia.

Da lo 'ntelletto il Figlio ha il suo natale:
Non è fatto, o creato, e pur procede
Dal gran voler lo Spirito immortale.

Figlio non è; pur come figlio erede,
Tutta al Figlio simile, al Figlio eguale,
La sostanza paterna anch' ei possiede.



ARGOMENTO.

GLi attributi, che si posson dare a Dio, tutti son Dio. E onnipotente, ottimo, eterno: non perche habbia la bontà, l'eternità, e l'onnipotenza; ma perche egli stesso (a) è la bontà, (b) l'onnipotenza, (c) e l'eternità. Poi che han messo nel Tirreno, distingui tu, se puoi, l'Arno, il Tevere, il Garigliano: tutto è Mare. Così tutti i divini attributi, poiche sono ne l'immenso pelago di quella grand'Essenza, non si possono, nè da quella, nè fra loro distinguere. (d) Non si truovano in Dio, come accidente in soggetto. (e) Ciò, che di Dio si predica, dice Boezio, tutto si converte ne la divina sostanza. Dunque in Dio non si danno distinzioni, perche tutto è Dio; (f) ogni volta però, che in Dio non si truovi il contrasto di relative opposizioni. Queste per tanto, (g) se non sono distinte da la divina essenza, (h) sono realmente distinte fra loro. La natura de la relazione ciò vuole per necessità. Non si può concepir la paternità senza considerare una distinta figliatione. Così diciamo de la spirazione attiva, e sua processione, o spirazion passiva. (i) Questi son quattro termini, che costituiscono, e (l) distinguono il giro de le tre persone divine. Dissi giro, perche Dante poeta, e teologo le chiamò anch' esso un circolo, quando le vide nel suo Paradiso. Similitudine di Dio data però molto prima da Trimegisto, che diceva, esser Dio un circolo, il cui centro è per tutto, la circonferenza in niun luogo. Se dunque le divine Persone sono e costituite, e fra loro distinte per le relazioni, (m) come sussisterebbono quelle, se per modo di supposto si levassero queste?

Rela-

D. Thom [a] Qu. 6 art. 3 par. 1. (b) Qu. 15. art. 1. par. 1. (c) Qu. 10. art. 2. p. 1. (d) Qu. 40 art. 1. p. 1. (e) Qu. 28. art. 1. p. 1. (f) Qu. 28. art. 3 p. 1. (g) Qu. 28. art. 2. p. 1. (h) Qu. 28. art. 3 p. 1. (i) Qu. 28. art. 4. par. 1. (l) Qu. 40. art. 1. p. 1. (m) Qu. 40. art. 3 p. 1.

Relazioni Divine.



GLI attributi di Dio mal si presume,
Che sian distinti, ed a l' essenza affissi:
Quanto è in Dio, tutto è Dio, come ogni fiume
Diventa Mar, poiche nel Mare unissi.

Pur, se inalzo il pensier del vero Nume
A contemplare i maestosi abissi;
Scorgo lume distinto opposto a lume
Ne l' essenza immortal, ma senza eclissi.

Quattro termini opposti in Dio s' uniro
Che, distinti fra lor, non da l' essenza,
Forman di tre Persone il divin giro.

E, se finge il pensier, che Dio sia senza
Relazioni interne, io più non miro
Di quel giro divin la sussistenza.



ARGOMENTO.

SE in quell' abisso di luce de la Divinità n' addita la scienza sacra la Trinità de le Persone ; (a) come distinguera queste l' intelletto senza attribuir loro qualche proprietà personale ? (b) Sabellio , che negò la sussistenza di queste , non negò però a Dio il titolo di Padre , di Figliuolo , e di Spirito Santo . Ma in qual guisa ? Ne la medesima , che noi , sapendo il mare esser lo stesso , di quà da lo stretto chiamiam Mediterraneo , e di là Oceano . Là sopra a' Cieli lo chiamava Padre : incarnato per la nostra salvezza , e nato de la Vergine il chiamava Figliuolo : come santificante , e vivificante la ragionevol creatura il chiamava Spirito Santo . Hor donde rintracerem noi le proprietà particolari , (c) se costituite in egualissimo , e somigliantissimo equilibrio , sono del pari potenti , immense , eterne , in breve tutte son Dio ? Non da la natura , non da la sostanza , imperciocchè in tutte e tre è la stessa . Dunque da l' origine , perche secondo l' origine sono moltiplicate . In due forme può esser nota una persona per l' origine . Per l' origine , ch' ella ha , e per l' origine , ch' ella è . Il Padre non l' ha , ed è . (d) Dunque ci sarà noto , perche egli non ha origine , e non è nato , e perche egli solo è origine del Figliuolo , e del Figliuolo è origine dello Spirito Santo . Il Figliuolo , che ha origine dal Padre , insieme col Padre , è origine de lo Spirito Santo . Questi solo ha origine , e non è origine , se come il Padre è origine , e non ha origine . (e) Eccoli adunque cinque nozioni de le divine Persone . Innascibilità , Paternità , Figliazione , Spirazione attiva , e Spirazione passiva .

No-

D. Thom. (a) Qu. 32. art. 2. par. 1. (b) Qu. 27. art. 1. par. 1. (c) Qu. 42. per tot. par. 1. (d) Qu. 32. art. 3. part. 1. [e] Qu. 32. art. 3. par. 1.

Nozioni divine.



SE tal'hor contemplar questa desio
D'uno, e trino splendor luce sì densa,
Sussistenze divine, e di voi pensa
Con humil meraviglia il pensier mio:

Scorgo una sol essenza, un sol desio:
In voi natura egual bontà dispensa:
Ognuna è sempiterna, ognuna immensa,
Ognuna onnipotente, ognuna è Dio.

Pur, se la mente a ravvisarvi aspira,
O tre Persone, in unità beata,
Ciò, che di proprio è in voi, distinto mira.

L' una genera, e spira, e non è nata:
E nata l' altra, e con la prima spira:
Indi procedi tu d' ambe spirata.



ARGOMENTO.

L A potenza, (a) come che a l'altre persone comune (b) è nientedimeno attribuita al Padre. Egli col divin braccio, che quante volte si nomina ne la Sacrosanta storia, altrettante è simbolo de la divina possanza, arriva da la sommità de' Cieli al centro de la Terra. Punisce i condannati, governa il terreno, e sostiene il celeste Mondo. Regge questa machina trina con tre dita di quella mano, ove risiede la fortezza, e la potenza. (c) Chiamasi il Padre dal grande Agostino principio de l'intera Deità. (d) Quindi a lui s'appropria la potenza, che qual principio si considera. E principio del Figliuolo, e de lo Spirito Santo, ma non cagione. (e) Questo nome di cagione par, che dinoti diversità di sostanza, e dipendenza. Non così il nome di principio. E primo de l'altre persone d'origine, perche le altre da lui la traggono, (f) ma non di dignità, nè di tempo. Benchè egli solo sia senza principio, (g) non egli solo è eterno. E Padre d'unico figliuolo, ma questo, Dator de le leggi, e non soggetto a le leggi, (h) non fu mai sotto patria potestà, nè mai fu minore, nè bisognoso di paterno consiglio, anzi a lui il titolo di Consigliere s'ascrive. Egli solo è Padre, (i) ma non egli solo è Creatore. L'essere de le cose ha per sua cagione produttrice il sommo d'ogni essere. Questo è l'essenza divina comune a tutte le divine persone. La Spirazione non è propria di lui, perche comune anch'essa al figliuolo. (l) L'Innascibilità adunque, e la Paternità saranno quelle proprietà, che ci faranno distintamente ravvisar la prima in ordine de le persone divine.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 42. art. 6. p. 1. (b) Qu. 39. art. 8. p. 1. (c) Qu. 31. art. 1. p. 1. (d) Qu. 39. art. 8. p. 1. (e) Qu. 33. art. 1. p. 1. (f) Qu. 42. art. 4. par. 1. (g) Qu. 42. art. 2. par. 1. (h) Qu. 43. art. 1. par. 1. (i) Qu. 45. art. 6. p. 1. (l) Qu. 32. art. 3. p. 1.

Dio Padre.

SONETTO.

Sommo, e primo Signor , nel cui paterno
Braccio divin l' onnipotenza io colo;
Quella, che affligge il disperato Inferno,
Che regge il Mondo, e che sostiene il Polo.

In quel trino, immortal , beato stuolo
Padre di chi fu sempre io ti discerno:
Primo, ma non maggior , perche tu solo
Senza principio sei, non solo eterno.

Scorgo il Parto divin nel gran mistero
Saggio così, che consigliar nol dei,
E Padre sei senza paterno impero.

Solo generi tu, solo non crei,
E sei distinto , e noto al mio pensiero,
Sol perche non hai Padre, e Padre sei.



ARGOMENTO.

Prima, che col Moto del Mondo nascesse il tempo, nasceva ne l' eternità, e stava in Dio ordinando, e componendo il tutto la generata Sapienza. Se in questa son tutte le cose, può giustamente chiamarsi la ricchissima tesoreria di Dio. Cid volle per avventura significare l' Ecclesiastico, e l' Apostolo qual' hora chiamarono la sapienza col nome di tesori, e di ricchezze. (a) Questa s' attribuisce al Figliuolo, perche essendo Verbo non è altro, che un concetto de la sapienza. Con questo Verbo la Divina Potenza ha operato il tutto. Ha tanta forza la Divina Parola, che solamente di questa per formar l' opre sue si vale l' Artesce Onnipotente. Esso disse, e le cose sono state fatte. (b) E Verbo così somigliante a l' intelletto, che lo produce, che non vi sai ritrovar' altra differenza, che di origine. (c) Diciamolo imagine di Dio, ma viva, e de la stessa natura de l' originale. Imagine veramente spirante, mentre unitamente col Padre spira l' amore eterno. (d) Anche l' huomo è imagine di Dio: ma imagine improntata in metallo di bassissima lega, anzi in vilissima creta. E il Verbo un' esempio del Padre, che (e) rappresentando interamente l' Essenza Divina, rappresenta tutte le cose, create, c' hebbero l' esser, e l' havranno, e tutte le non create possibili, ed impossibili. Può adunque la Divina Sapienza chiamarsi Idea del Padre, e del Mondo. Del Padre, perche è concetto di quella gran mente: del Mondo, perche ella è modello di questa gran mole.



Dio

D. Thom. (a) Qu. 39. art. 8. p. 1. (b) Qu. 42. art. 1. p. 1. (c) Qu. 53. art. 2. p. 1. (d) Qu. 93. art. 6. p. 1. (e) Qu. 34. art. 3. p. 1.

)(69)(

Dio Figliuolo.

♦♦♦s♦s♦s♦s♦s♦s♦s♦s♦s♦
♦ S O N E T T O. ♦
♦♦♦s♦s♦s♦s♦s♦s♦s♦s♦s♦

Sapienza increata, ampio tesoro
De l' erario divin, divin concetto,
Unico Verbo, onde ogni cosa ha detto
L' unico Autor di questo gran lavoro:

Come luce a la luce, ed oro a l' oro
Così somigli a l' improdotto aspetto:
Figlio di facondissimo Intelletto,
Che Imago sei, pur come Dio t' adoro.

Gli spirti lievi, e le corporee squadre,
E tutte son ne l' esser tuo fecondo
Quante furo, e faranno opre leggiadre.

Con lo 'nfinito tuo saper profondo
Sei del Mondo l' Idea, l' Idea del Padre;
Del Padre esempio, ed esemplar del Mondo.



A R G O M E N T O .

CHi togliesse l'equalità a le divine persone (a) lo distruggerebbe. (b) Quella, che non fosse eterna, ma in tempo, non sarebbe Dio. (c) La grandezza di Dio non è altro, che la perfezione de la sua natura, (d) e secondo la perfezione de la sua natura opera la sua potenza. Quella persona, che non fosse immensa, ed onnipotente, non sarebbe Dio. E adunque eguale lo Spirito Santo a le altre persone. Essu è quella eterna, immortal vampa. (e) ond' arde la divina volontà: Quella sant' aura, che spira dal Paradiso, creatrice, e ricreatrice de l' Universo. (f) A lui s' appropria il grande attributo de la Bontà. Quindi, (g) se l' essere de le cose è una partecipazione de la divina bontà, egli è il fonte d' ogni bontà chiamato in tutte le Creature. Egli è lo Spirito Creatore. Procede da la volontà. (h) Quindi chiamasi Amore. (i) E il primo, e maggior dono, che faccia a noi la divina liberalità. (l) Già vedemmo, che tutte le cose in tanto sono, in quanto Dio le ama. Dunque è necessario, che prima d' ogn' altra cosa doni loro il suo amore. Procede dal Padre, e dal Figliuolo, (m) ma questi in ragion di principio, non opponendosi, non si distinguono. Sono un sol principio, come un sol principio d' un fiume è quel fonte, che diramato in due ruscelli, con questi lo forma. (n) Quindi è meglio chiamarli Spiratore, che spiratori. Si posson tuttavia dire Spiranti, se vuoi riguardare a la pluralità de' supposti, e non a la singolarità, de la spirazione. Questi mandato da Dio per accendere i cuori, e riscbiarare le menti imitò quel fuoco, di cui prese la sembianza, il quale anch' esso ascende, e riscbiara.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 43. art. 1. p. 1. (b) Qu. 42. art. 2. p. 1. (c) Qu. 41. art. 4. p. 1. (d) Qu. 42. art. 6. p. 1. [e] Qu. 37. art. 2. p. 1. (f) Qu. 39. art. 2. p. 1. (g) Qu. 6. art. 4. p. 1. (h) Qu. 37. art. 1. p. 1. (i) Qu. 8. art. 2. p. 1. (l) Qu. 20. art. 2. p. 1. (m) Qu. 36. art. 4. p. 1. (n) Qu. 36. art. 4. p. 1.

(71)

Dio Spirito Santo.



A Ura di Dio , che non di Dio minore
Al principio , onde spiri , equal ti rendi.
Tu di beato , e d' immortale ardore
Quel gran volere onde derivi , accendi.

Santa Bontà , ch' ogni bontà comprendi ,
E in ogni ben diffondi il tuo splendore :
Tu le menti create illustri , e incendi ,
Santo Don , santo Spirto , e santo Amore.

Son nel produrti i sempiterni Amanti
Fonte , che forma con duo rivi un fiume ,
Unico Spiratore , e duo Spiranti .

Puro a noi ti mostrasti in bianche piume ,
E volesti di fiamma entro ai sembianti
Arder col foco , e rischiarar col lume .



ARGOMENTO.

CHi manda altrui il fa, (a) o con superiorità di comando, e con autorità di consiglio, o con precedenza d'origine. Ne la prima guisa il Principe manda il suddito, ove a lui piace: ne la seconda mandano i consiglieri il Principe, ove il ben del Principe il chiede: ne la terza manda l'Albero i fiori, il Sole la luce, ed ogn' altra cagion necessaria il suo effetto. Manda il Padre il Verbo Eterno, non però col comando, (b) essendo egualmente possenti: non col consiglio, (c) essendo egualmente saggi: ma ne la guisa, che il Sole, primo d'origine, che la sua luce, manda la sua luce a vivificare l'Universo. Ma secondo il nostro intendimento, se lo inviato si manda, ove non è, ciò non si può intender del Verbo, (d) la cui immensità occupa in sì fatta guisa il tutto, che non riman luogo, ove possa di nuovo cominciare ad essere; (e) può bene cominciare ad essere in nuova maniera, ove già con l'immensità si ritrova presente. In questo modo adunque si considera la divina Messione. Dove il Verbo già si truova con l'esser' immenso, ivi può cominciare ad essere in nuova guisa, cioè visibilmente con l'assunta humanità, (f) e invisibilmente con la grazia, come autore de la santificazione. Fù adunque mandato da l'eterno Genitore a sollevare l'humana natura già caduta il Verbo Divino, il quale, (g) se nel Cielo costituito Figliuolo per l'opposizione relativa, che ha col Padre, (h) in terra nacque per l'ammirabile unione, che nel sen materno fece con l'anima di Christo, e col purissimo sangue di Maria.

Rif.

D Thom. (a) Qu. 43. art. 1. p. 1. (b) Qu. 42. art. 6. par. 1. (c) Qu. 42. art. 1. p. 1. (d) Qu. 8. art. 2. p. 1. (e) Qu. 43. art. 6. p. 1. (f) Qu. 43. art. 6. p. 1. (g) Qu. 40. art. 1. p. 1. (h) Qu. 35. art. 2. p. 2.

Missione del Verbo.



NON manda il Figlio alla perduta gente
Con impero, o consiglio il sommo Bene:
Che impero eguale, egual consiglio ei tiene,
Ma il manda come il Sol raggio lucente.

Senza partir da quella prima mente
Per avviar l' amor, la fe, la spene,
A noi sen vien, ma con la grazia ei viene,
Che con l'esser' immenso è già presente.

Anzi per terminar la nostra guerra
Vuol nascer' huomo, onde in virgineo stelo
L' alta Divinità nasconde, e serra.

Così il Verbo divino in human velo,
Perche unissi a la Madre, ei nasce in terra,
Perche al Padre s' oppone, ei nasce in Cielo.



ARGOMENTO.

Convenne, (a) che con visibil missione de lo Spirito Santo si manifestasse l'invisibile. Fu veduto in fsembianza di nuvola, di fuoco, e di colomba. Ma se già si palesò agli occhi de la Chiesa nascente, bora si fa sentire dagli orecchi de l'adulta. Sono voci di lui gli oracoli, che si pronunciano dal Vaticano. Egli è lo Spirito, che vivifica questo gran corpo mistico, ma esercita le sue operazioni più grandi nel capo. Il seggio di Pietro è il vero tripode, onde si sentono le sue divine risposte. Tu se' la tromba, che, animata boggidà da questo santissimo fiato, si fa sentire a' più rimoti confini de la terra, o Undecimo Innocenzo. Fu la forza di quello Spirito, di cui ragioniamo, che facendo obbliare a l'humana politica le sue massime, mosse gli altrui voleri ad innalzare al soglio la tua ritrosia humiltà. Tu portasti al trono, e non ricevesti dal trono l'adorato titolo di Santo. Non ricerchi da la tua bontà regnante le prelature, chi non è formato a l'idea già disegnata da l'Apostolo. Armi il Demonio contro la Chiesa l'impietà de gli ingegni, tu fulmini le temerarie sentenze: armi l'impietà de lo desfre, tu rinforzi e di conforti, e di tesori i coronati difensori de la fede. Se respira la pur' bora difesa Vienna, se spera l'usurpata Ungheria, diafi gloria a la splendida vigilanza del tuo zelo Apostolico. Non se' ritroso, o Santo successor di Pietro, ad offerir tesori a Cesare, perche quando Cesare milita con Dio, anche ciò, ch'è di Dio, è di Cesare. Lo spirito, che ti volle, quello te lungamente conservi, o timor formidabile de lo Inferno, o Santissima speranza de la Religione.

Mil-

Missione dello Spirito Santo.



Ecco, che a noi visibilmente piomba
Il dator de la grazia Amor sovrano (lomba
Hor qual nube, hor qual foco, hor qual co-
Sul Taborre, in Sionne, e sul Giordano.

Anzi, o Spirto divino, al senso humano
Ogn' hor la voce tua chiara rimbomba,
Che di quel suon, che s' ode in Vaticano,
Tu lo spirito sei, Pietro la tromba.

Ivi nel gran Pastor l'altrui dimande
Senti, e rispondi : ivi di te facendo
Gli alti decreti hor' Innocenzo spande.) |

Tu 'l supponesti al Sacrosanto pondo,
E fu del tuo poter l'opra più grande,
C' hor lo 'nferno spaventi, e affidi il Mondo.



A DIO TRINO.



H I N N O .



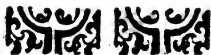
*Con la similitudine portata da Sant'
Agostino de l' Anima , ch' informa il
nostro Microcosmo , si spiega la Tri-
nità Santissima , ed adorandosi le
tre divine Persone con gli
attributi loro appropriati,
si pregano del lor
soccorso .*

POiche l' alto di Dio poter secondo
Nel vasto sen del nulla
Diede al Mondo la culla ,
Volle ne l' huomo epiligare il Mondo .
De le glorie de l' huom con stil facendo
Il gemino emistero
Empie la Greca fama ,
Che osserva il magistero
Del Fabbro eterno , e picciol Mondo il chiama :
Hor s' un Mondo son' io , lo spirto mio
Di questo picciol Mondo è il picciol Dio .

Anch'.



Anch' ei m' empie, e comprende; anch' ei comparte
 E vita, e senso, e moto;
 E con prodigio ignoto
 Tutto il trovò nel tutto, e in ogni parte.
 Ei dà forza al poter, regola a l' arte;
 E s' io miro, e s' io canto
 Il tutto è sua bell' opra:
 Ma questo è picciol vanto,
 Se for di se tai meraviglie adopra.
 Più scorgo in lui l' alto suo Fabbro impresso,
 Se nel ciel de la fronte opra in se stesso.



Come in celeste Empiro ivi risiede
 La nostra immortal mente:
 Ivi il tutto ha presente,
 Che 'l ramenta, o che 'l vede, o che 'l prevede.
 Ivi con varie idee, che forma, o vede
 Dà vita a l' intelletto,
 Ivi intende, ivi vuole,
 E l' amoroso affetto
 De l' intelletto, e de la mente è prole.
 Così risplende in noi mente divina
 Una ne l' esser suo, ne l' opre trina.





Hor con divoto ardir dal picciol Nume
 Alziamo il canto al Grande.
 A noi tre raggi spande,
 In tre raggi distinto, unico lume;
 In tre rivi distinto unico fiume.
 O prodigio increato,
 Non posso al senso aprirti;
 Sei Gerion beato,
 Ma tre corpi non hai, non hai tre spiriti.
 Uno, o gran spirito, e trino io ti ravviso;
 Uno distinto sei trino indiviso.



Se stesso intende Dio, se stesso stampa
 Nel Verbo, che produce;
 Poi l' una, e l' altra luce
 Con reciproco ardor beata avvampa;
 E quella sacra, e luminosa vampa,
 Quella celeste fiamma
 Immenza, ed immortale,
 Che l' uno, e l' altro infiamma,
 Risplende anch' essa a l' uno, e l' altro eguale,
 E col lume primier, che la diffonde
 Unisce il raggio suo, ma nol confonde.





O Santo, o Santo, o Santo; A te d' incenso
Con triplicati fumi
Odorosi volumi
Mando, a te solo santo, e solo immenso.
Ben ti posso adorar, ma indarno penso
Come la prole eterna
Nascendo a lui s' oppone,
Che con virtù paterna
E principio di lei ma non cagione;
Come in produrre Amor con gli ardor santi
Un sol sia l' amatore, e duo gli amanti.



O Padre, a te, che su l' eccelso Monte
De la Sion beata
Origine adorata
Sei della Deità, chino la fronte.
Fecondissimo Nilo, e senza fonte:
Infinita Potenza,
Che abbagli i lumi miei,
D' Amore, e sapienza,
Che mai non cominciar, principio sei;
E tua fecondità tali ha le tempre,
Che non prodotto mai produci sempre.



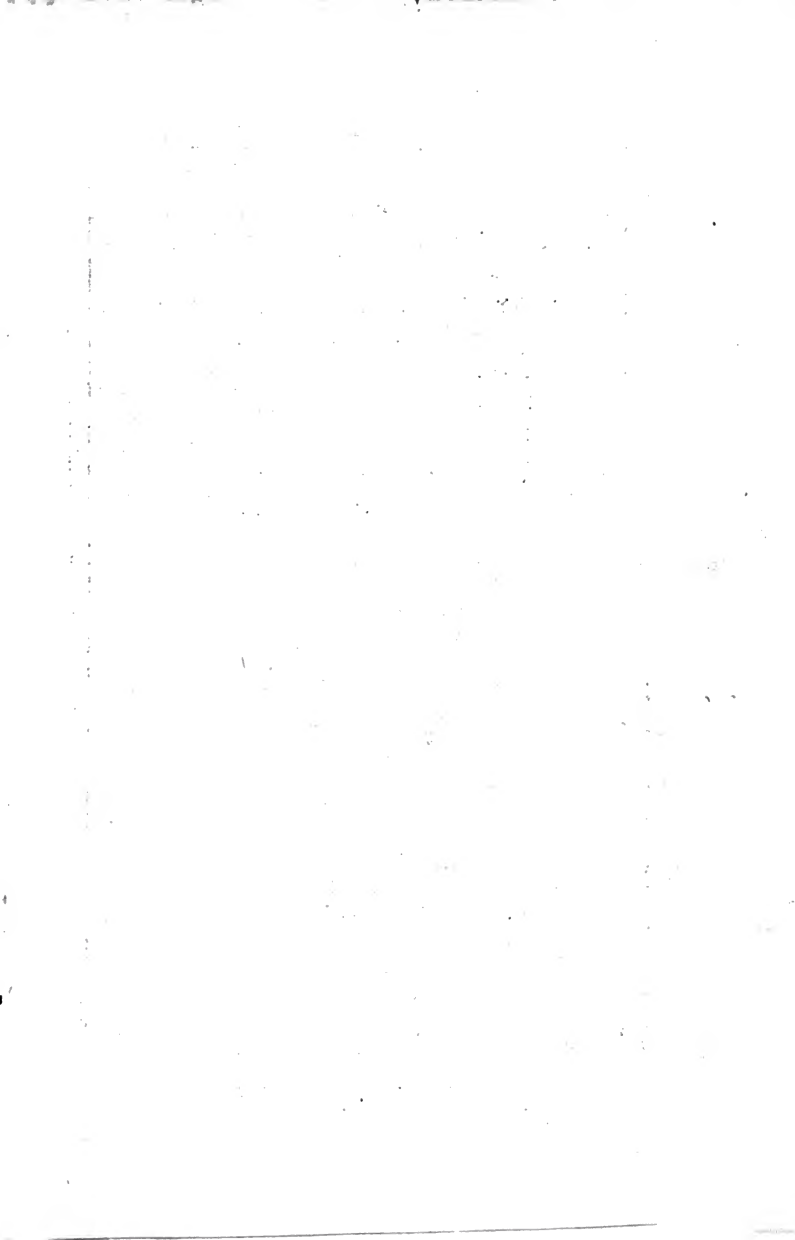


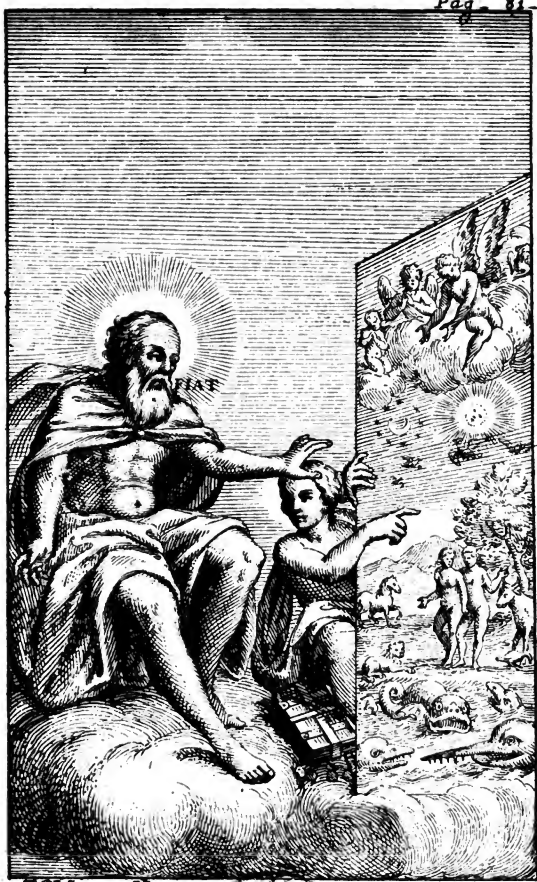
O Figlio; te de la Paterna mente
Gran sapienza io dico;
Giovinetto, ed antico
Tu nascesti ab eterno, e sei nascente.
Tanto al gran Genitor splendi egualmente,
Che attento io non intendo,
Qual sia divario in vui;
Sol distinti v' apprendo,
Ch' egli è Padre di te, tu non d' altrui;
Pure i Paterni unendo, e gli ardor tuoi
Produci almen, se generar non puoi.



O Spirto, o primo Don, te pure invoco
D' Amor con dolce nome.
O come splendi, o come
Se vieni a me, di bell' ardor m' infoco.
Sant' aura creatrice, e santo foco,
Tu se' copia gentile
De gli eterni desiri,
Al produtor simile,
Perche tu pur se' Dio, non perche spiri.
Dammi, o Potenza, o Sapienza, o Amore,
Forza, e lume a la mente, e fiamme al core.







TOM. II.



Dio Creatore
De gli Angioli , de' Cieli ,
del Firmamento ,
De l' Acqua , e de la Terra ,
De l' Huomo , e de la Donna
Benedice l'opere sue, e riposa.

Trattato Terzo.

ARGOMENTO.

DA le processoui de le divine Persone, che si fermano in Dio, si fa passaggio a le processioni de le Creature, che escono fuori di Dio. (a) Con quelle fu in se stesso beato ab eterno, (b) con queste cominciò in tempo ad esser benefico. Credè Dio il Cielo, e la Terra, le superiori, e le inferiori nature. Essendo queste tutte effetti d'Iddio, riplende in loro un raggio di quella grandezza, (c) secondo la bontà partecipata a ciascheduna da quella prima bontà. (d) e con questo raggio rappresentano la luce, onde derivano. (e) Come prima d'esser fra loro distinte havessero l'essere, discordano le sentenze de' sacri Interpreti. Ambrogio, Basilio, e Grisostomo vogliono, che fossero prima create come in abbozzo, e poi distinte con questo mirabil' ordine, ed esquisita leggiadria, e che, secondo questo intendimento, si dica, che precedesse a le cose la materia informe. (f) Noi adunque diciamo, che le cose sul principio erano una massa priva de la dovuta distinzione, e bellezza, che poi, ricevendo da la mano di Dio quest' ultima perfezione, furono collocate, ove la lor natura il chiedea. Ma che sarebbe di questo maraviglioso Magistero, se li si togliesse la divina conservazione? Cid, che de la luce, se si togliesse il Sole. Le Creature sono come l' imagine d' un' oggetto ripercosso ne la limpidezza de l' acqua. Se toglì l' oggetto, che sarà de l' imagine? (g) Dio con una sola azione dà l' essere, e lo conserva. Se questa si togliesse, vuoi tu sapere dove andrebbon le cose create? Dove son quelle, che non furono mai create.

Dio

D Thom. (a) Qu. 26. art. 1. par. 1. (b) Qu. 46. art. 1. par. 1. (c) Qu. 6. art. 4. p. 1. [d] Qu. 47. art. 1. p. 1. [e] Qu. 66. art. 1. p. 1. (f) Qu. 69. art. 3. p. 1. (g) Qu. 104. art. 1. p. 1.

Dio Creatore.



PRia di produr le meraviglie esterne
Col gran poter del suo secondo amore,
Fu per tempi infiniti il primo Autore
Beato a pien di sue grand' opre interne .

Al fin l' ime fatture, e le superne
Toglie del nulla a lo infelice orrore:
Forma tutte le cose , e lo splendore,
Riflette in lor de le bellezze eterne .

Terra, Ciel', Acqua , Foco era una massa,
Poi la distinse , e tosto a la sua sede
La Terra, il Cielo, e l' Acqua, e il Foco passa .

Ma lo influsso divin, che l' esser diede
Al tutto, e il dà, se di crear mai lassa,
Ciò, che partì dal nulla, al nulla riede .



ARGOMENTO.

Oltre a le cose materiali create, che noi veggiamo con gli occhi corporei un' altro ordine più bello di Creature a noi palesa (a) la fede. Queste sono gli Angioli velocissimi (b) esecutori de gli ordini divini sostanze immateriali create da Dio nel delizioso sro (c) de l' Empireo. Quando disse sostanze immateriali, già intendesti, (d) che il lor' essere naturale è misurato da l' evo, e non dal tempo. Quando disse create, già intendesti, (e) che il lor' essere non fu ab eterno, ma in tempo. La virtù loro, che tante maraviglie adopera. È più che grande, (f) ma limitata non infinita. Non ha già limiti, che la circoscrivano, la loro sostanza, che, non essendo corpo, (g) non può terminarsi da luogo. Sono messaggeri de la Divinità così rapidi, che possono con moto non (h) continuo passare da l' una a l' altra estremità del Mondo, senza toccarne il mezzo. Beate Menti (i) illustri per doppia cognizione, che in loro risplende, mattutina, e vespertina. Questa fa loro conoscere le cose, quali sono nel lor' essere naturale, quella quali sono ne la loro eterna cagione; questa fu loro infusa, quando furono prodotti, quella quando furono glorificati; questa in fine fu loro donata per natura, quella per grazia, Spiriti da noi appresi per così belli, che mal possiamo esprimere quā giù gran bellezza, o sia d' animo, o sia di corpo, senza usurpare il lor nome. Intelligenze formate da Dio così nobili, che, superando di perfezione ogni altra creatura, sono col lor' essere immateriale (l) la più viva image del purissimo, e semplicissimo Dio.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 88. art. 1. p. 1. (b) Qu. 112. art. 1. p. 1. (c) Qu. 61. art. 4. p. 1. (d) Qu. 10. art. 5. p. 1. (e) Qu. 61. art. 2. par. 1. (f) Qu. 52. art. 2. p. 1. [g] Qu. 52. art. 1. p. 1. (h) Qu. 53. art. 2. p. 1. (i) Qu. 58. art. 6. p. 1. (l) Qu. 93. art. 3. p. 1.

Dio Creatore de gli Angioli.



Qual con occhio di Fe stupido ammiro,
Di Dio ministri alati, il vostro stuolo?
Fuor del tempo, ma in tempo a voi diè 'l volo
Il primo Amor là nel beato Empiro.

Termin prescritto al poter vostro io miro,
Ma voi termin non chiude, e gite a volo
Da l'Orse fredde al contraposto polo,
Senza varcar de l' Equatore il giro.

Un divin raggio, o come bel riluce
In voi per grazia infuso, e per natura
Di mattutina, e vespertina luce.

Siete di Dio la più gentil fattura;
Perche semplici, e puri in voi produce
De l' esser suo la più gentil figura.



ARGOMENTO.

I Cieli non sono impastati di questa nostra flussibil materia, che con cieco appetito tutte le forme desidera (a) La materia loro è potenza, ma potenza per quel atto solo, che la informa: quindi ne risulta incorrottile il composto. (b) Molti sono, e non un solo, come vollero alcuni. L'Empireo tutto lucido, il cristallino tutto diafano, lo stellato de la limpidezza, e de lo splendore de' superiori partecipe. (c) Platone gli asserisce animati, ed Anassagora, che cadde negò del Sole, fu dagli Ateniesi fatto reo di bestemmia. Quel lor moto non così procede da la natura, come quello de' corpi gravi, e de' leggeri, perche con questo la natura cerca il luogo de la quiete, che ne la perpetua circolazione de' Cieli non si ritruova mai. Sono adunque mossi, ma non animati da intelligenze assistenti (Muse, e Sirene le chiama Platone) che rivolgendo il Cielo stellato distinto in otto sfere con moti diversi, (d) fanno nascere l' ammirabil varietà de le influenze. La stella di Saturno è la più male affetta a l' humane prosperità, ed a questa per seconda s' accoppia quella di Marte. La più benefica è quella, a la quale diede il Mondo gentile il nome del suo Giove. Venere è la seconda fortuna, e Mercurio facendo del suo moto naturale contro il Sole, prende la natura de' pianeti, che l' accompagnano. La Luna è sempre egualmente illuminata dal Sole; e questo, miniera di luce, può ben dirsi il cuore de l' universo, non perche egli sia centro immobile di tutta questa volubil mole, come disse tal' uno, ma per essere il fonte d' ogni vita.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 97. art. 1. p. 1. (b) Qu. 68. art. 4. p. 1. (c) Qu. 70. art. 3. p. 1. (d) Qu. 115. art. 3. p. 1.

Dio Creatore de' Cieli.



PIU' Cieli incurva , e con mirabil prove
Tempra lor non caduca Iddio comparte,
Spirto alcun non gl' informa , e sol li move,
Ma in giri opposti, e in ver contraria parte.

Luci fisse , & erranti ivi son sparte,
Onde varia virtù nel Mondo piove:
Manda infauſto ſplendor Saturno , e Marte,
Manda inſuſſo gentil Ciprigna , e Giove,

Mercurio intorno al Sol fa danza eterna,
Cintia ſovra del Sol l' opaca fronte
Ha colma ogn' hor de la beltà fraterna.

Ma il Sol , che col cangiar ſempre Orizzonte
Miſura gli anni , e le ſtagioni alterna,
Di tutto è 'l cor, che d' ogni vita è il fonte.



ARGOMENTO.

Lo stellato Firmamento, che sopra la sfera del tardo Satarno s'aggira, fu (a) opera de la seconda giornata del divino Architetto. Gli antichi Egizj con felice arditezza d'ingegno distinsero in più parti quella machina, luminosa. Osservarono, che cinque stelle, oltre a' due luminari, segnavano strade tutte diverse da l'altre, nè alcuna di queste mai si sottraeva da quella fascia, o parte di Cielo, nel mezzo de la quale sempre camina il Sole. Divisero adunque in dodeci alberghi quella strada frequentata da' Pianeti, e n'assegnarono due a ciascheduno, lasciandone uno al Sole, ed un'altro a la Luna. L'Ariete consacrato a Marte, il Toro a Venere, ed i Gemelli a Mercurio furono le prime tre Case, che fabbricassero in quel cerchio. Seguirono a queste il Granchio assegnato a la Luna, il Leone al Sole, ed a Mercurio la Vergine. Vien poscia la Libra, seconda casa di Venere: e ben potrei io pregiarmi di questo ascendente, se gli aspetti poco favorevoli, e le situationi infelici de' pianeti non havessero pregiudicato a la nobiltà de l'Horoscopo. Ma lasciam queste sole. Succede a la Libra lo Scorpione di Marte, e il Sagittario di Giove. Dopo questo si scorgono il Capro e l'Acquario, che sono le stanze di Saturno, e per ultimo i Pesci, che pure a Giove son dedicati. Ciò diffusamente racconta l'erudito Interprete del dotto sogno di Scorpione. Così gli huomini, per poter faveillare di quel remoto paese con intensa verità, lo riempiono di favole.



Dio

)(91)(

Dio Creatore del Firmamento .



LA man di Dio nel Firmamento accende
Sovra il più pigro Ciel vaghe facelle.
Là del Monton la preziosa pelle
Col Tauro , e coi Gemelli aurea risplende .

Indi il Granchio , e il Leon , ch' humil si rende
D' Astrea , che 'l segue , a le sembianze belle ;
La Libra mia , che con benigne stelle
Al mio natal su l' Orizzonte ascende .))

Lo Scorpio , a cui Gradivo si tofco accrefce ,
De la Teflaglia il moftrofo Arciero ,
Il Capro , il Coppier d' Ida , il doppio Peſce .

Su l' eterno del Sol torto ſentiero
Queſte lo 'ngegno human favole meſce ,
Per additar con le menzogne il vero .



A R G O M E N T O .

IL divino Cosmografo ne la descrizione universale, che fa del Mondo creato, ci narra, che sopra il Firmamento vi sono acque. Quanto indubitato è il racconto, altrettanto è incerto il modo. Se sono gravi, come non hanno lor luogo al basso? Se (a) sono fluvide, come possono stare sopra un corpo sferico? Se sono un'elemento, qual misto deon comporre lassù? Non s'af-fanni lo ingegno, perche l'autorità di questa scrittura è maggiore d'ogni capacità d'humano ingegno, dice il mostruoso Ingegno de l'Africa. Io vo' credere, che immobili, come in gelata solidità formino il diafano Ciel Cristallino. (b) Sono adunque l'acque e sopra i Cieli, e sotto i Cieli, ma con differenza di tempre. Le infe-riori, che sono sotto la Luna, sono vapori innalzati in quella regione aerea, onde disciolti in pioggia ritorna-no a la lor patria. L'acque poi, che sono sopra la ter-ra, scorrendo per fiumi, e per occulti meati, si riduco-no al Mare, ove volle (c) il sommo Facitore, che si congregassero tutte. Che (d) l'acqua fosse un corpo in-finito, e principio di tutti gli altri corpi, fu vana opi-nione di Filosofi, e di Poeti, che forse per tal riguardo diedero a l'Oceano il titolo di Padre: ma che fosse quella massa, o rozza materia informe, sopra la quale si portava lo Spirito Santo Creatore, (e) fu parere d'Agostino. Quindi si ricava quanta sia la nobiltà vi-tale del'acque, che essendo, secondo l'accennata sen-tenza, il fonte, onde nacque il Mondo, sollevate a maggior dignità, sono bora il fonte, onde il già mor-to Mondo rinasce.

Dio

D Tho. (a) Quæst. 68. a 2. par. 1. (b) Quæst. 68. art. 3. p. 1.
(c) Qu. 69. art. 3. p. 1. (d) Qu. 68. art. 3. p. 1. (e) Qu. 74. art. 3. p. 1.

Dio Creatore de l' Acque.



LA sovra il Firmamento Autor divino ,
O chiar' Acque , a voi diè tempra celeste :
Ivi col puro umor formar poteste
Limpidissimo Cielo , e cristallino .

Acque ne l'aer siete al Ciel vicino ,
Ove nascono i nemi , e le tempeste ;
E in terra al Mare hor libere moveste ,
Hor per occulte vie sempre il camino .

Acque voi foste quella massa informe ,
Ove d' imprimer passeggiando piacque
A lo Spirto di Dio tutte le forme .

Al fin voi foste , o salutevol' Acque ,
Elette da la colpa a terger l'orme :
Così il Mondo per voi nacque , e rinacque .



A R G O M E N T O .

Considerandosi nell' ammirabil Magistero di quest' opera così magnifica d' Iddio (a) la creazione , la distinzione , e l' ornamento de le cose ; dopo d' haver creata la terra in quella gran massa , che Agostino volle , (b) che fosse gli abissi , de l' acque , e dopo d' haverla da l' acque distinta , (c) ; si pose Dio ad ornare la sua nudità . Assegnato adunque il lor sito , e la lor natura a gli Elementi , e composto il tutto di materia ignobil potenza , e di forma nobilissimo atto , legando questa (d) necessaria unione con fragil nodo , così portando il bisogno (e) de le continue generazioni , ornò la terra di vegetabili , e di sensitivi . (f) Popolò gli algeosi fondi del Mare d' armenti squammosi l' amena horridezza de' boschi di Quadrupedi , e di Serpenti , e i liquidi campi de l' aria d' uccelli . Costituì : g) l' huomo presidente di tutte le creature visibili . Gentil maraviglia sarebbe stato il veder' assembrato avanti Adamo per opra d' Angioli tutto l' esercito de le irragionevoli creature ricever con innocente ossequio il nome da quel general Capitano . Conservando fra loro le risse naturali de le lor discordi nature , non si sarebbero sottratte dal dominio de l' huomo , sì come non si sottraggono da quel di Dio . Era dovuto a la perfezione de l' humana natura il vassallaggio de l' altre creature men nobili . La colpa di quel Principe ingrato disobbligò que' Sudditi dal debito de l' ubbidienza , Ben gli sta . S' egli ribello da Dio , da cui hebbe l' essere , e tanti beneficj , meglio puotero gli altri animali ribellare da lui , da cui non bebbero se non il nome .

Dio

D Thom. [a] Qu. 68. art. 1. par. 1. (b) Qu. 74. art. 3. p. 1. (c) Qu. 69. art. 2. p. 1. (d) Qu. 66. art. 1. p. 1. (e) Qu. 19. art. 9. p. 1. (f) Qu. 70. art. 1. p. 1. (g) Qu. 96. art. 2. p. 1.

Dio Creatore de la
Terra.



LOco, e natura a gli elementi ha dato
Del Fabbro eterno il glorioso stile,
E con nodo, ma fral, sempre ha legato
Un nobil' atto a la potenza vile.

Diede al bosco le piante, ornaro il prato
La rosa, il giglio, il gelsomin gentile,
E tinta di pallore innamorato
Con gli altri fior la violetta humile.

Per ornar d' animai Ciel', Acqua, e Suolo
Ai brutti, a gli angui, ai pesci, ed a gli augelli
Diede il corso, lo striscio il guizzo il volo.

Diè l' huomo il nome, e diè la legge a quelli:
Pronti ubbedir, ma poi la colpa, ah! duolo
Fe' l' Huomo a Dio, fe' lor a l' Huom rube



ARGOMENTO.

TErminato il Mondo grande, s' accinge l'eterno Artefice a la fabbrica (a) del picciolo. Si (b) consulta nel concistoro de le divine Persone, il disegno, e si determina di formarlo ad imagine, (c) e similitudine di Dio. Ben' havrebbe donde insuperbire una fabbrica sì sontuosa, (d) se non bavesse i fondamenti di fango. Appena avvivato Adamo dal soffio divino, eccolo quasi morto in un (e) sonno misterioso. Perche non viva in solitudine infeconda, (f) quando si sveglia non si ritrova più solo. Qual si fosse la compagna, che li fu data, io nol so. Ben so, che se la perfezione de l' opere si può argomentare da l' eccellenza del Maestro, non è da metterli al paragone la Venere, nè di Zeusi, nè di Prassitele con l' Eva di Dio. Un frutto pur troppo acerbo invogliò questa Sposa novella, ed, abi, di qual brutta macchia segnò mai ella tutta la sua misera prole! Macchia, che guastò tutta la somiglianza, che haveva col suo originale quel ritratto sì bello. (g) Godea nel delizioso Paradiso l' innocente coppia d'una vita (h) immortale. Quelle dolci passioni, che ricreano e diletmano senza misura d'affanno eran (i) tutte nel regolato appetito de' nostri progenitori, che altronde non prendea la norma, che da la ragione. Tristezza, e timore non havean' adito in quel luogo, ove nè presente era il male, nè futuro. Quanto a la sua natura conveniva. (l) tutto seppe quel prin' huomo, che dovea esser di tutti non men Maestro, che Padre. Volle saper di più; che n' avvenne? Perdendo col trasgredir la legge tanti suoi pregi sì belli, per acquistar la divinità, perdè quasi l' humanità.

Dio

D. Thom (a) Qu. 91. art. 1 p. 1 (b) Qu. 45. ar. 6. p. 1. (c) Qu. 93. art. 1. p. 1 (d) Qu. 91. art. 1 p. 1 (e) Qu. 92. art. 3. p. 1 (f) Qu. 92. art. 1. p. 1. (g) Qu. 102. art. 4. p. 1. (h) Qu. 97. art. 1. par. 1. (i) Qu. 95. art. 2. p. 1. (l) Qu. 94. art. 3. par. 1.

Dio Creatore de
l' Huomo.



A L' Huom, che col pensier tant' alto sale,
Dio l' esser dona, e pria di fango il forma :
Poi col soffio divin d' alma immortale
Simil' a se, quella vil massa informa.

Indi con bel mistero ei fa, che dorma,
E, tratta dal suo fianco un opra eguale,
Donna li dà di pellegrina forma,
Donna eterna cagion del nostro male.

Godea vita immortal , gran senno , e pace
In dolce albergo, ove trovò 'l desio
Quanto in bella honestà ne giova , e piace .

Al fin, lasso, lo inganna un Serpe rio:
La legge offende, e follemente audace
Si fa men d' huom per farsi eguale a Dio.



ARGOMENTO.

Dona Dio una compagna ad Adamo, che sarà la sorgente di tutto l'human genere, e di tutte l' humane miserie. Io vo' credere, che l' haurà formata quale il desiderio d' Adamo l' haurrebbe voluta, se si potesse volere l' incognito: (a) li diede il necessario ajuto per propagarsi, accoppiando a la sua maschia attività la passiva virtù de la generazione. Dormiva quel prim' buono terreno, quando gli uscì del lato la Sposa. (b) Cid fu misteriosa figura del second' buono celeste. Era anch' egli addormentato, ma in duro sonno di morte, quando de l' aperto suo fianco uscì la sua diletteissima Sposa, e la Madre pietosissima de' rigenerati mortali. Ma se per dinotare una indivisibil compagnia dovea formarsi de la sostanza de l' buono, si dovea per avventura trarla dal capo? (c) No, che haurrebbe ella pretesa la Signoria sopra l' buono. Forse dal piede? No, che l' buono haurrebbe preteso di calpestarla. Si toglie adunque da la regione del cuore, dove la vita ha l' origine. Si forma Eva de la sostanza de l' buono, (d) perche quell' buono, che fu fatto a similitudine d' Iddio sia principio anch' esso di tutta la sua specie, come Dio lo fu di tutto l' universo. La trabe Dio dal fianco de l' buono, non per allontanarla dal suo cuore, ma perche in unione inseparabile più teneramente l' amasse, come parte di se stesso. Quindi formò quell' indissolubil Sagramento di due anime in una carne sola, che rappresentandoci l' unione di Christo, e de la Chiesa, fu nominato da l' Apostolo col titolo di grande.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 92. art. 1 p. 1. (b) Qu. 92. art. 3. p. 1.
 (c) Qu. 92. art. 3 p. 1. (d) Qu. 92. art. 2. p. 1.

Dio Creatore de la
Donna .



MEntre t'opprime, Adam , sono profondo
Nascerà del tuo fianco , opra stupenda ,
Sposa gentil , che le tue voglie accenda ,
E del lignaggio human fonte fecondo .

Così , quando verrà l' Adam , secondo ,
E il duro sonno in su la Croce ei prenda ,
Fia , che del fianco suo l' huomo comprenda
Nascer la sposa , onde rinasca il Mondo .

O Donna , il fabbro Dio con l' arti sue
Par , che dal sen de l' huom voglia rapirti ,
Se tragge da quel sen le forme tue .

Ma sposa a l' huomo ancor torna ad unirti ;
E già se d' un sol corpo ei ne fe' due ,
Vuol , che in un corpo sol vivan duo spirti .



ARGOMENTO.

C Reato l' uomo, che fu per avventura il primo ne-
 l' intenzione di Dio, mentre ne l' esecuzione fu
 l' ultimo, nulla più riman d' operare a la Divina on-
 nipotenza. Mirate già in atto stabilita, e con mirabil'
 ordine già disposta l' università de le cose. (a) Feconda
 i viventi col benedirli, e (b) santificato il settimo gior-
 no, prende posa l' infaticabil' Operiere. Ma come l' in-
 faticabile ha d' uopo di riposo? O come riposa chi, go-
 vernando questa mole dopo d' averla stabilita, (c) mai
 sempre adopera con la sua regolatrice provvidenza? Che
 Dio ritirato nel suo Cielo, costituendo al governo di
 questo basso Mondo suo Vicegerente il Caso, si goda una
 quiete oziosa, fu parere d' Epicuro; ma l' incarnata
 Verità così dice: Mio Padre ancor' opera. ed io opero.
 (d) Riposa adunque Dio, non però perche stanco, ma
 perche cessa di produr nuove cose. Riposa in se stesso col
 desiderio, dopo d' haver dato l' ultima mano a la perfe-
 zione de l' Universo (e) Parlo di quella perfezione, che
 consiste ne la sostanza de le cose, non di quella, che con-
 siste nel fine. Il fine del' Universo, e la perfetta felicità
 de' Beati. Questa non si godrà, se non dopo la consuma-
 zione del secolo. Anzi la natura humana per la colpa
 d' Adamo si piange perpetuamente allontanata da quel-
 la felicissima meta. Finche non venga l' Autor de la gra-
 zia, vivrà l' uomo miseramente esiliato da quella Cit-
 tà così bella: quando nasca il Principe de la pace, si
 promulgherà il gran decreto grazioso.



Dio

D. Thom. (a) Qu 72 art 1 p. 1. (b) Qu. 73 art. 3. p. 1. (c)
 Qu 103. per tot. p. 1. (d) Qu. 73 ar. 2. p. 1. (e) Qu 73. ar. 1 p. 2.

Dio Creatore benedice
l'opere sue, e riposa.



F Uor de la sua cagion l'ampia figura
Sotto al guardo divin già 'l Mondo estende,
E il benefico Dio seconda rende,
Col benedir la, ogni vital fattura.

Nè perche stanca sia l'eterna Cura,
Che ne governa ogn' hor, riposo prende,
Ma posa col voler, poiche comprende
L' universo compito, e la natura.

Compita è la natura, e non beata,
Perche l'affligge ogn' hor l'aspra memoria
D' esser lontana da la patria amata.

Ma che ? per terminar l'alta vittoria
Verrà Dio fatto humano, e seco nata
Verrà la grazia, & aprirà la gloria.



(102)

ADIO CREATORE



H I N N O .



*La divina Sapienza spiega a la divina
Volontà il Sistema del Mondo da
lei disegnato , e ne ottiene il
Decreto creatore del
FACCIASI.*

SU i cardini lucenti
Pria che rotasse il Cielo , e nel suo pondo .
Fosse librato il Mondo ,
E il Mare incatenato , e sciolti i venti ;
Pria che da propri fonti
Con mormoranti balli
Moveſſe il fertil piè l' argenteo flutto ;
Pria che foſſero i Monti ,
Pria , che foſſer le Valli ,
Pria che foſſer gli Abiſſi , e foſſe il tutto ;
Nacque celeſte Donna , o pur naſcea ,
D' ogni bell' opra architettrice , e Dea .



Sovra

Sovra candido foglio

Ha d' eccelso lavor l' Idea dipinta,
Ed a grand' opre accinta
De l' eterno Voler s' accosta al foglio.
Di luce maestosa,
Che fa perpetuo giorno,
Era del gran Monarca il seggio ornato:
Schiera a l' hora oziosa
Stavano al piè dintorno
Pietà, Giustizia, Onnipotenza, e Fato.
Hor quì spiegò la Dea quanto descrisse
A quel Volere onnipotente, e disse.



A me non sono ignote

Le gioje tue: sol di te stesso vago,
So, che tu sei sì pago,
Che tua felicità crescer non puote.
Pure in te stesso ascondi
Tua gloria non intesa:
Apri, o immensa Bontà, gli erari tui.
Te stesso homai diffondi,
O sommo Ben, palesa,
Che sei Beato, e puoi beare altrui:
E in questa, c' hor ti mostro, opra stupenda
La tua gloria immortal sempre risplenda.



Queste .

Queste alate figure ,
Che con ombre minute io quì t' addito ,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze , e menti pure .
Con applausi canori
Tua bontà , tuo potere
Fia , che il musico stuolo ogn' hora ammiri .
Distinte in nove chori
Queste beate schiere
Ti formeranno intorno eterni giri .
Vo' ch' a giri sì bei tu sieda dentro ,
E lor l' immensità serva di centro .



Saran pronti Messaggi ,
O gran Voler , de' tuoi sovrani imperi .
A i secondi i primieri
Tramanderan del lume infuso i raggi .
Di libertà natia
A Spirti sì veloci
Lascierem solo un peregrin momento ;
E chi di lor travia
Paghi in esilj atroci
Il temerario suo folle ardimento ;
E sia per sempre in vindice martire
E soggetto , e ministro a tue grand' ire .



D' incorruttibil tempore
Segno quì sotto i Cieli, e in moti varj
Vo' che fra lor contrarij
Angelica virtù li mova sempre.
Fonti d' ogni influenza
Questi punti son stelle;
Queste vo' che sian fisse, e queste erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in variar sembianti.
Hor solo à noi palesi, altrui celati
Nasconderemo in questi lumi i Fati.



Per avvivar la mole,
Per dar la norma a i tempi, a gli astri il lume
China il guardo, o gran Nume,
Su questa obliqua via : quest' ombra è il Sole.
Del suo raggio vitale
Riempirà quest' aria,
Chiara s' ei sorge, e s' ei tramonta bruna.
Di luce sempre eguale,
Ch' a gli occhi altrui par varia,
Co i raggi d' oro arricchirà la Luna:
O de splendor' ogn' hora il Sol vedrai
Co i riflessi la notte, il dì co i rai.



Questi gli eterei campi,
Questi i regni faran d'aure, e d'augelli,
Quì contra i tuoi rubelli
Armeran l'ira tua fulmini, e lampi:
In molli nuvolette
Spiegherà sua beltade
Quì, pegno di tua pace, Iri celeste.
Quì vitali, e dilette
Si formeran rugiade:
Quì nasceranno i nemi, e le tempeste;
E il giorno annuncierà fosco, o sereno
Il rauco tuono, e il placido baleno.



Ecco il Mare, e la Terra
Homai distinti: ecco di pesci, e belve
Piene l'onde, e le selve:
Ecco il campo, che i frutti, e i fior differra,
Con vicende concordi
Morte, e vita s'intessa,
E il tutto sia nel variar conforme.
Con voglie non discordi
Sia la potenza stessa,
Che passi a sostener tutte le forme:
E fin che torni al nulla, ov' hora giace,
Sempre legata sia, sempre fugace.



Ma per cui la grand' opra?
Per l' Huo n , che poi di sì bel dono indegno
Farà col folle ingegno,
Che tua Giustizia, e tua Pietà si scopra.
Havrà d' Angiol la mente,
Havrà de' bruti il senfo
Misto di corruttibile, e d' eterno.
Ad esso ubbidiente
Fia questo regno immenso,
Ove le leggi tue non prenda a scherno:
Tutte le fere, o mansuete, o dome
Havran dal suo voler le leggi, e 'l nome.



Questa, che in sì leggiadre
Forme quì ti dipingo a lui vicina
Sembianza peregrina,
E de la morte, e de' mortai fia madre.
O di quai meraviglie,
O di quai vanti egregi
Io volli ornar quel feminil suo viso.
A le future figlie
Travassando i bei pregi
Usurperan gli 'incensi al Paradiso.
O troppo al vero Sol chiuse pupille,
Quanto v'abbaglieran poche faville.



Ma pur di bella arsurà

So, che molte arderanno alme gentili,

Che sovra i sensi vili

S'alzeranno al Fator da la fattura .

Quanto fia vago quello

Splendor, che in Ciel si crede,

Dirà d'alto stupor la mente ingombra,

Se così bello è il bello,

Che di quel bel fa fede,

(ombra ?

Che splende in Cielo , e di quel Sole è un'

La Dea quì tacque . Il suo consiglio abbraccia

A l' hora , e dice il gran Voler : Si Faccia .







TOM. II.



**Dio Huomo,
Unione hipostatica , e Verbo
incarnato,
Christo , sua Scienza ;
Passibilità,
Sacerdozio, Mediazione, e
Comunicazione de
gl' Idiomi.**

Trattato Quarto.

ARGOMENTO.

O *Huomini spettatori de' prodigj del Cielo, eccovi la massima de le maraviglie: ecco Dio su la scena del Mondo in sembianza humana; Ecco Dio fatto huomo. Lo chiamano dal Cielo per dar degna soddisfazione a la Divinità offesa (a) principalmente la colpa in noi trasmessa dal misero Adamo, e poi gli attual delitti di tutta la sua fragile discendenza. (b) Ben poteva la divina misericordia contentarsi di quel tenue pagamento, che poteva l' humana povertà sborsarle per sodisfar' ad un debito infinito da lei contratto. Ma se la giustizia voleva un' emenda eguale a l' errore, questa volle essere di valore infinito. (c) Non fu inevitabil necessità sì gran Mistero. A chi havea creata l' humana natura non potean mancare infiniti altri modi di ripararla. Fu (d) amorosa convenienza de l' infinita bontà del Signore. Se il bene ha di sua natura l' essere comunicabile, Dio sommo bene dee sommamente esser comunicabile. Ma qual forma di maggiormente comunicarsi, che sollevare l' humana natura a tal dignità, che d' un' anima, e d' un corpo, e de lo stesso figliuolo di Dio se faccia una sola persona? Una sola persona, che sia huomo vero, e Dio vero? Creatore, e Redentore del genere humano? O trasgressione d' Adamo, possiam' esclamare, benemerita de l' humana natura. (e) Questa non s' innalzava a tanta grandezza invidiata fin dagli Angioli, se quella non stendeva la mano al vietato pomo, al pomo non favo- loso de la vera discordia. Colpa, che meritando sì gran liberatore, merita da la stessa Chiesa gli Elogi.*

Dio

D. Tho. (a) Qu. 1. art. 4. par. 3. (b) Quæst. 1. art. 2. par. 3. (c) Qu. 1. art. 2. p. 3. [d] Qu. 1. art. 1. p. 3. [e] Qu. 1. art. 3. p. 3.

(113)

Dio Huomo :



PER cancellar ne l' Huom macchia paterna,
Sotto spoglie mortali Iddio sen viene:
E de le colpe mie soffre le pene,
Per dar suo dritto a la giustizia eterna.

Alta necessità ne la materna
Prigion non chiude no l' immenso Bene:
Ma fu legge d'amore; e ben conviene
Donar se stessa a la Bontà superna.

Humanità, Divinità s' unlo,
Onde ver' Huomo, e vero Dio ti nomo,
Datore, e Redentore de l' esser mio.

Quindi, se non poteo quel fatal pomo
Innalzar l' Huom per agguagliarlo a Dio,
Abbassò Dio per agguagliarlo a l' Huomo.



ARGOMENTO.

QUe' poeti, che favoleggiando sognarono le Chime-
re ne' Centauri, e ne le Sirene, che direbbono
veggendo questa reale, e prodigiosa unione di
due nature? L' infinito tesoro de la divina sapienza
accolto ne la povera creta de la fragil' humanità:
L' eterno col creato, l' uomo con Dio? O Divinità sem-
pre ammirabile, e se in Cielo si considera la sua na-
tura comunicata a tre divine persone, e se in Terra si
considera una sola divina Persona esser supposta a due
Nature. Si come l' anima ragionevole, e la carne sono
un sol' uomo, così l' uomo, e Dio sono un sol Christo.
Dio tuttavia in questo composto non sostiene le veci de
l' anima. (a) Egli non può esser forma del divino Mi-
crocosmo, benchè Filosofia, e Poesia di Gentili il chia-
masse anima del Mondo. (b) Questo miracoloso compo-
sto non potrebbe dirsi realmente uomo, se fosse privo
de la propria sua forma. (c) Composto, che unisce, ma
non confonde le due nature, come volean' Eutichete, e
Dioscoro: che si termina in una sola persona, e non in
due, come volean Nestorio, e Teodoro. Ma la natura hu-
mana sarà ella per avventura men degna in quest' uomo
divino, mentre ritruovasi priva de la propria sussistenza?
(d) No; che, perdendo la propria, ma acquistando la
divina, rendesi infinitamente più degna. Hor come in un
solo supposto possano appoggiarsi due nature, me lo insegna
con una similitudine il Geometra. Quel punto, in cui
s' uniscono due linee, a l' una e a l' altra è comune. Il
Verbo è quel punto, in cui s' uniscono le linee de la divi-
nità, e de l' humanità.

Unio-

D. Thom. (a) Qu. 3. art. 8. p. 1. (b) Quæst. 2. art. 1. p. 3.
(c) Qu. 2. ar. 6. p. 3 (d) Qu. 2. art. 2. p. 3.

Unione de le due nature
ne la divina Hipostasi



IN quest' Huomo divin spiegare i' miro
Mente eterna, e creata i pregi loro:
Humana povertà, divin tesoro,
Santissimo prodigio, in te s' uniro.

Hor s' alzando il pensiero in Dio lo giro
Unica essenza in tre soggetti adoro:
Ed in questo d' Amore alto lavoro
Gemina essenza in un soggetto ammiro.

Perde quest' Huom sua sussistenza, e pure
Da l' humano supposto ei può disgiunto,
Anco perdendo, migliorar venture.

Qual punto, che due linee habbia congiunto,
Tal' è termine un punto a due nature,
E tu, Verbo divin, tu sei quel punto.



ARGOMENTO.

MA perchè non il Padre, perchè non lo Spirito Santo si vestirono de la nostra humanità? Non è forse in loro eguale la potenza? (a) Potean farlo, e chi ne dubita? Pure se in quest' opra sì grande doveasi palesare la sapienza di Dio col rintracciar' una convenevol forma di soddisfare ad un debito infinito, se si dovea manifestare la divina virtù col render di nuovo vincitrice una natura già vinta, (b) ben sì convenne l' impresa al Figliuolo, che da l' Apostolo chiamasi virtù, e sapienza di Dio. In oltre, se la trasgressione di quel prevaricatore d' Adamo fu per inordinato appetito di agguagliarsi a Dio con la scienza, par dicevole, che dal Verbo de la vera sapienza fosse ricondotto a quel Dio, da cui errando s'era sviato per soverchio desiderio di sapere. Ma, se il divin Verbo è l' eterno concetto de la mente di Dio, ne la quale son tutte le cose possibili, e le impossibili, egli può ben dirsi quel Mondo ideale, ed esemplare, che Platone (se pure tal sentimento fu d' huom sì grande) frapponeva tra la prima mente eterna, e le nature create. Noi costituendolo idea di tutte le creature, lo dobbiamo ben' affermare distinto, ma non diviso da quella mente immortale. Hor l' huomo, che secondo il divin concetto fu formato ad immagine di Dio, peccando guastò una sì bella somiglianza. Ma Dio con amorosa misericordia, se col Verbo se il tutto, ripardò col Verbo la nostra diroccata natura, e per restituire a la sua immagine la primiera somiglianza mandò nel Mondo l' Idea.



In-

D. Thom. (a) Qu. 3. ar. 5. par. 3. (b) Qu. 3. art. 8. par. 3.

Incarnazione del Verbo.



NEL concetto divino, ove son quante
Furo, sono, e saran create forme,
Era l' huomo in idea composto avanti,
Che lo traheffe Iddio dal nulla informe.

Ma inspira a pena il sommo Fabbro amante
Ne l' opra sua lo spirto a se conforme,
Ch' una Imago sì bella a Dio semblante
L' huom col proprio fallir rende difforme.

Ma che? D'amor per opra, e di clemenza
Il gran Figliuol dal suo celeste tempio
Scende, e l'huomo richiama a l'innocenza.

Così per emendar l'error de l'empio
Mandò il Padre immortal la Sapienza,
E ristorò con l'esemplar l'esempio.



ARGOMENTO.

DI questo gran corpo mistico de la Chiesa (a) *Christo* è il capo. Quello perciò fora insensato, e stupido, se da questo non derivassero a l' altre membra gli spiriti animali de la grazia. Non v' ha privilegio, che da Dio non sia stato concesso a chi da Dio, come dice Paolo, fu costituito herede universale. (b) Lo Spirito Santo, che procede da la divinità di *Christo*, mai co' suoi doni non abbandonò di *Christo* l' humanità. (c) Anche il timore, non quel plebeo in noi cagionato o da mal futuro, o da ben fugace, ma quel nobile che ci muove a riverire la divina eminenza, fu in *Christo* maggiore, che in ogni altro. (d) Tutte le virtù nel grado più eroico concorsero ad illustrare quel anima perfettissima. (e) La sola fede, che vuole non apparente il suo oggetto, e la (f) sola speranza, che priva de la beatitudine l' aspetta, non potean baver luogo in quello spirito, a cui nulla si celava, e che già vedea la bellissima faccia di Dio. (g) Egli fu pieno di grazia; e quella grazia, onde fu sollevato ad esser' unito con la persona stessa del figliuolo di Dio, sorpassando ogni limitato confine (h) terminò ne l' infinito. Ma quella grazia santificante donata con liberalissima mano a l' anima di *Christo*, essendo accolta in anima creata, cioè finita, non potendo eccedere il suo soggetto, non può arrivare ad essere infinita. (i) Ma, quantunque finita, non può più oltre avvanzar'si, essendo già l' anima santissima di *Christo* sin dal primo istante de la sua concezione arrivata a l' ultimo termine de la beatitudine.

Chri-

D. Thom. (a) Qu. 8. art. 1. p. 3. (b) Quæst. 7. art. 5. part. 3. (c) Qu. 7. art. 6. part. 3. (d) Qu. 7. art. 2. par. 3. (e) Qu. 7. art. 3. p. 3. (f) Qu. 7. art. 4. par. 3. (g) Quæst. 7. art. 9. p. 3. (h) Qu. 7. art. 11. par. 3. (i) Qu. 7. art. 12. p. 3.

(119)
Christo.

SONETTO

E Questi, che la vita al Mondo rende,
Christo d'eterno Padre, eterno herede:
Quanto di ben prodigo Ciel concede
La grand' anima sua tutto comprende.

Con gli altri don di chi le menti accende
Anco il nobil timore in lui risiede:
Ogni virtù (tranne speranza, e fede)
Con eroica eminenza in lui risplende.

Quella grazia, onde al Verbo a l'alma unita,
Con sovrumane guise al Mondo ignote
Ne la santa union veggio infinita.

E quella, che l'altrui menti divote
A Dio fa grate, e chiara in lui s'addita,
Se infinita non è, crescer non puote.



ARGOMENTO.

N Egli avrebbe perfezione a l'anima di Christo chiunque negasse in lui quanto a la perfezione de l'humano intelletto si conviene. (a) Anche la scienza humana fu propria de l'anima sua, e chi volle negare in lui la molteplicità de le scienze fu condannato da' Sinodi. (b) Conobbe il tutto quell'intelletto operante, a cui sarebbe mancata perfezione, se fosse sopravanzato lo scibile. (c) Ma, oltre a questa scienza naturale, di cui sono istrumenti i sensi, fu illustrata l'anima di Christo di quella cognizione, che infusa da Dio è propria de le spirituali creature. (d) Anche con questa il tutto seppe il prodigioso intelletto senza mendicare la cognizione da ricevuti fantasmi. (e) Scienza, che fu maggiore de l'Angelica, se riguardi non il soggetto, in cui fu accolta, ma il lume de la grazia spirituale infuso ne l'anima santissima. Anima, che (f) essendo ne lo stesso tempo e in viaggio, e in patria, (g) accoppiò con la scienza naturale, e l'infusa anche la scienza de' Beati. (h) Conobbe nel Verbo con lei congiunto quanto Dio vede, ma quanto vede con la sola scienza intuitiva. (i) Non può mente creata comprendere la divina essenza: (l) e ciò seguirebbe, se l'anima di Christo comprendesse tutte le cose, che possono esser' op'ra de l'infinita onnipotenza di Dio. (m) Ben conosce l'opere infinite, che sono ne l'humana potenza, non dovendo a lui esser nascosto pure il pensiero de gli huomini, de' quali dal Padre egli è costituito giudice. Così l'anima di Christo fu prodigiosamente arricchita in questo Mondo de la naturale, de l'infusa, e de la scienza beata.

Scien-

D. Thom. (a) Qu. 9. art. 1. p. 5. (b) Qu. 11. art. 1. p. 3. (c) Qu. 9. art. 3. p. 3. (d) Qu. 11. art. 1. p. 3. [e] Qu. 11. art. 4. p. 3. (f) Qu. 15. art. 10. p. 3. [g] Qu. 9. art. 2. p. 3. (h) Qu. 10. art. 2. p. 3. (i) Qu. 10. art. 1. p. 3. (l) Qu. 10. art. 2. p. 3. (m) Qu. 10. art. 2. p. 3.

(121)

Scienza di Christo.



Quanto dal senso human suo messaggero
L'anima intende in questa via dolente
A te, Christo, si svela, ed hai presente
Ogn' opra di natura, ogni mistero.

Ma intendi ancor le cose, ove al pensiero
Pittrice fantasia non le presente,
Che per opra del Ciel ne la gran mente,
Senza cercarlo altronde infuso è il verro,

Anzi, quanto di Dio l'occhio fevrano
Vede tu pur comprendi in quell' oggetto,
Che teco unì l'onnipotente mano.

O unico nel Mondo, alto intelletto:
Saper beato, angelico, ed humano
Con triplicato lume il fa perfetto,



ARGOMENTO.

FU necessità di natura, che le passioni corporali affiggessero l'anima di Christo. (a) Questa non sarebbe stata forma di quel composto, se non bavesse avuto l'esser comune col corpo, e secondo tal' unione, non fosse stato comune anche il patire. Ma di quelle passioni, che son proprie, o principalmente de l'anima, che direm noi? Di quegli affetti, che metton ne l'inferior appetito le loro radici? Anche questi, come proprj de l'humana natura, furono veramente in Christo. In lui, dice Agostino, se fu vero il corpo humano, vero l'animo humano, non fu falso l'affetto humano. Ma, se in noi le passioni sovente offuscano il bel lume de la ragione, cid non puote dirsi di Christo. Come l'Olimpo sovraffa a le nuvole con l'altezza del giogo, che confina col Cielo; così ad ogni bassa perturbazione sovraffo sempre la ragione imperante di quoll'anima innocentissima. Si contentò, che arrivassero gli humani affetti a dar battaglia a l'appetito sensitivo, ma non più in su. (b) Essendo beata per la visione del Verbo a lei unito, dove rendere impassibile il corpo; (c) ma la virtù de la divinità di Christo, così ritenne ne l'anima sola la beatitudine, che non volle, che nel corpo si diramasse, per non renderlo immortale. O stravaganza di prodigio. Non tramanda la felicissima mente alcuna stilla de la sua beatitudine a la parte sensitiva, per lasciarla capace di dolore: (d) e fu ne lo stesso tempo quella grand'anima e miserabil peregrina del Mondo, e beatissima cittadina del Cielo.



Passi-

D. Thom. (a) Qu. 15. art. 4. p. 1. (b) Qu. 14. art. 1. p. 3. (c) Qu. 15. art. 5. p. 3. (d) Qu. 46. art. 8. p. 3.

)(123)(

Passibilità di Christo.



SONETTO.

Tanto sovra le nubi a l'aer schietto
Alza il Tessalo Olimpo il crin celeste,
Che da la fronte eccelsa è il tuon negletto,
E sol turbano il piè venti, e tempeste.

Tal, se puote di Christo humano affetto
L'alma turbar ne la corporea veste,
Salir non ponno ad offuscar l'aspetto
De l'eccelsa ragion cure moleste.

Beata è l'alma, e non di duolo è priva,
Che nulla di quel bene, ond' ella è piena,
Per non farlo immortale, al corpo arriva.

Onde in un tempo e torbida, e serena, (va,
Mentre ad un Dio s'unisce, e un' Huomo avvi-
Prova lieta, e dolente e gloria, e pena.



AR.

ARGOMENTO.

SE consideri o i rivelati arcani de la divinità, o l' augustissima oblazione fatta a Dio per l' emenda de' nostri falli, non v' ha (a) cui meglio, che a Christo convenga il gran titolo di Sacerdote. Se consideri, ch' egli offerè se stesso per li nostri delitti, per impetrarci la grazia salutare, e per unirci a Dio con la gloria, non v' ha (b) chi meglio di lui possa chiamarsi con nome di vittima, d' ostia pacifica, e d' olocausto. Egli fu Sacerdote, (c) ed il suo Sacerdozio è eterno, non perche in eterno habbia da replicare il divino Sacrificio, ma perche ne' giustificati durerà in eterno la virtù di quella vittima al gran Dio già immolata. (d) Con zelo amorosissimo egli stesso per noi offerè se stesso a se stesso Sacerdote, Vittima, Dio. (e) Fu ne l' antica legge prefigurato il Sacerdozio di Christo in Melchisedec Re di Salem, Sacerdote d' Iddio, il sommo, come dice San Paolo, e Re di giustizia, e di pace. Questi fece a Dio il misterioso Sacrificio. Non offerè capro, non capra, non vitello, ostie che s' immolavano per purgare la colpa del Principe, del Privato, del Sacerdote. Con quella humiltà, che tanto piace a l' Altissimo, di pane fè l' oblazione, e di vino. Sotto a gli accidenti pur di pane, e di vino si continua ad offerire a Dio la gran vittima salutare da quelli, a' quali Christo partecipa la sua dignità, e il suo nome. S' inoltra la figura. Avverte Paolo, che Melchisedec fu senza padre, e senza madre. Li passa sotto silenzio Mosè. Il lume de la fede a noi palesa, che Christo non hebbe, nè madre in Cielo, nè padre in Terra.



Dio

D. Tho. (a) Quæst. 22. a. 1. par. 3. (b) Quæst. 22. art. 2. p. 3.
 (c) Qu. 22. art. 5. p. 3. (d) Qu. 22. art. 3. p. 3. (e) Qu. 22. art. 6. p. 3.

Sacerdozio di Christo.



L' Hostia, che a Dio l'eccello offrir discerno
Melchisedec Re di giustizia, e pace,
Fu, Christo, del futuro ombra verace,
Che di te pinse il Sacerdozio eterno.

Quel di pan, quel di vino al Dio superno
Offre in pura humiltate Hostia, che piace:
E nel pane, e nel vino, occulta giace
L' Hostia, onde plachi tu l'odio paterno.

Padre ei non ha, nè madre: oscuro velo
A noi gli copre; e tu ne scopre un lume,
Che non hai padre in Terra, e madre in Cielo.

Ma tu di Sacerdote oltre al costume
Offri te stesso, e sei col divin zelo
Vittima insieme, e Sacerdote, e Nume,



ARGOMENTO.

UDite ruine deplorabili da piangersi da tutti gli occhi, che s'apriranno a rimirare questa luce sì vaga. L' *Huomo*, (a) che beato ne l'innocenza di bella pace vivea, rotta la guerra con Dio, s'ribella dal Cielo. (b) Se l' *Angelo* volle farsi simile a l' *Altissimo*, ed inalzarsi sopra l' *Aquilone*, (c) l' *Huomo* anch'esso vuol esser come Dio, e sapere il bene, e il male. Eccolo inimico aperto del Creatore. Intimata al rubello la battaglia, s'arrolano eserciti di miserie contra lo infelice. Armass la terra di triboli, l'aere d'intemperie, le fiere di rabbia, i serpenti di veleno. La fame, la fatica, il dolore, e la morte fanno lega a danni del miserabile. Scacciato dal terrestre, e serrate le porte del celeste Paradiso, dove andrà egli il profugo il ramingo? Rivolgerassi a Dio? (d) Ma con quale aiuto? Risorgerà da la sua caduta? (e) Ma con qual grazia? Emenderà quel fallo, che offendendo un Dio, arriva a l'infinito? (f) Ma con qual forza? Se il misero tanto per se stesso non può, chi metterà pace tra il Cielo, e la Terra, tra il Creatore, e la creatura, e trionfando del l'Inferno riaprirà il Paradiso. (g) Un' *Huomo*, ma che sia Dio, tra l' *Huomo*, e Dio sarà il Mediatore de la gran concordia. Questi operò ne l'alta impresa come *Huomo*, non come Dio. Come Dio non può esser mezzo, perche non è distinto da l'uno de gli estremi. (h) Come *Huomo* il può, perche è minor di Dio per natura, e maggior de l' *Huomo* per la pienezza de la grazia. Ne la ruinoso contesa l' *Araldo pacifico* sarà *Christo*.

Chri-

D. Thom. (a) Qu. 96. & 97. per tot p. 1. (b) Qu. 63. art. 3. p. 1. (c) Qu. 163. art. 2. Sec. secundæ. (d) Qu. 109. art. 6. p. 2. (e) Qu. 109. a 7. p. 2. (f) Qu. 1. art. 2. p. 3. (g) Qu. 26. art. 1. p. 3. (h) Qu. 26. art. 2. par. 3.

)(127)(

Christo Mediatore tra l' Huomo , e Dio.

♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦
♦ S O N E T T O . ♦
♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦

Qual guerra, ah! lasso, amaramente accesa
Offende il Ciel, la pace al Mondo toglie?
E qual de l' Huom le ribellate voglie
Movon contra il suo Dio folle contesa?

Già l'armi in mano ha la Giustizia offesa:
Già del regno del Ciel ferra le foglie:
Nè l' Huom può dare in così frali spoglie
Egual discolpa ad infinita offesa.

Chi ricompone in pace il Ciel, la Terra?
Chi bel perdono impetra a l' Huom già reo?
Chi racchiude lo 'nferno, e 'l Ciel disferre?

Un' Huomo e Dio fra l' Huomo, e Dio poteo
Di pace Araldo terminar la guerra,
E fu la dura Croce il Caduceo.



ARGOMENTO.

ANche in Cbrisso, come in ogni altra sostanza, si considera la Natura, e il Supposto, l'Essenza, e la Suffistenza. Questa adunque è divina, e quella humana. (a) Ma perchè la divina suffistenza è lo stesso, che la divina essenza, perciò s'unisce in Cbrisso nel l'Hipostasi del Verbo la natura di Dio, e la natura de l'Huomo. (b) Quindi ciò, che del Figliuolo di Dio s'afferma, si può affermare anche del Figliuolo de l'Huomo, e di quello ciò, che di questo. Senza confonder le due nature si posson comunicare gli attributi, e gl'Idiomi. Le proprietà divine, e le humane tutte s'avverano in quel soggetto, che a l'una, e a l'altra è comune. Tuttavolta, se de lo stesso supposto si pronunciano e humane, e divine proposizioni, l'humane le dei intendere proferite de l'Hipostasi, come supposta a l'humana natura, e le divine de la medesima, come supposta a la divina. Lo conferma Agostino, che vuole, che si distingua Cbrisso e secondo la divina natura, per la quale al Padre è eguale, e secondo la forma di servo, che prese, per la quale è minor nel Padre. Hora que' difetti di patire, e di morire, che si attribuiscono a Dio, dove sarebbono impietà, se tu gl'intendessi de la divina natura, intesi de l'humana sono verità cattoliche. Fè soggetto a tante miserie come Huomo, quegli, che come Dio è il datore d'ogni bene. Come Dio fu creatore, (c) come Huomo creatura. Con l'assunta humanità fu un Dio, che morì, con la divina hipostasi fu un'huomo, che generato avanti il Lucifero de' tempi, coetaneo del Padre, (d) fu, come dice l'Apostolo, bieri, hoggi, e per tutti i secoli.

Com-

D. Thom (a) Qu. 3. art. 4 p. 1. (b) Qu. 16. art. 4. p. 3.
(c) Qu. 16. art. 3. p. 3. (d) Qu. 16. art. 9. p. 3.

Comunicazione de gl' Idiomi.



Quanto puoi dir de l' increata Cura,
Quanto puoi dir de l' huom, che nasce, e more
Tutto, o lingua, puoi dir del Redentore,
Se rimiri il soggetto, e la natura.

Io dirò con favella al senso oscura: (Signore,
Questi è un' Huom, questi è un Dio, Sèrvo, e
Di cui l' esser divin d' altri è Fattore,
Di cui l' esser' human d' altri è Fattura.

Del Dator d' ogni ben soggetto al male
Gli attributi confondo, i nomi alterno,
Ed hor Caduco il chiamo, hora Immortale.

Tutto è ben, tutto è ver, poiche discerno
Ne l' humana natura un Dio mortale;
Nel soggetto divino un' Uomo eterno.



)(130)(

A DIO HUOMO .



H I N N O .



*Il danno recato a la Natura humana da
la colpa d' Adamo fu con infinita usu-
ra compensato da l' Incarnazione
del Verbo, da le viscere de la
cui Humanità si chiede pace
a le nostre sregolate
passioni.*

A HI quanto al padre infausta, infausta a i figli
Fu la follia mortale
D' Adam per gran desio fatto mendico.
D' ogni suo pregio antico
Spoglia il rubello, e contra lui fatale
De i danni arma la schiera, e de i perigli.
Segue de l' empia le funeste scorte
L' ansia fatica, il micidial dolore,
Con speranza, e timore
Il vano amor, l' inevitabil morte:
Ed al primo apparir del mostro rio,
Bella Innocenza, e cara Pace, addio.

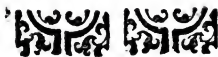
Solo



Solo a stanchi bifolchi hor dà le biade
La terra, che fu pria
D' un zeffiretto agricoltor contenta.
A fecondarla intenta
Manda nel sen di sua virtù ressa
Più la fronte sudor, che il Ciel rugiade.
E voi madri dolenti? Ahi flebil caso,
A voi fecondità fu gran ruina;
Spesso morte Lucina,
E l' oriente altrui fu il vostro occaso.
Tanto dopo la colpa è grave a noi
Serbar la vita, e dar la vita altrui.



Quindi del Ciel le sospirate foglie
A l' hor Giustizia ferra;
Dando al profugo piede esilio eterno.
Il debellato Inferno,
Trionfator ne la seconda guerra,
De l' Huom suo prigionier mostra le spoglie.
Ma che? Contra la colpa, il rio tiranno,
Ecco in sembiante human Divin guerriero,
Ch' apre al Cielo il sentiero,
E torna in maggior gloria un sì gran danno.
O del misero Adam, ben dir ne lice,
O del misero Adam colpa felice.

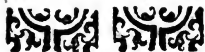


Tu fai, che l'alto Dio dal Ciel discese
Humane spoglie prenda,
Fatto mortal per dare altrui la vita :
Che per colpa infinita
Sol render puote una infinita emenda
In sembianza del reo lo stesso offeso.
O nostra humanità, tant' alto poggi,
Teco portando ogni mortal difetto,
Che nel divin soggetto
La tua natura insufficiente appoggi.
Ivi l' Huomo da l' Huom pietate implora,
E, se l' Huomo peccò, l' Huomo s' adora.



Vago mirar là ne l'empireo regno
Un Dio de le vendette,
Un Dio guerrier, cui la pietà disarmi.
Spogliate e l' ire, e l' armi,
Depon la spada ultrice, e le faette,
Ch' impennan l' ali al rapido suo sdegno.
Stan le Angeliche menti a lui dintorno,
Che scende dal gran foglio, e l' abbandona.
Qual prende la corona,
Qual di lucida gloria il manto adorno,
Qual lo scettro temuto, a la cui legge
Trema il suddito Mondo, e 'l Ciel si regge.

Ecco



Ecco il Dio peregrino il volo spiega,
E in non inteso modo
In picciol' Huom l'immenità nasconde.
La mente si confonde
Nel rintracciar l'indissolubil nodo,
Che 'l nostro frale, e 'l sempiterno lega.
Vede, qual sol, che in fosca nube luce,
Ne la strana union tenebre, e lume:
Vede un' Huom, vede un' Nume,
E in distinta unità l'ombra, e la luce:
Ed ami tanto, o Dio, la tua fattura,
Che la natura sua fai tua natura.



Ma qual farà di voi, che l' Huom sostiene,
Suffistenze Beate?
Quella farà, che del gran Padre è Imago:
Quel' esempio sì vago
Del Padre, ed esemplar d' ogni beltate,
Ch' ogni possibil' opra in se contiene.
Pria che fosse dal nulla il Mondo espresso
Era ritratto in te, Beata Idea;
E l' Huom in te vivea
Fin ne l' eternità pria che in se stesso:
Poiche peccò nel divietato pomo,
Se già fu l' Uomo in te, tu sei ne l' Uomo.

Tu

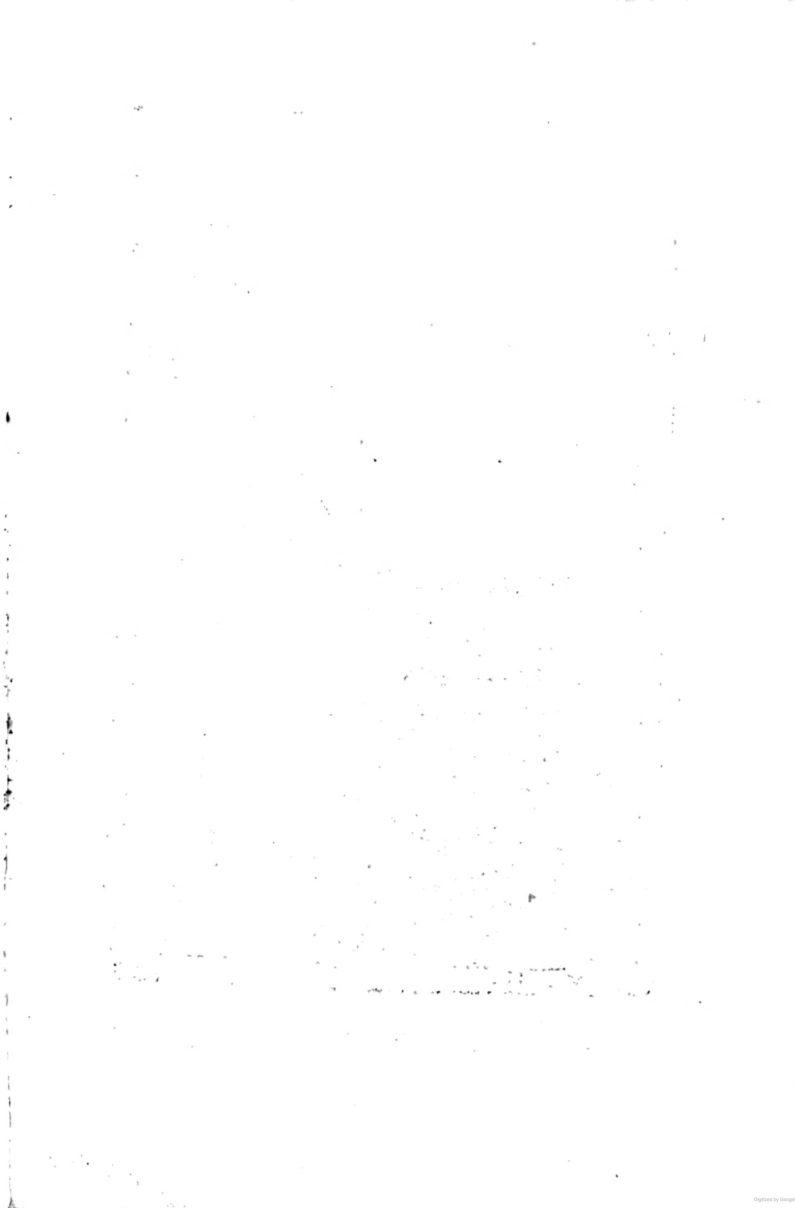


Tu sei ne l' Huomo , e in doleroso esiglio ,
Ove mortal ti rendi ,
Tu nel Mondo infedel sei peregrino .
Ma nel Cie. Cittadino
Non lasci l'esser tuo, se il nostro prendi ;
Che tu de l' Huomo ; e tu di Dio sei figlio .
Nel Verbo, che la regge, empirea gioja
Ben gode ancor qua giù l' humana forma ;
Ma nel corro, che informa ,
Affetto humano, human dolor l' annoja .
Dio, che a se stesso un' mente terrena ,
Ben può ne l' alme unire e gioja, e pena .



O Dio, che per ben nostro Huomo t' appelli,
Con amorosi effetti
La tua santa Pietà dal Ciel ne piova .
Hor, che intendi per prova .
Humanato Signor, gli humani affetti,
Purga gli affetti humani a te rubelli .
E noi, che l' esser nostro in alto assiso
Tanto miriam ne gli splendor divini ,
Che sovra a i Serafini
Fassi oggetto di gioja al Paradiso ,
Ove col Verbo unito eterno regna ,
Deh non macchiam l' Humanità sì degna .

DIO





ME
TOM. II.



Dio Figliuolo di Maria .
Annunciato , Conceputo ,
Partorito ,
Nel presepio adorato da' Pa-
stori , e da' Magi ,
Circonciso , e presentato al
Tempio ,
Governato da la Vergine , e
da Giuseppe .

Trattato Quinto .

ARGOMENTO.

CHI è cotesta, che compare spuntando come Aurora? Quanto è mai stata lunga la caliginosa notte de la privazione del bel lume de la grazia d'Iddio? Poco può tardare a comparire l'eterno Sol di giustizia. Ecco con purissimo candore l'Alba foriera. Questa è Maria la Madre di Dio, la sempre Bella, la sempre Vergine, la sempre Santa. Sempre Santa, e nata, (a) e prima di nascere. (b) Sempre Vergine e prima del parto, e nel parto, e dopo il parto. Sempre Bella, perchè così la chiama lo Sposo. (c) che macchia in lei non ravvisa, (d) nè di macchia capace. Se a lo spuntar del divin Sole gli Angioli del Paradiso riempiono di melodia, e di luce i notturni silenzi di Betlemme, perchè con musiche ossequiose non applauderanno al comparire de l'Aurora divina? Questa è la Genitrice di Dio. Attonito a tal nome poco mancò, ch'io non la chiamassi Dea. Se il generato procede da chi lo genera con somiglianza di natura, il generato è di natura divina. Ma so, (e) che la natura, (f) e il nome di Dio è incommunicabile, e so, ch'egli nacque da la Vergine, secondo l'assunta humanità, con la quale è simile a la Madre. Pure diasi licenza a la pietà, che favellando con linguaggio humano, proferisca una divota arditezza. Maria è Figliuola di Dio Padre. Sarà minor di lui. E Spossa de lo Spirito santo. Tragli sposi l'humana prudenza richiede l'eguaglianza. E Madre di Dio Figliuolo. Legge di natura humana vuole soggetto il figliuolo a la madre. O grandezza di Maria la Genitrice di Dio.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 17. art. 1. p. 3. (b) Qu. 28. per tot. p. 3. (c) Qu. 27. art. 3. p. 3. (d) Qu. 27. art. 4. par. 3. (e) Qu. 11. art. 3. p. 1. (f) Qu. 13. art. 9. par. 1.

(139)

Dio Figliuolo di Maria.



L'Alba del Sole eterno il Mondo indora,
Cui cieco error di fosco horror copria;
Di suo puro candor l'alme innamora
Vergine sempre Bella, e sempre Pia.

Voli, voli dal Ciel schiera canora,
E senta il Mondo Angelica armonia;
Augelletti celesti, ecco l'Aurora,
Fortunati Mortali, ecco Maria.

Senti (volli dir Dea) senti quant'osa
Dir con strane d'amor forme leggiadre
L'innocente impietà d'alma pietosa.

Tu sei minor di Dio, s'hai Dio per Padre,
Equal' a Dio, se tu di Dio sei Sposa,
Maggior di Dio, se tu di Dio sei Madre.



ARGOMENTO.

L'*Incarnazione del Verbo presagita da' Profeti, aspettata da gli antichi Patriarchi, temuta da lo Inferno, sospirata dal Limbo, era nota a Maria. (2) Ebbe per maestra de l'altissimo mistero la fede. Ma chi dovesse essere la fortunata Genitrice solo era noto a quel Sovrano, che volle palesarlo con la famosa ambasceria di Gabriello. Scende il celeste Legato a trattar con Maria il negozio de la redenzione humana. Non la ritrova in ampia sala de la famosa Reggia de' suoi Avoli coronati. Povera cella, ed angusta era il suo albergo. Albergo avventuroso, su le cui sacrate soglie non può metter piede il divoto peregrino, che con cuore intenerito, ed occhi molli non autentichi la grandezza del mistero. Se il tempio superbo di Salomone è profanato, e distrutto in Gerosolima, sia confusione de la misera Palestina. Se l'humil casa di Maria si conserva eterna, e si adora sul Piceno, sia consolazione de l'Italia felice. In questa stanza adunque sente l'importante trattato de la gran pace. Stabilite prima le capitolazioni, Che il Concetto debba esser' opera de lo Spirito Santo, Che a la Madre debba restare il titolo di Vergine, ella dà l'assenso col Facciafi. Così, se col Facciafi di Dio fu formato, col Facciafi di Maria fu ristorato il Mondo. Ma, se la Vergine fu ripiena di tutti i doni di natura, e di grazia, qual fu il pregio maggiore, che rimirasse l'Altissimo per sollevarla a grado così sublime? Rimirò il Signore, ella risponde, l'humiltà de la sua Ancella, che però tutte le generazioni mi chiameranno Beata.*



Incar-

Incarnazione di Dio annun-
ciata a Maria.



Glà la fede a Maria scoprì 'l mistero,
Ch' a lei palesa il Messagger facondo;
Ma discernen non sa l' humil pensiero
Chi regger debba il fortunato pondo.

A l'hor che intende il sovr' humano impero,
Che il suo virgineo sen vuol far secondo:
Facciafi, dice, e con quel suon primiero,
Onde fu fatto, ella ristora il Mondo.

Così poteo la regia humil Donzella
Scioglièr del mio serviggio il laccio acerbo,
E la natura mia render più bella.

O di santa humiltà pregio superbo:
Far regina del Ciel di Dio l'Ancella,
Far, che vergin sia madre, e carne il Verbo.



ARGOMENTO.

IL cuor di Maria era già albergo di Dio. Era già Dio con lei, e di grazia era piena, quando, dato il consenso a la sovrumana richiesta, concepì ne l' utero virginalo l' eterno Concetto de lo intelletto divino. (a) Dovea somministrare per prole sì nobile il più puro del suo sangue, che però non altronde l' avrà tratto, che dal cuore de l' innamorato suo cuore, ove raffinato da la carità sarà passato ad esser degna materia di sì prodigioso Embrione. Come disse Embrione? (b) Lungi nome d' imperfezione da quel corpo, che doveva esser' assunto dal Figliuol di Dio. Fu senza distinzione di tempo (c) e formato, ed animato, (d) ed assunto dal Verbo. L' infinita virtù d' un' Agente divino, che fu lo Spirito santo, adopera in un' istante. Se quel sacratissimo corpo fosse stato e perfetto, ed animato prima d' esser' assunto, havendo per quel tempo altra sussistenza, che ne l' Ipòstasi divina, nè esso sarebbe stato Dio, nè Maria Genitrice di Dio. O quanto a ragione fu detto beato il ventre di Maria. Volle decreto eterno, che in lui si operasse il maggiore de' prodigj de la destra di Dio, che in lui si racchiudesse quegli, che non può capire ne' Cieli. (e) Nel formare il miracoloso concetto nulla in ragione di principio attivo operò la terrena Madre. (f) L' opera prodigiosa s' attribuisce a lo Spirito santo. Egli preparò l' humana spoglia, onde si vestì la virtù de l' Altissimo, cioè il Figliuolo de l' eterno Padre, come intende Gregorio. (g) Ma, s' egli fu il principio attivo di Christo, non li fu però Padre. Sono troppo dissimili l' humana, e la divina natura.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 31. art. 5. p. 3. (b) Qu. 33. art. 1. p. 3. (c) Qu. 33. art. 2. par. 3. (d) Qu. 33. art. 3. par. 3. (e) Qu. 32. art. 4. p. 3. (f) Qu. 32. art. 1. par. 3. (g) Qu. 32. art. 3. p. 3.

Dio ne l'utero di Maria.



PER amoroso ardor tutto stillante,
Che in lui di Dio già la virtute alloggia,
Manda il cor di Maria sanguigna pioggia,
Ove si formi il sospirato Infante.

Del puro sangue il divo Spirto Amante
Forma il concetto in disusata foggia;
Che lo forma, lo informa, e in Dio l'appoggia
L'infinita virtù d'un solo istante.

In te beato, o quai prodigi adopra,
Utero di Maria, l'alto consiglio;
Mentre vuol, che lo immenso in te si copra?

Vieni homai, vieni in questo duro esiglio:
Deh nasci, o di Maria Figlio, e non opra,
O de l'eterno Spirto opra, e non figlio.



ARGOMENTO.

EVA la seconda, che rigenerò il Mondo a la grazia, ovvero la grazia al Mondo, non fu compresa in quel generale editto, del quale fu cagione la prima. Maria, Donna senza colpa, (a) fu Madre senza pena. (b) Non perdè mai questa diletta di Dio, che fu come giglio tra le spine, il purissimo pregio del suo candor virginal. Fu suo fregio inseparabile quella Virginità così santa, e così immacolata, che per celebrarla confessò la Chiesa di non saper trovare gli encomj. In quella guisa, che il Sole penetra il vetro, e nol frange; così il Sol di giustizia hebbe il suo Oriente, lasciando illesa la candida integrità di quell'Alba, che lo produsse. Ma come potè spuntare da l'Alba quel Sole, che hebbe il suo natale avanti al Lucifero? (c) Ne l'eternità nacque Dio, nel tempo nacque Uomo. E pure, quantunque doppio sia il natale, (d) unica è la figliazione. Questa ha relation diretta al supposto, che è unico. (e) Anche la natività è propria del supposto, ma, perchè questo termina in due nature, due si debbon dire i natali. Si veste di spoglia mortale di servo quegli, che nacque ab eterno Signore; e la sua gran Madre a ragione, come dice Bernardo, fu fatta Signora di tutti, poichè di tutti angelassi professava. Si restringe fra l'angustie de le fuste quegli, a la cui immensità sono angustie l'ampie zone de' Cieli. Scorgi nel gran natale opere e di natura, e sopra l'ordine de la natura. Prende carne di Maria, ma per opera de lo Spirito Santo. Quindi veggendol nascer di Donna, è forza, che tu il creda Uomo, ma veggendol nascer di Vergine, è forza, che il confessi Dio.

Dio

D. Thom. [a] Qu. 3. art. 6 par. 5. (b) Qu. 28. per tot p. 3. (c) Qu. 35. art. 2. p. 3. (d) Qu. 35. art. 5. p. 3. (e) Qu. 35. art. 1. p. 3.

Dio nato di Maria Vergine.



E Già Madre Maria, nè prova i mali,
Che fur pena prescritta al peccar nostro;
E voi serbaste intatto il candor vostro
Nel suo virgineo sen, Gigli immortali.

Passan del Sol per vetro i rai vitali,
E pure intero il vetro altrui dimostro;
Tal lascia de la Madre intero il chiostro
Quel, ch' essendo un sol figlio, ha due natali.

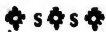
Si veste il Sommo Dio di mortal gonna,
E già nato signor servo rinasce,
E l' humil Madre sua del Ciel fa donna.

Ecco un' Uomo, ecco un Dio ristretto in fasce:
Perche tu 'l creda un' Huom nasce di Donna
Perche tu 'l creda un Dio di Vergin nasce.



ARGOMENTO.

NAsce appena il sospirato Messia , che da celesti banditori si pubblica agli buomini una pace universale . Cantando Hinni di lodi al gran Padre , cantan gloriosi Genetliaci al gran Figlio i Citaristi del Cielo . Ma si palesa il famoso arrivo a l' Universo ? No ; (a) che , se a tutti fosse stato chiaro , a Cbristo sarebbe mancata la Croce , ed a' suoi seguaci il merito de la fede . (b) A pochi si fa noto il prodigioso natale , e ciò basta , perche in tutto non rimanga occulto , ed a tutti si palesi . Poveri Pastori Hebrei furono i primi , che riceversero , per annunciarlo altrui , l'avviso fortunato . (c) L'intesero da gli Angioli , e chi promulgò loro la legge , palesò loro l'arrivo del Legislatore . (d) Ma , se que' Pastori furon figura de gli Apostoli , ben li rappresentarono col lor povero stato . Vanno in traccia di Dio bambino que' semplici addottrinati . ma nol ricercano nel gran palagio del Cielo , ove del Sole fa suo trono . Fra le angustie d' una grotta , fra gli horrori d' una spelonca il ritrovano . Se ivi posasse fra le braccia di Maria , Cielo più ampio del Cielo , come dice San Gio. Damasceno , sarebbe convenevole il luogo , ma adorano riposta su paglie vili , ed arido fieno quella Deità pargoletta . Arrivò tant' alto l' invidiata ventura di quegli strami , che gareggiando col seno de la Vergine , accolsero anch' essi il divinissimo Infante . Simil' apparato forse egli truova , qual' hor ne gli humani cuori viene ad albergo . Giobbe chiama se stesso paglia agitata dal vento , ed a la carne dà il titolo di fieno .



Dio

D. Thom. (a) Qu. 36. art. 1. p. 3. (b) Qu. 36. art. 2. p. 3. (c) Qu. 36. art. 5. p. 3. (d) Qu. 36. art. 6. p. 3.

(147)

Dio riposto nel Presepio da Maria .



CAntan' a suon di cetre, e di viuole
Gloria a Dio, pace a l' Huom celesti **Chori**,
Primi nuncj di Christo ite, o Pastori,
Ove di Dio la maestà si cole.

Ma non mirate il Cielo , ove nel Sole
Ha di luce l'albergo, e di splendori;
Che d'un presepio infra gli oscuri horrori
Ripon Maria la sempiterna Prole.

O qual fortuna al vostro honor s' agguaglia,
Hor, che il Bambin , fuor del materno seno,
In voi posa, o vil fieno, e lieve paglia?

Deh , Dio Bambino , in me ti posa almeno,
Ove d'albergi degni a te non caglia,
Ch' anch' io son paglia, e la mia carne è fieno.



ARGOMENTO.

Dietro a' semplici Pastori di Betlemme compajono adoratori del nuovo Monarca i saggi Re de l' Oriente. Se cercano un Re terreno, ritornin confusi a' loro alberghi, e riportin seco i lor tributi. Questo povero Pargoletto nulla ha di reale, se non forse quel grembo, dove risiede, prefigurato nel luminoso trono di Salomone, e chiamato dal l' Apostolo il trono de la grazia. (a) Ma perche ricercano il Re del Paradiso, nulla badando, se in Reggia lo ritrovano, o in tugurio, credendo a quel lucido testimonio, che essendo celeste, non può mentire, l' adorano anche in una stalla. Argomentano que' coronati Astronomi, che non dee esser' oziosa una sì inusitata maraviglia del Cielo. (b) Quanto meno intendon la natura di quel lume novello, tanto più il credono prodigioso messaggero del nato Messia. Se questa Stella è de le fisse, come ha il proprio moto? Se de l' erranti, perche non camina sotto al Zodiaco? Se di queste, o di quelle, perche il primo Mobile non la rapisce da l' Oriente a l' Occaso? Qual sarà il suo Cielo, s' è sì vicina a la Terra? Qual nuovo viaggio non più battuto da altra sarà mai questo da l' Aquilone al Merzodì? Come risplende anche in faccia del giorno? Perche, quando piomba sopra al sacratissimo hostello divenuta fissa, si ferma? Tanto nõ s' innalza l' intendimento di que' sapientissimi Monarchi. Ben' arriva a conoscerla fuori de l' ordine de la natura; ma, se argomenta di adorar quel Bambino per Dio, (c) ne trae la conseguenza forse più da la premessa de le interne ispirazioni, che de la Stella miracolosa.

Dio

¹ D. Thom. (a) Qu. 36. art. 6. par. 3. (b) Qu. 36. art. 7. par. 3. (c) Qu. 36. art. 8. p. 3.

(149)

Dio adorato da' Magi in
grembo di Maria.



Gl'ugon Monarchi Eoi, cui fatto è Duce
Per aereo sentiero Astro divino,
Dove in oscuro speco ha Dio bambino
In grembo di Maria trono di luce.

Fanciul (dice Gasparre) a te n' adduce
Lume errante, che splende a noi vicino,
Che, volgendo ver l' Austro il suo cammino,
Anco in faccia del Sol chiaro riluce.

Sovra te divien fisso, onde io divoto,
Mentre su le tue piante i baci imprimo,
Offro dovuti hommaggi a Dio già noto.

Si, Bambin, tu se' Dio, te Nume io stimo:
Che chi tragge una Stella a novo moto,
Se non è il Mobil primo, e 'l Motor primo.



ARGOMENTO.

QUella pietra affilata, onde fu circonciso il divin Pargoletto, sia la terminale di sì penoso ingresso nel Mondo. La macchia, che ciascuno contrasse ne' lombi d' Adamo, non si laverà più col sangue, ma con l'acqua. (a) Ma, se da tal macchia fu libero l'innocentissimo Fanciullo, perchè la Madre l'espone al sanguinoso lavacro? Fu decreto di Dio, che l'incarnato suo Figliuolo approvasse co' fatti quel divino istituto. E come poteva egli sottrarsi da tal divino istituto. E come poteva egli sottrarsi da tal legge, se discendeva da quell'Abramo, a cui fu prescritta? Dovendo spiegare la sua dottrina a gli Hebrei volle in tal forma togliere a la perfidia di costoro il pretesto di non ammetterlo come incirconciso. Volle con l'esempio insegnare al Mondo la bella virtù de l'ubbidienza dimostrandosi non men soggetto a la legge, che Legislatore. Essendo disceso dal Cielo in sembianza d' uomo, che di sua natura è colpevole, non volle quantunque purissimo, rifiutar quel rimedio, onde l' uomo soleva curarsi de la piaga originale. Volle sostenere in se stesso tutto il rigor de la legge per liberarne poscia i ricomprati Mortali. Questo fu il prologo de la tragedia sanguinosa, ma di lieto fine, che rappresentò al Mondo il divino Protagonista. Questo fu il primo sborso, che fece a conto del prezzo, col quale comprò quel titolo inchinato dal Cielo, da la Terra, da lo Inferno. Parlo del dolcissimo nome di Gesù. (b) Questo vuol dir Salvatore. Hor, se Christo salvò il Mondo con lo spargere il sangue, come senza sparger sangue potea cominciar' a goder di tal nome?



Dio

(151)

Dio esposto a la Circonci- sione da Maria .

SONETTO.

TE del coltello ai sanguinosi scempi
Espon Maria, spoglia Divina, e pura.
Soffri, Bambin, ma poi de' prischi tempi
Habbia forte miglior l'età futura.

Togli dal Mondo homai l'aspra figura :
Ma, se parlan' in te voce , ed esempi,
Prima di cancellar legge sì dura,
Tu se già la formasti , e tu l' adempi.

E ver, cha l'alma tua tocca non langue,
Come ogn' altra languì, dal tofco immondo.
Che sparfe fra' Mortali il perfid' Angue.

Ma, s' hor vuoi di Gesù titol giocondo,
Comincia, o Dio Bambino, a sparger sangue,
Per cominciare a dar salute al Mondo .



ARGOMENTO.

A Nche questa è stravaganza non ben' intesa. (2) Si presenta a Dio nel tempio quell' Humanità, che seco congiunta ne l' unità de la Persona, mai non li fu lontana. Ma che? Basta, che questa sia legge, perche quegli, che fu ubbidiente fino ad una morte di croce, l' adempia. Per la grand' Hostia s' offron' hostie: ma perche per l' Agnello di Dio non s' offrono agnelli, ma tortorelle, e colombe? Per offerire sacrificio sì pingue non è tanto ricco quel Dio che, essendo par se stesso dorizoso, si fe' povero per noi, per arricchirci, come dice S. Paolo, col proprio discapito. Pure non è senza mistero l' offerta, e, se ben la consideri, la troverai figura di que' p'rgi, che tanto piacciono al Cielo. La tortorella, che pudica fa sentire sua voce flebile in romita solitudine, rappresenta la castità, la confessione e predicazion de la fede, e la vita contemplativa. Ne la colomba è figurata la semplicità, la mansuetudine, e, come in animal domestico e gregario, la vita attiva. E l' una, e l' altra col gemer dolcemente significa i gemiti, ed i sospiri de' Santi penitenti: cioè de' secreti rappresentati da la solitaria tortorella, e de' pubblici rappresentati da la domestica colomba. Con queste vittime presenta Maria ne le braccia del santo Sacerdote, che canta di dolcezza, e si strugge, il pargoletto Gesù. Offre a Dio il comun Figliuolo, che, essendo in Cielo concerto de lo intelletto paterno, fu concepito in Terra quando il voler de la Madre diede il consenso a la Incarnazione.

— 550 —

Dio

Dio presentato al Tempio
da Maria.



R Eca la Madre a le sacrate foglie
Con l' Infante divino hostie innocenti
Caste colombe, e tortori gementi,
Che 'n messo suon sfogan l' amare doglie.

Il ministro di Dio, che 'n pianto scioglie
Per oggetto sì bel gli occhi contenti,
Empiende il Ciel d' armoniosi accenti,
Stende le braccia, e 'l Pargoletto accoglie.

Maria lo stringe caramente al petto,
E, pria che 'l porga a Simeone il pio,
Questo vibra ver Dio fervido affetto.

T' offro il tenero parto, eterno Dio:
Gran Padre del mio figlio, ecco il concetto
De lo intelletto tuo, del voler mio.



ARGOMENTO.

CHI ricerca il coro de le tre Grazie del Paradiso miri, ammiri, adori Giuseppe, Maria, Gesù. Quai tesori non ha profuso sopra queste tre anime gloriosissime la benefica, ed innamorata onnipotenza di Dio? Basta l'haver voluto con Giuseppe comune il nome di Padre, con Maria comune il Figliuolo, e con Gesù unita ne la persona del Verbo la sua Divina natura. Son prerogative, (a) che arrivando a lo infinito non ammettono accrescimento. Giuseppe il Vergine è destinato Sposo a Maria. (b) Con questo titolo difende l'honor del Figliuolo, e de la Madre. E destinato Padre a Gesù, non naturale, ma putativo. Cuopre in tal guisa al Demonio la verità de' miracolosi natali. E testimonio al Mondo de la verità del Mistero. E qual testimonio più degno, dice Ambrogio, per l'innocenza de la Sposa, di quel Giuseppe, che havrebbe potuto dolersi de l'ingiuria, e vendicar l'aggravio, se non bavesse conosciuto il sacramento? Fu Sposo di Maria, (c) e il matrimonio fu vero. L'uno, e l'altro acconsentì ne l'unione maritale, salvo niertedimeno sempre il bel pregio de la loro illibata virginità, se a Dio fosse piaciuto. Egli in tutto l'human genere fu solo il degno, a la cui nutrizione si consegnasse chi nutre l'Universo. O grandezza del creduto Padre, e de la vera Madre di Gesù. Deb voi siate Avvocati de' miseri Mortali presso al vostro Figliuolo, ed al vostro divino Alunno. Qual grazia potrà egli negare ad intercesssion sì gradita? Basta, che voi vogliate, che egli vorrà. (d) Se in Cielo non è soggetto al Padre, in Terra egli è soggetto a voi.

Gesù,

D. Thom. (a) Qu 7. art. 11. par. 3. & Qu. 25. ar. 6. p. 1.
 (b) Qu. 29. art. 1. p. 3. (c) Qu. 29. art. 2. par. 3. (d) Qu. 23. art. 1. p. 1.

Gesù, Maria, Giuseppe.



G Esù, Maria, Giuseppe unico, trino
Di perfetta virtù mirabil Coro,
Celesti Grazie, e de l' Amor divino
Opra, e pompa maggior, maggior tesoro.

Vergine e Sposo, e di Gesù Bambino
Padre, e non Padre io te, Giuseppe, adoro:
Vergine, e Sposa e Madre, a te m' inchino,
E voi presso Gesù mie scorte imploro.

Tu degno eletto infra l' humane Squadre,
Col tuo creduto Figlio, e che non puoi?
Che non puoi con Gesù, Vergine Madre?

Fa legge i vostri cenni ai voler suoi:
E Figlio in Ciel non è soggetto al Padre,
Ma Figlio in 'Terra egli è soggetto a voi.



(156)

A DIO FIGLIUOLO DI MARIA.



H I N N O.



*Gradisce Dio Bambino il tributo di
poveri doni offerti da semplicità pa-
storale ; e per tributo più gradito
se gli offre il cuore , e la lode
del suo Nome .*

TE, futuro concetto,
Che in un sen virginal
Pien di gioja, e stupor vide Isaja;
Te divin Pargoletto,
A la luce vitale
Ne i muti horror notturni espon Maria.
Da la Madre in Terra nasce
Quel, ch' al Padre in Ciel s' oppone;
Là non cape in ampie zone,
Qui si stringe in poche fasce :
E quel parto beato,
Che 'n Ciel nasce pur'anco, è quì già nato.
Quel-

Quelle mufiche fchiere ,
Che là nel Ciel tremanti
Per sì gran Maeflà velano il lume ,
Quafi aurette leggere
Con fulgidi fembianti
Scherzano intorno al pargoletto Nume.
Armonia di Ciel s' udio
Rallegrar quell' ombre meste ,
E dicea l' hinno celefte:
Pace a l' Huomo , e gloria a Dio.
Così 'l bel choro fombra
Quel fìlenzio col fuon, co i rai quel ombra.



In verno sì nevofo
Un' Autunno improvifo
Fe' dai tralci stillar nettar gentile.
Spuntò rutto odoroso
Col fuo florido rifo
Dal fuol canuto un giovinetto Aprile.
D' un' horror sì freddo a fcherno
Fiori, e frutti il fuol matura,
E fupifce alma Natura
Nel veder fecondo il Verno :
Ma lo fupor abbonda
Più nel veder Virginità feconda.



Da colle non lontano
Adorator drapello
Scendon' al Dio Bambin Ninfe, e Pastori:
E de l' Autunno esirano,
E de l' April novello
Recan poveri doni, e frutti, e fiori.
Di quell' antro, ov' egli giace,
Ognun ferma il piè sul varco,
E curvando i cigli in arco
Ognun mira, ed ognun tace.
Poscia a i novi portenti
Questi mischian tra lor sommessi accenti.



O che veggio, Ismaele!
Dina, o pompe leggiadre! (giorno?)
Quest' antro è un Cielo? E questa notte un
Mira il figlio, o Rachele:
Osserva, Osia, la madre:
Questa è una Stella. E quel di raggi adorno.
Par Ciprigna in rozzo speco.
No; che vergine ha 'l candore.
Quel Bambin mi sembra Amore.
No; ch'è inerme, e non è cieco.
L' uno, e l' altra innamora.
O che bel Sole! O che divina Aurora!



Prima Ismaele ardito

Trasle al Bambin davante.
 Che scherza ignudo entro 'l materno seno;
 Ti sia dono gradito,
 Dice, o divino Infante,
 Questo di dolce humor grappo ripieno.
 Sotto un legno il grappo langue
 Sciolto in liquido rubino:
 Prendi il grappo, e di quel vino
 Fanne, o Dio, fanne tuo sangue:
 Arrise al cor divoto
 Gesù ridendo, indi esaudì quel voto.



Osa bel pomo colse,
 E di sua fede in segno,
 Ghinandosi a la Madre, il porge al Figlio.
 Indi la voce sciolse:
 Prendi un don di te degno,
 Perche somiglia a te Bianco, e Vermiglio.
 A quel pomo a l' hor non stende
 Il Bambin la man ritrosa;
 Ma la Madre, ch' è pietosa,
 Il Pastor consola, e il prende.
 Forse memoria ei serba
 Di quel frutto fatale, ah! troppo acerba.



Indi Rachel: Ti dono,
Dice, di rosa vaga
Questa molle corona, o Re benigno.
Prende il Bambino il dono:
Ahi che di mal presaga
La rosa fu con quel color sanguigno.
Ma de i fior regina altera,
Se di porpora ha le spoglie,
Sul mattin spiega le foglie,
Poi le perde in su la sera:
E quel fregio del crine,
Che fu di rose pria, restò di spine.



Dina la pastorella
D' immaculati gigli
Formò ghirlanda, ed al Bambin la porge.
Mira, dice, s'è bella.
Non ti par, che somigli
L' innocente candor, che in te si scorge?
Il Bambino a l' hor riceve
Quel tesor di foglie intatte,
Bianche bianche come latte,
Pure pure come neve.
L' illibata corona
Prende il Bambino, ed a Maria la dona.



Quindi

Quindi Ninfa a Dio sacra
Di sonoro istrumento
Con erudita man sveglia le corde:
Ed al Bambin consacra
E'l core, e quel concento,
Che dal labbro sprigiona al suon concorde,
A l'udir voce divina,
Al veder celette zelo,
Ben dirette immortal velo
Questa Ninfa è Serafina.
Sospeter l'ali intanto
L'aure, e gli Angioli stessi al suo bel canto.

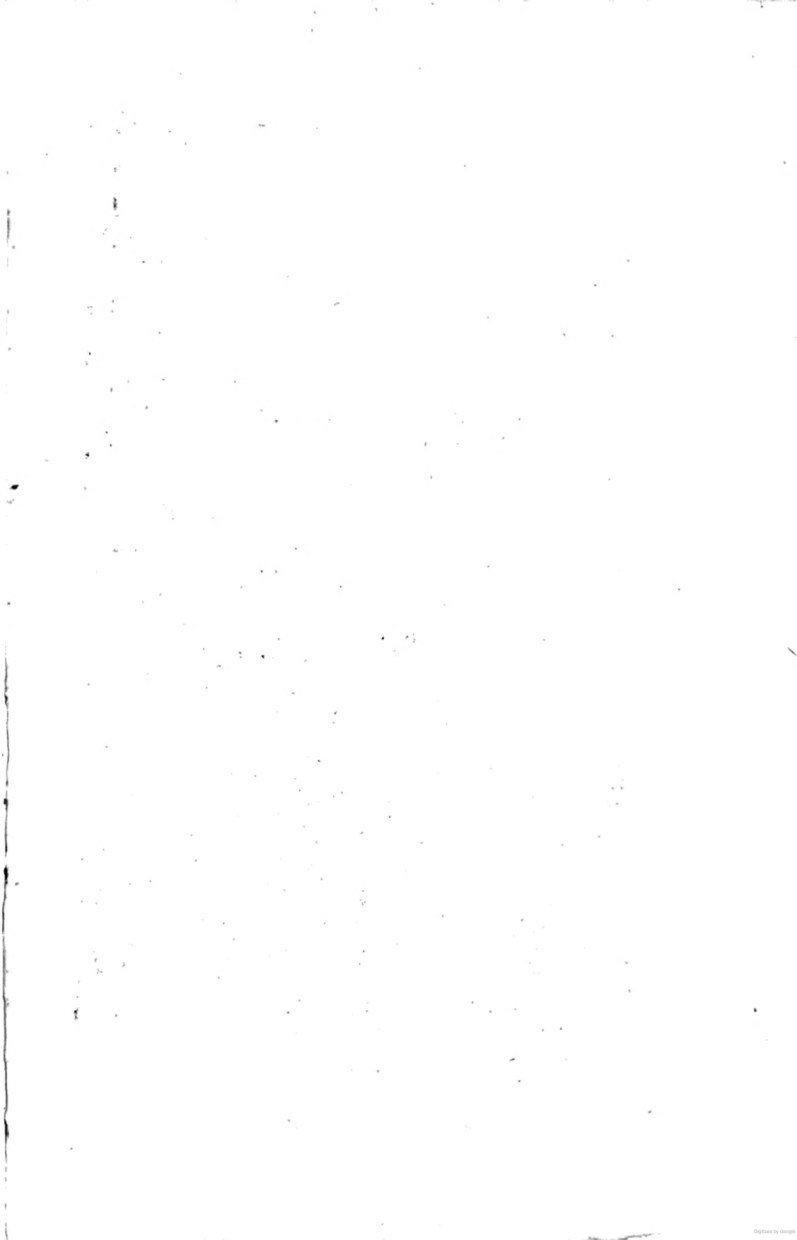


Ecco quegli aureigiorni,
O Dio mandato in terra,
Che già promise a noi sacra Sibilla.
Tu 'l pianto in riso torni,
Torni in pace la guerra,
O in bianca nuvoletta Iri tranquilla.
Tu sorridi? O vago lampo
Di quei teneri coralli.
O bel Giglio de le Valli,
O leggiadro Fior del Campo.
O del mio core insieme,
Vezzossissimo Dio, delicia, e speme.



**Deh, se quel dolce volto
Con lagrimetta amara
Importuno dolor già mai non tocchi,
Pietoso a me rivolto
Ti sia quest' alma cara,
Che per mirarti, o Dio, tutta è ne gli occhi.
E tu madre di Clemenza,
Nel cui seno il Figlio adoro,
Tu ne porti il sceol d' oro,
Tu ne rechi l' Innocenza.
Canti eterna memoria
Le grazie di Maria, di Dio la gloria.**







TOM. II.



**Dio Paziente,
Ne l' Horto, Venduto,
Abbandonato,
Tormentato, Crocifisso,
Fra due ladri,
Derelitto dal Padre, seguito
da la Madre, Morto.**

Trattato Sesto.

ARGOMENTO.

PER medicare le nostre piaghe , e per resistere a la putredine de la nostra corrotta natura balsamo più prezioso (a) non potea trovarsi del sangue purissimo di Christo . (b) Non sarebbero mancati altri rimedj al Medico celeste per recar salute a l' Huomo , (c) ma, essendo ordinato già questo , l' usarlo fu necessità . Da questo beon l' eternità de la salute l' anime fortunate , più che non beon l' immortalità del nome i Poeti dal favoloso Ippocrène . Per entrare trionfante nel Campidoglio del Cielo , non la corona de l' Alloro , ma de le Spine è fregio più glorioso , e non caduco . Per salire a l' ultima meta de la vera gloria s' ascenda il Calvario , e non il Parnaso . Tanto fece il paziente Ge- sù per nostro insegnamento . Per dar vita a noi volle restar esangue la stessa Vita ; per dar gloria a noi passò per mille oltraggi , ed ingiurie . Chi vuole adunque vita , bonore , gloria , calchi le strade , che insegna e con la dottrina , e con l' esempio il tormentato Redentore . L' Iliade de la sua penosissima Passione sia il libro , ove imparino i Mortali la norma e del vivere , e del Morire . Chi cerca l' idea de l' ubbidienza , de l' humiltà , de la costanza , de la giustizia , e d' ogni altra virtù , non altrove la ritroverà che in Christo Paziente . (d) Con l' humiltà de la sua Passione meritò l' esaltazione de la sua gloria , e per entrare in questa , bisognò che passasse per quella . Calchi le stesse vesti- gia chi vuole arrivare a lo stesso termine .



Dio

D. Thom. (a) Quæst. 46. art. 3. par. 3. (b) Qu. 46. art. 2. p. 3. (c) Qu. 46. art. 1. p. 3. (d) Qu. 49. art. 6. p. 3.

(167)

Dio Paziente .



L Auri, Parnaso, ed Ipocrene, addio.
Cerca, lontan da menzognero monte,
Altra fronda, altro colle, ed altro fonte,
Il mio crine, il mio piede, il labbro mio.

Spine, Calvario, e sangue, onde il mio Dio,
D' applausi invece infra tormenti, ed onte,
Cinse il crin, stancò il piè, bagnò la fronte,
Da voi corona, honor, fama desio.

Muse, cerciam su non bugiardo colle
Vita immortal, dove la Vita esangue
Donar' altrui la vera gloria volle.

Sacro fregio di Spine unqua non langue:
Chi poggia sul-Calvario al Ciel s'estolle:
Si bee l' eternità nel divin Sangue.



ARGOMENTO.

NE la solitudine d' un' horto negli horrori d' una notte, ne l' abbandonamento d' ogni conforto humano agoniza il Redentore. Soffre la tormentata immaginativa la moltitudine de' preparati dolori in un sol pensiero epilogata. Sotto un fascio sì penoso, e sì grave suda il divin Corpo, ed il sudore è di sangue. Con preziosissimi rigagnoli scorrendo questo su l' heroso terreno diede per avventura la vita a' moribondi fioretti. Fioretti avventurosi, la cui vita fu ricompata con tanto prezzo, (a) quanto sarebbe bastato per ricomperare il Mondo, Prega il Padre, che lo liberi da un sorso così amato, e mortifero, qual' è il calice de la Passione. Ma s' egli è Dio perche prega? Non li basta il volere, perche segua ciò, che vuole? E vero: (b) ma in Cristo non è la divina volontà, che prega; è l' humana. Sottopone il suo prego al piacimento di Dio, e, come che sappia il tenore de l' immutabil decreto, chiede tuttavia il passaggio di quel calice. (c) Non chiede, che non venga, ma che venendo passi. Così l' intese Dionigi l' Alessandrino. Prega, che quel calice gustato da lui passi ad esser bevuto da' fedeli con egual forza. Così l' intese Hilario. Noi diciamo, che abborrì la velenosa bevanda per mostrare un' effetto naturale de la sua reale Humanità. Così l' intesero Ambrogio, Origene, e Grisostomo. E vero, che ne l' alta rocca da la parte ragionevole fu l' anima di Cristo invitta, e imperturbabile: (d) ma ne la bassa regione de la sensitiva soffì anche essa gl' impeti de l' humane passioni.



Dio

D. Thom (a) Qu. 46 art. 6. p. 3. (b) Qu. 21. art. 1. p. 3.
(c) Qu. 21. art. 4. p. 3. (d) Qu. 15. art. 4. p. 3.

)(159)(

Dio ne l' Horto.



VOi, che vedeste il mio Signor languente
Inaffiar col suo sangue herbette, e fiori,
Ombre notturne, e solitarij horrori,
Che dicea fra le angosce il Dio dolente?

Padre, dicea, del Calice presente
Togli al mio labbro i velenosi humori:
Ma che? S'a te son cari i miei dolori,
Pronta ai proprj dolor l'alma consente.

Se tuo decreto il mio morir dispone,
Col mio volere il tuo voler confermo,
E 'l mio fragil mortal cede a ragione.

So, che invan contra il Ciel si cerca schermo:
Pur prego, e temo al tormentoso agone:
Che se pronto è lo spirito, è il senso infermo.



ARGOMENTO.

BEN diceſi, non v' eſſer fiera più fiera de l' humanità diſhumanata. Dove gli altri animali offendono, o per iſtinto di natura, o per impeto di vendetta, il ragionevole il fa per elezione, e per malizia. I bruti non poſſono eſſer' ingrati, perche non hanno intendimento per conoſcere i beſeſi. Ma che diſſi? Sia teſtimonio un teatro ripieno di ſpettatori de la gratitudine d' un Leone, che non volle macchiar l' Arena col ſangue d' un condannato malfattore, perche il riconobbe già ſuo benefattore. Quanto più heroica è la virtù di giovar' a chi n' offende, tanto più eſecrabile è il vizio d' offendere chi ne giova. Qual ſi poteſſe eſſere l' afflizione del Salvatore nel vederſi tradito dal beneficato Diſcepolo, lo immagini chiunque per ſua diſavventura bebbe a fronte l' horrido ceſſo de l' ingratitudine. Ma qual fu l' ingratitudine di Giuda, a la quale s' accrebbe moſtruoſità per la ſacrilega forma del praticarla? Baſiliſio, che con gli ſguardi atteſſica: Sirena, che cantando uccide: Aſpide, i cui baci ſono morſi, potrebbero eſſer ſimilitudine di Giuda, ſe, come ſono micidiali, coſì foſſero ingrati. (a) Penoſiſſimo genere di tormento per affliggere l' animo nobile anzi divino di Criſto: Moſtrargli ingratitudine. Ma con qual mezzo? Con un tradimento. Ma per qual fine? Per conſegnarlo a' ſuoi nemici. Ma per qual premio? Per viliffimo prezzo. Ma in qual tempo? Mentre egli meditava di votare il prezioſiſſimo erario de le ſue vene, per ricomprare da la ſua ſchiavitù il Mondo.



Dio

(171)

Dio venduto.



E Ntra nel duro agone, ove si vide
Sudar l' atleta Dio, Mostro sì fiero ,
Che del Lazio a gli agoni egual nol diro
Le Marniariche felve, o le Numide.

Manda l' occhio sereno guardo , che uccide:
Copron dolci sembianze empio pensiero:
Armi di pace usa fellon guerriero:
Vibran colpo d' amor labbra homicide.

Lo ingrato arriva al suo Maestro humile:
L' abbraccia sì, ma prigioniero il rende,
E il dà per poco argento a turba hostile.

E Dio per l' Uomo il sacro sangue spende?
Ah! quanto è degno il prezzo, ah! quanto è vile
Onde l' Uomo si compra, e Dio si vende.



ARGOMENTO.

Ecco un Dio fra lacci. Oh impietà! No; egli è meglio esclamare: Oh pazzia! Legar le mani al proprio Benefattore. Quale de le creature ha tanto di gratitudine, che si muova a soccorrere il Creatore angustiato? Tacciano i tuoni, dormono i fulmini? Deb vengano dal Cielo l'armi de la divina Giustizia, poichè ad atterrare gli empj non basta la maestosa faccia del Redentore. Ma, se non accorrono a sì grand' uopo le creature insensate, almeno le Angeliche tanto zelanti de l'honor del lor Dio scendano a volo. Impugnino quell'armi, onde debellarono il superbo Spirito, che, tentando d'occupare la metà del trono de l'Altissimo, aspirava a farsi Collega del sovrano Imperadore de l' Universo. Caccino nel più profondo baratro de gli abissi questi sacrileghi aggressori. Ma no. Ben sa l'imprigionato Signore, che ad un sol cenno scenderebbono in suo soccorso a legioni gli Angeli del Paradiso. Non li chiede, anzi ricusa anche la difesa, o la vendetta, che vuol far Pietro hor troppo ardito, hor troppo timido. Non son più que' tempi, quando Davide chiamava il Signore (horribil nome) Dio de le vendette. Pregiasse bora de l'humanissimo attributo di Misericordioso. Rimanga pure il pazientissimo Dio abbandonato, non che da gli altri, da suoi seguaci. (2) Contrerà anche questa fra le pene de la sua passione. Fu abbandonato, e negato da suoi più Cari.



Dio

(173)

Dio abbandonato.



NON scenda no dal sempiterno regno
Per vendicar Gesù fulmine, e tuono:
Nè 'l Guerrier, che domò l'altero Ingegno,
Ch' erger volea su l'Aquilone il trono.

Se porge il Dio tradito a laccio indegno
La sacra man, che d'ogni ben fa dono,
Vuole inulto soffrir barbaro sdegno,
Già Dio de le vendette, hor del perdono.

Ma tu di lui seguace, o coro eletto,
Perche non rechi aita al tuo Signore
In duri nodi incatenato, e stretto?

Mira ignobil perfidia, e vil timore:
Altri sen fugge, e senza core il petto:
Altri lo segue, e senza fede ha il-core.



AR.

A R G O M E N T O .

IL massimo de' gli humani dolori (2) fu quello del tormentato Gesù . Se tu nol credi a la compassione- vol' espressione di Geremia , rispondimi . Legami , guanciate , flagelli , spine , chiodi , croce , che per sì lungo tempo tormentarono un corpo , quanto più delicato , tanto più sensitivo , in un solo individuo ove li truovi tu ? Strapazzi , sccherni , ingiurie , abbandonamenti , miscredenze , tradimenti ad un' anima sì nobile da persone sì vili , e sì beneficate , chi udì giamai ? Per render leggere pene sì gravi volle per avventura egli valersi de la fortezza , non dirò Stoica , ma Divina de l' animo sapientissimo ? Negò a se stesso questo alloggiamento il pazientissimo Iddio . E vero , che non hebbe dolore di propria colpa morendo innocente . Ma come morì egli senza colpa ? Addossò a se stesso le mie colpe , le tue , e quelle de l' Universo , chiamandole proprie . Quindi ritrabi la grandezza de le sue pene . Sai che un menomissimo dolore di Christo , per la divinità de la Persona , era bastevol soddisfazione per infinità di colpe . Ma volle , che con giusta proporzione di compensa , soddisfacesse anche a tanti falli la Natura humana . Bilancia hor tu , quinci i peccati del Mondo , quindi i dolori del Redentor del Mondo . Troverai la gravetza di questi far' equilibrio a la gravetza di quelli . Con tal considerazione nega , se puoi , a Christo la corona fra' Martiri .



Dio

(175)

Dio tormentato.



Mira, e pietà ti prenda, empio Mortale,
Questa d' afflitto Dio pena severa:
Mira attonita turba, e passaggera,
Se v' ha dolore al mio dolore eguale.

Mi dà battaglia al corpo, e l' alma affale
E di pene, e di colpe, horrida schiera:
Fera è la pena, e più la colpa è fera,
Onde doppio il trionfo, e doppio ho il male.

Quella crudel corona, onde si gloria
La fronte mia di tormentosi honori,
E segno trionfal d' aspra vittoria.

Mirate, ed apprendete, humani cori:
Prima d' esser' in Ciel Re de la gloria,
Ecco in terra Gesù, Re dei dolori.



ARGOMENTO.

DUnque, se Christo hebbe corona fra Martiri, e fu Re de' dolori, qual trono più li convenne, che la Croce? Era legger tormento il morire, (a) se non vi si aggiungeva l'abbominovol genere de la morte. Così v'è. La divina Sapienza inchiodata ad un legno paga il fio di chi ardito pensò di coglier da un legno la scienza. Come chiamerem noi questa pianta? Albero de la vita? Se vi muore per man de gli empj il Signore. O eccesso di barbarie. Albero di Morte? Se quindi il Signore dona la vita al colpevole. O eccesso di carità. Ecco esaltato il Figliuolo de l' Huomo, come voleva Giovanni. Quel Dio, che caminando santificò la terra, morendo vuol santificar l' aere. E mi sembra di vedere le pietosissime aurette mischiate con gli Angioli del Paradiso volar' intorno al lor Signore per accoglier quell' anima santissima. Poggiando in alto n' insegna il Redentore la strada d' incaminarsi al Cielo; anzi servendo di guida a l' huom traviato, non solamente gli addita il buon sentiero, ma su quello il precorre. Ciò che Adamo in un legno ha perduto. Christo in un legno ritrova, restituendo ciò, ch' altri tolse. Fortunati discendenti de lo infelice Adamo, il frutto, che da cost' albero pende, è quel unico, che degnamente, fatto vostro cibo vi può far simili a Dio. E quel unico frutto, che vi può render la già perduta innocenza. Quanto adunque fu convenevole il riparar con una pianta le ruine, che derivarono da una pianta?



Dio

)(177)(

Dio Crocifisso.



IL mio Signore in dura croce affiso
(Ahi del Re de i dolor trono ben degno)
Insegnando il sentier del Paradiso
Già s'alza già verso l'Empireo regno.

O di rabbia , o d' Amore ultimo segno:
Da l'empio servo è il pio Signore ucciso.
Volate, aure , volate al sacro legno
Per accoglier lo spirto homai diviso .

Huom , ch' aspirasti ad immortal scienza ,
Quest' arbor sacro un vero frutto addita
E di saper divino, e d' innocenza.

Questo è ben' onde pendi a l' Uomo unita
Per trionfar di morte , o Sapienza ,
L' arbor de la scienza , e de la vita.



ARGOMENTO.

Come conviene la giustizia con l'iniquità? esclama S. Paolo: ma prima profetizzò Isaja, che il Redentore sarebbe stato annoverato tra gli scelerati. Quanto discordan mai da l'humane l'ordinazioni divine? Muore tra colpevoli, chi muore per li colpevoli: (a) Gli Hebrei crucifiggon Christo fra rei, perche sia creduto reo: Permette il Cielo, che sia posto fra rei, perche sia prefigurato Giudice. Agostino chiama tribunale la croce. In questa affiso il Redentore assolve, chi lo confessa, condanna chi lo bestemmia. Chi vuol veder la clemenza del Signore, esservi un ladro, che dopo lunghe colpe nel punto estremo si salva. Quindi apprendiamo a non diffidar mai di quella misericordia, ch'è immensa. Chi vuol veder la giustizia, osservi un ladro, che morendo anche in compagnia de lo stesso Salvatore si perde. Quinci apprendiamo a temer sempre quella giustizia ch'è infinita. Il foro aperto su questo monte è figura di quel tremendo, che s'aprirà ne la gran valle. Anche là saranno posti i risuscitati mortali, parte a la destra, parte a la sinistra. Anche là saranno pur troppo varie le sentenze del Giudice. Anche là chi sarà rilegato a l'esilio perpetuo, chi sarà chiamato al regno de la patria celeste. In questo particolare comprendasi la norma di quell'universal giudicio. Citato ogn'uno da gli Angioli a comparire a quel gran tribunale, si pronuncierà sentenza definitiva a l'hora, che già sarà conchiusa la causa, e spirato il tempo.



Dio

X 179 X

Dio fra due ladri.



D Unque muor tra gli infami il Glorioso?
Posta in mezzo degli empi è l'Innocenza?
Qual mistero del Ciel la providenza
Sotto a l' aspra figura ha mai nascoso?

Giudice assiso in tribunal penoso
Pronuncia altrui la disegual sentenza:
Ed, o somma giustizia, o gran clemenza,
Altri 'l prova severo, altri pietoso.

Tal' egli scenderà da l' alta sfera,
Quando il tempo sia giunto a l' hora estrema,
A divider il Mondo in doppia schiera,

Qual' è la speme tua? qual' è la tema?
Mira a la destra, o peccatore, e spera,
A la sinistra, o peccatore, e trema.



ARGOMENTO.

L' *Hora de la morte del Redentore fu segnata con l'ombra del Sole. Giunto a l'estremo de' dolori, giugne a l'estremo de la vita. Consideri ch'unque ha senso di humanità, qual dovea essere il dolore di tenevissima Madre fatta spettatrice de l'acerbissima morte d'innocentissimo Figliuolo. (a) Questo fu il coltello, che trapassò quell'anima santissima. Quindi consideri il cuore del moribondo Figliuolo, a cui ne le sue agonie, non havendo chi lo consoli, si raddopian le angosce da le angosce de l'afflittissima Madre. Ma e il Padre, che di dolore è incapace, dove si truova egli? Odo, che il Figliuolo il chiama, ed egli non risponde. Quindi si duole l'affannato Salvatore d'esser da lui abbandonato. Ma dove si sarà peritato Iddio per allontanarsi dal Figliuolo, ed abbandonarlo. (b) Può egli per avventura non essere in ogni luogo? Come adunque può il Figliuolo lagnarsi d'esser abbandonato da quel Padre, l'immensità de la cui natura lo sforza ad essere per tutto? (c) Non è distanza di luogo, ma lontananza di soccorso, che affligge l'agonizante Redentore. (d) E vicino il Padre con l'essenza, con la presenza, con la potenza; ma lontano con l'ajuto. Il lascia ne le mani de' suoi nemici. L'espone a l'ira di fierissimi persecutori. Quanto adunque a ragion si duole d'esser abbandonato? Che Dio co' suoi ajuti si allontani da l'uomo, ben dovrebbe esser tormentoso a' colpevoli, se tal lontananza riescesse tanto penosa anche a l'innocentissimo suo Figliuolo.*



Dio

D. Thom. (a) Qu. 27. art. 4. p. 3. (b) Qu. 8. art. 2. p. 1. (c) Qu. 47. art. 3. p. 3. (d) Qu. 3. art. 3. p. 1.

Dio derelitto dal Padre, se-
guito da la Madre.



GIA' muor Gesù, già muore: al suo morire
Il Sol con negri rai segna già l' hora.
Ne l' angoscia mortal del suo martire
Qual pietà lo consola, o lo ristora?

S' avvien, che per conforto il Ciel rimire,
Scorge il Padre, che il lascia, e s' addolora;
Se mira il suolo; al suo languir languire
Scorge la Madre afflitta, e più s' accora.

Quindi, hor' alto lo sguardo, ed hor dimeffo,
Ridir, forse l' udian quell' empie squadre
A Dio, ch' è lungi, ed a Maria, che è appresso.

Padre, mi lasci, e tu mi segui, o Madre?
Questo è ben del mio duol l' estremo eccesso,
Che sia la Madre appresso, e lungi il Padre.



ARGOMENTO.

Quel Dio , che nascendo arricchì il Cielo d' una nuova stella , morendo l' impoverisce de la miniera de la luce . (a) Vuole , che la nascita sua , e la morte sia accompagnata da miracoli , perche , se da l' infermità il ravvisi per Huomo , da' prodigj tu il riconosca per Dio . Fu forse pietà del Sole il ritrarre i suoi raggi , o per non mirare pendente da la Croce un Dio , o per negar la luce a quegli empj , che il bestemmavano . Così medita Girolamo su questo caso . Ma Dionigi , che il vide , n' attesta la prodigiosa Eclissi , ne la quale , correndo con moto miracoloso la Luna , a l' hora opposta al Sole , a sottoporsi al Sole , fe veder chiaro , che quelle tenebre eran' effetto , non de la natura , ma de l' Autor de la natura . E la Terra , a cui fu già prescritta una eterna fermezza , non si mosse anch' essa ? E le sue viscere , quantunque di sasso , non si spezzarono ? (b) Per presagirci e che il Mondo per la passione di Cbristo si sarebbe anch' egli mosso , mutandosi in meglio , e che la durezza de' cuori humani si sarebbe ammolliata . Hor mira con quanti prodigj accompagna la natura la morte del Redentore . Manca l' estremo de gli ufficj funerali , che è l' Epitafio . S' iscriva questo ne la lapida sepulcrale . Ben ve lo dovrebbe stampare il dolore con frequenti gocce di pianto . Spiegbi la misteriosa iscrizione , che da quel corpo (c) non si separò Dio , se si disciolse l' anima .



Dio

D. Thom. (a) Qu. 44. art. 2. p. 3. (b) Qu. 44. art. 4. par. 3.
 (c) Qu. 50. art. 2. p. 3.

(183)
Dio morto.



MOrìo Gesù, morìo. La luce pura
Ammanta il Sol di funerale horrore,
E sembra per pietà del suo Fattore
Col grand' occhio del Ciel pianger Natura.

Qual più nel freddo sen fasso s' indura
A la Madre comun, spezza il dolore:
Forse appretta pietosa al suo Signore
Ne l' aperto suo sen la sepoltura,

Hor questi carmi, ove Gesù s'accoglia,
Cadendo a goccia a goccia il pianto mio,
Sul fasso sepulcral stampi la doglia.

Morto quì giace chi per noi morìo.
Adora, o peregrin, la fredda spoglia,
Che lascia d'esser' Huom, non d'esser Dio.



(184)

A DIO PAZIENTE .



H I N N O .



*Crifto condotto a la Croce da la Carità
cancella col fuo fangue per mano de
la Mifericordia il Decreto mor-
tale già formato contra i no-
ftri Progenitori: ed è pianta
la fua morte da Maddale-
na, e da la Vergine
Santiffima.*

Qual con fembianza dolorofa e meffa,
Al barbaro intonar d'ire, e furori,
Fra fpaventofi horrori,
Hor s' apre a gli occhi miei fcena funefta?
Per placar' ira eterna
Di giuftizia paterna,
Figlio innocente un fagrificio apprefa.
O non più intefo efempio:
Si placa il Ciel con fagrificio atroce.
Qual fia l' Altare, e il tempio?
Sarà tempio il Calvario, Altar la Croce.

Ma



Ma la vittima, oh Dio, che sola vale
A chiamar l' Huom dal suo penoso esiglio,
Sarà l' eterno Figlio
Sotto spoglia mortal fatto mortale:
Col suo pregio infinito
Al nostro frate unito
Solo haurà merto a la gran colpa eguale:
Rimedio ahi troppo infausto,
Che mora un Dio per la natura inferma.
O divino Olocausto,
Per l' Huom sì vil deh non offrirti; ah ferma.



Tosto, deh tosto, o Messaggero alato,
Scendi dal Ciel: Te, lieve spirto, io chiamo,
Che legasti ad Abramo
Di ferro ubbidiente il braccio armato.
Ecco (spero, e respiro)
Già move da l' Empiro
Tutto adorno di rai spirto beato.
Questi è l' Amore eterno,
Che a noi sen vien di sue bell' armi carico.
E desso, io lo discerno
A le faette, a l' aurea face, a l' arco.





Ma come, ohimè, tosto ritorna in pena
Questo di mio sperar lieve conforto?
Ecco Gesù già morto,
Ed è lo stesso Amor, che a morte il mena.
Ah crudo Amore, ah fero:
Per lui respiro, e spero,
E desso è quel, che l'innocente svena.
Così 'l gran Padre vuole.
Che per purgare il primo, e ogni altro errore
L'Ostia sia la sua prole,
Giustizia il Nume, il Sacerdote Amore.



Tutta serena intanto, e tutta bella
La divina Pietà dal Ciel discende,
E 'l sacro sangue prende,
Che trasse da Gesù lancia rubella.
Poi quel fatale Editto
Che da rigor fu scritto,
Fatto inchiostro quel sangue, ella cancella.
Giustizia aspra sentenza
Contra l'Hum trasgressor già diè di morte:
La cancella Clemenza,
E de la morte stessa è amor più forte.





Poi la santa Pietà per far palese,
Che si volgono a l' Huom fati benigni,
Con tre chiodi sanguigni
Il cancellato Editto a un tronco appese:
A quel tronco sì duro,
Ove inchiodate furo
De l'afflitto Gesù le membra offese:
Ove di sangue molle
L' Autor de la natura in tanti affanni
Soffrir la morte volle
Per ristorar de la natura i danni.



Hor s' ei morì per ristorar natura,
Perche natura hor si conturba, e il Mondo?
Agita il sen profondo
A la Madre comun dogliosa cura,
E suoi splendidi abissi
Con portentosa Eclissi,
Padre d' ogni vivente, il Sole oscura.
Ah, se la Terra, e il Cielo
Mostran moti tremanti, atre tenebre,
E lor pietoso zelo,
Che appresta al morto Dio pompa funebre.





Accompagnate voi l'ufficio pio,
Donne, che sul Calvario ite dogliose,
/ Prefiche lagrimose
Cantate gli Epicedj al morto Dio.
O come amaramente
Maddalena dolente
Sparge da gli occhi un disperato rio?
Forsegnato martoro
Straccia con cieca man quei crin sì belli;
Come se quei crin d'oro
Fosser stati a Gesù lacci, o flagelli.



Dice, e a mille sospiri impenna l'ali:
Lasciate, o sacri piè, ch' io vi ribaci.
Ma dove io stampai baci
Chi stampò queste, ah! lassa, orme mortali?
Ah, di mie colpe ingrato
Voi siete opere spietate,
Piaghe homicide, ohimè, piaghe vitali.
Mio Ben vo' pianger tanto,
Che col mio pianto il tuo gran sangue io paghe:
Deh lascia, che col pianto
/ Lavi le colpe mie ne le tue piaghe.





Ma l' alma invan si duole, indarno langue,
 E reo, perch' io lo spargo, il pianto amaro.
 Pur so, che a Dio fia caro,
 S' al mio pianto, o Gesù, mesci il tuo sangue.
 Hor quale a te dovuto
 Darò mesto tributo,
 De la morta mia speme o corpo esangue?
 Del mio cor le faville
 Accenderanno il rogo al corpo sacro:
 De gli occhi miei le stille
 De l' estinto Gesù faran lavacro.



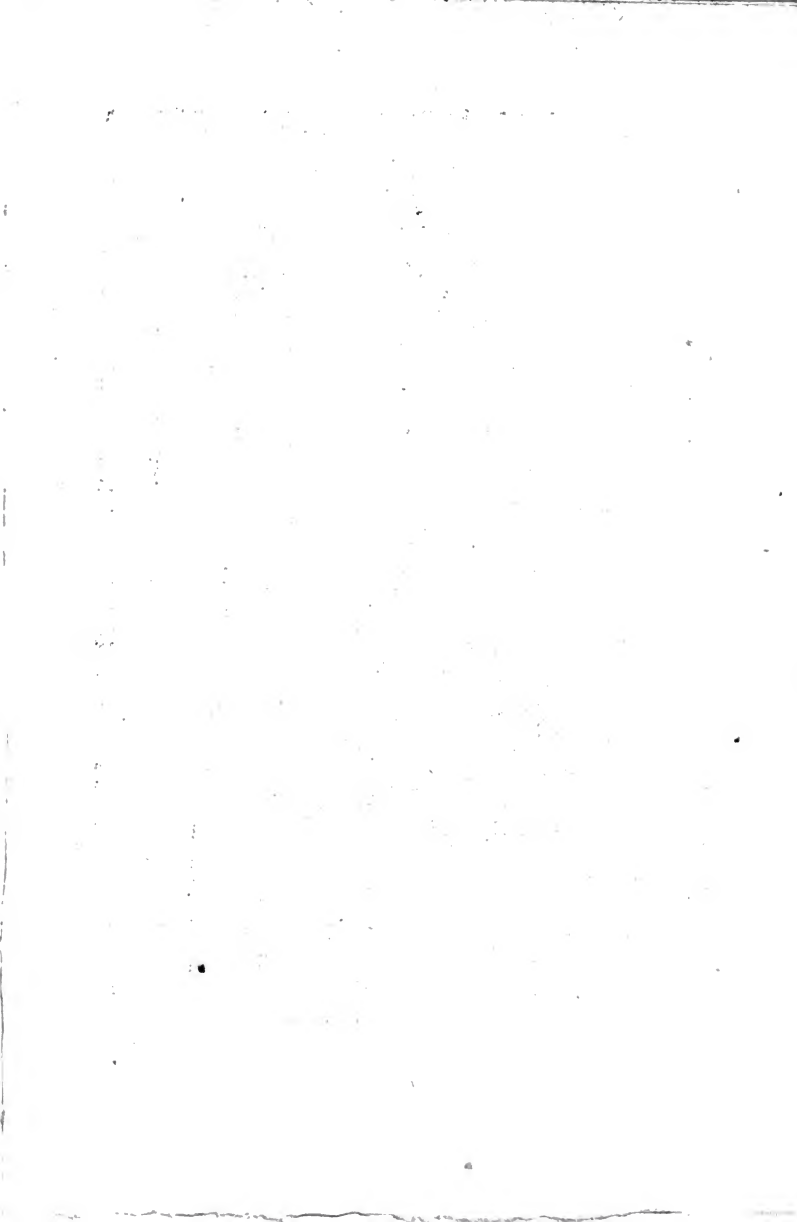
Passate, acerbe pene, aspri martiri,
 Che laceraste questa sacra falma,
 A lacerarmi l' alma,
 Onde in braccio di voi l' anima spiri.
 Qui tace, ma non posa;
 Che in vicenda penosa
 In vece di lamenti, escon sospiri.
 Mirando il Cielo, il Suolo
 Porta hor' alta la fronte, & hor dimeffa:
 E sembra nel suo duolo,
 C' hor s' adiri col Cielo, hor con se stessa.





Ma ridir non poss' io, come si doglia
L' afflittissima Madre, oh Dio, Maria;
Perche in muta agonia
Copre con bianco vel gli occhi, e la doglia.
Sembra nel duolo immenso,
Che senza moto, e senso
Sia morta più, che quella morta spoglia.
Ahi, che spietata guerra
Le muove Amore, e par, che soffra in pace!
Ahi qual velen riserra
Tutto nel cor, ne l'alma, e sviene, e tace!







TOM. II.



Dio Trionfante
De la Morte, del Demonio,
Ne la Resurrezione, ne
l' Ascensione,
Ne' Sacramenti,
Su l'Altare, nel Giudicio, ne
la Gloria.

Trattato Settimo.

ARGOMENTO.

E Ra il Mondo tutto ne la miserabile cattività de l' infernal Faraone : (a) Il mistico Moisè lo scioglie da sì crudel servaggio , e lo guida per lo rosso mare de la sua sanguinosa passione a la sua antica libertà . Superato il nimico , per toglierli que' prigionieri , che ingiustamente tenea legati ne la carcere de lo Inferno , a lo Inferno discende . O quali applausi haveran mai fatto a quell' anima , (b) ch' era Dio , tanto tempo sospirata , quegli Spiriti , che nel seno d' Abramo così ansosi l' attendevano ? Davide scorgendo al fin comparire il sospirato Trionfatore tante volte da lui con poetico , e profetico furore , annunciato al Mondo , quali encomj non avrà cantati fra quel ombre beate del Limbo al suo glorioso discendente ? (c) Chiamò il Signore quell' anime fortunate a trionfar seco nel già spalancato Paradiso . Ma , e quelle , che non nel seno d' Abramo , ma nel più profondo lago de la miserie acerbamente penavano , gioirono per avventura al comparire del Dio trionfante ? (d) No ; perche ; o non havendo fede ne la futura passione , o non corrispondendo a la futura carità di Christo : non meritavano da Christo la liberazione . (e) Non discese in quegli horori con la sua beatrice presenza quell' anima divinissima . Tramandò bene in quel luogo la Divinità di Christo un lume di verità de la sua Incarnazione per confonder' e l' incredulità , e la malizia di que' disperati . Nottole a ragion possiam dirli , se ricevon nancumento dal lume : come possiam dir con Matteo , Aquile i giusti , che godon di fissarsi ne gli splendori di Dio .

Dio

D. Thom. (a) Quæst. 49. art. 2. par. 3. (b) Qu. 50. art. 3. p. 3. (c) Qu. 52. art. 5. p. 3. (d) Qu. 52. art. 6. p. 3. (e) Qu. 52. art. 2. p. 3.

(195)

Dio Trionfante .



DA la nostra cervice il giogo scuote
Il pio Gesù, che trionfante adoro.
Qual destra a lui, qual Musa intesser puote
Corona trionfal, plauso canoro?

Gli spunti da le spine eterno alloro
Su le tempie beate; in dolci note
Canta, o Figlio d'Isai, su l'arpa d'oro,
Canta metri di gloria al gran Nipote.

Vinto l'horror di quelle notti oscure,
A voi già reca il sospirato die,
O nel seno d'Abramo anime pure:

A voi reca tormento, anime rie:
Penate a sì bei rai, Nottole impure,
A sì bei rai gioite, Aquile pie.



ARGOMENTO.

FU ne la sua origine l' human genere dotato di due (a) bellissimi pregi, d' Innocenza, e d' Immortalità. Perdè il primo per sua colpa, perdè il secondo per sua pena. Il peccato fuggì l' innocenza, e chiamò nel Mondo la morte. Questa assoluta o Padrona, o Tiranna de l' Universo, agguagliando e regnanti, e vassalli, haurebbe desolato il Mondo, se atterrando un corpo divino, non avesse con la morte di questo solo soddisfatto per la morte di tutti gli altri. Così avvenne. (b) Fulminata già a' primi trasgressori, ed a tutti i lor posteri la mortale inevitabil sentenza, a chi volle soddisfare a la giustizia, convenne soggiacere a quella tremenda ordinazione. Per toglier noi da gli artigli de la morte, morì per noi il nostro divin Liberatore. Sia pur' ella sì forte, che non si truovi, chi vaglia a starle a fronte. Quegli che a lei ne ritoglie, è il formidabil Dio d' Israele. Sia pur' ella spaventevole nel sembiante: il nostro liberatore è la bellissima beatitudine del Paradiso. N' assaglia a sua voglia: come temerem noi, quando con noi è il Divin difensore? Attoffidò in un pomo tutta l' humanità: Il sangue d' una humanità Divina fu il preziosissimo contraveleno. In breve, s' ella è morte, a noi non manca il fonte de la vita. Moriamo, è vero, moriamo: (c) ma per la morte del Salvatore, meritando d' esser fatti membri di quel gran corpo, di cui egli è capo, rotte le severissime leggi de la morte, con lui rinasciamo a l' immortalità.



Dio

D. Thom. (a) Qu. 97. art. 1. p. 1. (b) Qu. 50. art. 1. p. 3. (c) Qu. 50. art. 6. p. 3.

Dio Trionfante de la Morte.



CHI fia costei , che in trionfata schiera
E Monarchi , e Bifolchi insieme unto ?
Che di vibrar l' arme fatali ardìo
Contra il germe Divino empia gnerriera ?

Pera , o Gesù , l' orribil dona , ah pera ,
Cui diè la falce in mano il fallir mio :
Disarma la spietata , e placa Dio :
Te solo il Mondo aspetta , in te sol spera .

Ella ha forza possente , e tu infinita ,
Ella d' horror n' ingombra , e tu ne bei ,
Ella n' assale , e tu ne rechi aita .

Ella è velen , tu medicina sei ,
Ella è morte crudel , tu dolce vita ,
Ella di noi trionfa , e tu di lei .



ARGOMENTO.

Quello Spirito , che fu cacciato ne le tenebre (a) perche si lasciò abbagliare da la sua luce, non havendo potuto superbo agguagliarsi a l'originale (b) tentò invidioso di soggettarsi il ritratto di Dio improntato ne l'huomo. Se gli riuscì vano il primo cimento, trionfò nel secondo. (c) Ed ecco l'Huomo per la propria debolezza fatto meritamente schiavo del suo Nemico. Eccolo da la divina Giustizia lasciato in potere di quel Tiranno. Eccolo da la maligna volontà di quell'empio impedito ne la carriera, che al suo beato fine il conduce. Contra sì formidabil guerriero l'Antagonista fu Christo. Da quella schiavitudine, ove dal proprio fallire fu tratto libera l'Huomo con l'esser condannato da l'Huomo. La sua passione fu cagione de la remissione del peccato, e di riamicar col Creatore la Creatura. Chi havrebbe potuto tener campo contra il fellone, se non chi sotto la corazza de l'humanità copriva la Divinità? Nè solo ritoglie da quel rigoroso servaggio la miserabil prosapia d'Adamo, ma di sì fatti licori la fortifica, che, dove combatter voglia, non può temer di cadute. (d) Que' licori, che dal aperto lato di Christo trasse una lancia sul Calvario, sono i bagni fatati, che rendon l'anime impenetrabili a' colpi del tartareo Nemico. Hor torni a le sue caliginose grotte il nuovamente debellato Lucifero. Se li fu conteso da Michele l'ascendere su l'adorato trono del Cielo, bora da Christo gli è ritolta l'usurpata Monarchia de la Terra.



Dio

D. Thom. (a) Qu. 63. art. 1. par. 3. (b) Qu. 63. art. 2. p. 3.
 (c) Qu. 49. art. 2. p. 3. (d) Qu. 62. art. 5. par. 3.

)(199)(

Dio trionfante del Demonio.

SONETTO.

Spirto fellon su l' adorate foglie
Vuol porre il piè del Regnator superno;
S' oppon Michele a le superbe voglie,
E 'l vince, e il fuga al tenebroso Inferno.

Ritorna in Campo, e de' Mortali a scherno
D' abbattuta innocenza ottien le spoglie;
Gesù l' affronta, e col valore eterno
La preda ingiusta al Predator ritoglie.

Hor move contra l' Huom gli affalti invano;
Che il pio Trionfator bagno sacrato
Diè, per farlo immortale, al germe humano;

Doppia lancia ti vinse, Angue spietato,
E quella, ch' a Michele armò la mano,
E quella, ch' a Gesù trafisse il lato.



A R G O M E N T O .

SI come la Fenice risorge a nuova vita da le sue morte ceneri, così risorge il trionfante Signore dal suo Sepolcro. (a) Non diffi da le sue Ceneri sacre, perche serbassi incorrotto quel divinissimo Corpo. Chi non volle morire per infermità di natura, non volle dopo la morte ridursi in cenere. E da quel antecedente, e da questo conseguente si sarebbe potuta dubitare necessaria, e non volontaria la sua morte. (b) Risorge il glorioso, nè vuole altri spettatori de la grand' opra, che gli Angioli. A loro tocca l'ufficio di rivelare i misteri, che superano l'ordine de la natura. Ma de gli Spiriti celesti chi prima l'intese? Fu la Penitente di Magdalo, che più sollecita d'ogni altro, perche per avventura più amante portossi al sacro Cenotafio. Ed oh, qual pena, non ritrovando più il suo Diletto? Qual gioja intendendolo risorto? Qual ansia nel ricercarlo? Qual giubilo nel ritrovarlo? Ravvisandolo ne le strane sembianze, avvezza ad abbracciare quelle piante divine, volle rinnovare gli stessi ufficj, ma se le vieta il toccare. Non perche risorto nol creda, chiede d'assicurar si de la realtà di quel corpo glorioso: Era impeto d'amore, non atto d'incredulità. Tommaso, che vacillante ne la fede temea de la sussistenza di quel corpo, non solo il vede, ma il tocca. Disposizione de' giudicj divini vuole, che il corpo di Christo risorto si tocchi da Tommaso, (c) perche si creda reale, e non si tocchi da Maddalena, (d) forse perche si creda glorificato.



Dio

D. Thom. (a) Qu. 51. art. 3. p. 3. (b) Qu. 55. art. 2. p. 3.
 (c) Qu. 54. art. 4. par. 3. (d) Qu. 55. art. 6. p. 3.

(201)

Dio Trionfante ne la Resurrezione.

SONETTO.

Qual de l' Arabia il rinascente Angello
Sorge a nevo natal dal cener morto,
Tale a vita immortal dal sacro Avello
Già trionfante è il Redentor riforto.

Poiche già voto il sotterraneo hostello
Pallida Maddalena, ah! lassa, ha scorto;
E piagne, e cerca in questo luogo, in quello,
Qual Tortore solinga, il suo conforto.

Eccol, Bella dolente, a te sen riede:
Non più da le tue luci il duol trabocchi;
Colma di gioja il cor colmo di fede.

Miral, ma nol toccar; già credi a gli occhi,
Che chi ben ama, o Maddalena, crede:
Tommaso sì, perche non crede, il tocchi.



ARGOMENTO.

AL Dio de gli Eserciti, che venne, che combattè, che vinse, si decreti il trionfo nel glorioso Campidoglio del Cielo. Dietro al caro trionfale conduca i due tiranni de l' Inferno, e del Mondo, Demonio, e Morte. (a) A spettacolo così illustre si rinfranca la fede, e prende coraggio la speranza de' ricomprati mortali. Veggono nel prototipo Cbristo l'esempio de la loro resurrezione, e de la loro esaltazione. S'uniranno al lor capo le membra (b) fatte agili da la gloria per formare nel Cielo il gran corpo de la Chiesa trionfante. (c) Ascenda boramai sopra tutti i Cieli portato da rugiadosa nuvoletta, come Elia dal carro del fuoco. Ma quella nuvola non fu il carro del vittorioso Signore. Si lasci il carro ad Elia, che puro huomo ha d'uopo dichè il sollièpi. (d) Chi fece il tutto si inalza da se stesso sopra il tutto. Ma quai segni di ferite si ravvisano in quelle sacratissime Mani? (e) Non volle risorgendo cancellare quelle vestigia riserbando le per eterno memoriale de le sue vittorie. Le mostrò a gli Apostoli, e disse: Eccovi un' argomento, che realmente io son desso, che risorsi. Le mostrerà a' Giusti, e dirà. Eccovi i contrasegni de la mia misericordia. Le mostrerà a gli empì, e dirà: Ecco gli effetti de le vostre colpe. Le mostrerà a l' Eterno Padre, e li dirà supplicante in eterno: Liberai da la potestà del Demonio l'anime già perdute. Ecco ne le mie mani impresse con caratteri gloriosi le mie battaglie, e i miei trionfi.



Dio

D. Thom. (a) Qu. 57. art. 6. p. 3. (b) Qu. 84. art. 1. in Supp. (c) Qu. 57. art. 4. p. 3. (d) Qu. 57. art. 3. p. 3. (e) Qu. 54. art. 4. p. 3.

Dio Trionfante ne
l'Ascensione.

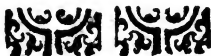


Forte Guerrier de la celeste sfera
S'apran' al tuo trionfo homai le porte;
Adorni e debellato, e prigioniera
La pompa trionfal Demonio, e Morte.

Già di seguir le tue divine scorte
La mia debil natura e crede, e spera;
Quando sarà per sovrhumana sorte
Questa salma sì grave, un dì leggera.

Sgombra del tuo soffrir l'aspra memoria,
E lieto ascendi, ove in beate calme
Campidoglio divin t' apre la gloria.

Ascendi homai liberator de l' alme,
E per segno immortal d' alta vittoria,
Mostra al gran Dio le gloriose palme.



ARGOMENTO.

QUando Roma vide i suoi Trionfanti ascendere al Campidoglio, hebbe il popolo ne le sparse monete gli argomenti de la generosità di que' Capitani. Hor quali saranno i segni, che nel suo trionfo lascerà a' popoli il glorioso Signore? (a) I sacramenti, segni, e pegni de la grazia divina. Nè solamente segni, ma cagione de la grazia santificante, (b) ove tu perdi li voglia intendere cagione instrumentale, e non principale. (c) Semi vitali, che nascondono la mirabilissima virtù di rigenerare à la grazia l' anime a la grazia già morte. Questi sono i visibili canali, onde invisibilmente a noi tramanda i suoi tesori il divin Verbo, che chiamasi dal l' Ecclesiastico: fonte de la sapienza. (d) Li diramò dal Calvario, quando da un ferro fu aperta la via. Sgorgarono nel seno de la sua Chiesa, (e) che con determinata forma di parole li comparte a' suoi Fedeli. Gran virtù d' un sol detto. Può ravvivare gli spiriti a la grazia, e può rinforzare i deboli contra gli assalti de' tre comuni Nemici. Ma donde s'è prodigiosa virtù? Da Dio, (f) da cui solo dipende la giustificazione, col mezzo a se congiunto de l' humanità di Christo, (g) da la cui sacratissima passione trasser la virtù loro questi segni sensibili de la divina carità, questi sacri Istrumenti de la divina onnipotenza. Prodigj sempre adorabili, vitali medicine de l' humane infermità, santissimi erari del più prezioso de' tesori de la divina ricchezza, sacratissime memorie de la morte del Redentore.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 60. art. 1. part. 3. (b) Qu. 62. art. 1. p. 3. (c) Qu. 62. art. 4. p. 3. (d) Qu. 62. art. 5. p. 3. (e) Qu. 60. art. 7. p. 3. (f) Qu. 64. art. 3. p. 3. (g) Qu. 62. art. 5. p. 3.

Dio Trionfante ne'
Sacramenti.



S Piega Gesù da questa bassa riva
I gloriosi volj, e trionfali,
Ma lascia a l' Huom, se di te stesso il priva,
Del suo divino amor pegni immortali.

Istrumenti del Ciel, semi vitali,
Onde l' alma già spenta ancor s' avviva:
D' invisibil tesor colmi canali,
Per cui dal fonte eterno il ben deriva.

Con la virtù d' onnipotente suono
Voi date al fragil mio Sovrana aita,
Voi date al mio fallir dolce perdono.

Sacri segni amorosi, in voi s' addita
De la grazia di Dio l' inclito dono,
La morte di Gesù, de l' Huom la vita.



ARGOMENTO.

IL pane de gli Angioli è fatto cibo, vostro, o peregrini di questo Mondo. (a) Adorate su l'altare l'estremo de' trionfi de la divina carità. Dovendo morire il Redentore, (b) lascia voi altri heredi del sangue, e di tutta la sua sostanza. Vi lascia ne la sua partenza un memoriale de la sua passione. Adoratelo come originale, non come ritratto Il benefico Signore in sostanza vi lascia se stesso, e di se non vi toglie, che le sole specie visibili. Se con queste si ritruova in Cielo, con le sacramentali è richiamato in Terra. (c) Lo richiamano parole così possenti, che essendo di virtù infinita, operano in un' istante. (d) Mira con istupore la natura, reggersi senza sostanza gli accidenti. Cede l'ordine de la natura a l'Autore de la natura. Se legge di natura, che l'accidente s'appoggi al soggetto, quì è privilegio speciale de la grazia il liberar l'accidente da tal legge; ma se l'accidente è senza sostanza, raddoppiandosi il prodigio, (e) eccovi la sostanza corporea senza accidenti di luogo, e di moto. Si congiunge a questo corpo humano e l'anima, e la divinità. (f) Tal congiunzione non è effetto di quelle sacratissime parole, ma di quella indivisibil' unione, che lega l'anima al corpo di Gesù, e Gesù a la divinità del Verbo. (g) Questo divino alimento de la speranza è altissimo oggetto de la carità, e de la fede. Se l'una ama, e l'altra crede l'invisibil Divinità di Christo, ama, e crede in questo augustissimo Sacramento la sua invisibil' Humanità.



Dio

D. Thom. (a) Qu. 75. art. 1. p. 3. (b) Qu. 73. art. 5. p. 3. (c) Qu. 75. art. 7. p. 3. (d) Qu. 77. art. 1. p. 3. (e) Qu. 76. art. 5. & 6. p. 3. (f) Qu. 76. art. 1. p. 3. (g) Qu. 75. art. 1. p. 3.

(207)

Dio Trionfante fu
l'Altare .



Questo, che pan mi sembra, e scorgo sopra
Sacratissima mensa, angusto oggetto,
E Gesù, che trionfa in nobil' opra
D' un' infinito, ed amoroso affetto.

Lo richiama dal Ciel possente un detto,
Che meraviglie in un istante adopra:
L' accidente vegg' io senza soggetto,
Che corpo senza luogo avvien che copra.

Corpo, a cui s' accompagna anima, e Dio:
Corpo, che a me per esca il Ciel concede,
Onde si nutra in me speme, e desio,

Pianga di tenerezza, e se non vede
L' occulto Nume il debil' occhio mio,
Ben lo veggon duo ciechi Amore, e Fede.



ARGOMENTO.

CHe più resta da operare a la divina carità a prò de la sua Chiesa militante? questa munita di sì efficaci presidj durerà a combattere, finche duri il tempo. Verrà la consumazione del secolo, ed a l' hora, come a l' anime, sarà decretato il lor lungo anche a' corpi. (a) Sonerà l' Angiolo quella tromba formidabile, che risvegliando i Morti, li citerà a l' universal Giudicio. Ma, o quanto varia sarà la lor sorte. (b) Bello il rimirare que' corpi gloriosi, da la loro agilità, e sottiliezza portati a la patria Celeste. Horrido il vedere i corpi de' condannati, gravi per la propria natura, ma più per le lor colpe, piombare nel profondo lor' esilio. Quelli chiamati da l' amore, questi cacciati da l' ira di quel Sovrano, (c) che meritò giustamente d' esser Giudice de l' huomo, perche da l' huomo fu ingiustamente giudicato. Affiso in maestoso tribunale publicherà gli altrui processi, e pronuncierà quella definitiva sentenza, che non ammette alcun' appello. Pace a voi, a' quali sarà dichiarata la Signoria del Cielo. Infelici eternamente voi, che sarete relegati a la perpetua schiavitù del Demonio. (d) Toccherà al Figliuol di Dio la podestà giudiciale sopra le creature, perche egli è la sapienza, e la verità del Padre. Sarà vestito de la nostra humanità per rendersi a' nost' occhi visibile. (e) Giudicherà come huomo, ma con la podestà delegata dal Padre. E, se il penetrare l' occulto de' cuori è riserbato a l' occhio di Dio, avrà sguardo egualmente perspicace quell' anima, a cui v' è congiunta la Divinità.

Dio

D. Thom (a) Qu 76 art. 2. & 3. in Supp. (b) Qu 84. art. 1. in Supp. (c) Qu. 59. art. 3. p. 3. (d) Qu. 59. art. 1. p. 3. (e) Qu. 59. art. 2. p. 3.

Dio Trionfante nel Giudicio.



DE la prole d' Adam finito è il regno ;
Già de le sue ruine alto rimbomba ,
E suona in fero carne horribil tromba :
Sorgete , o Morti , a ravvivarvi io vegno .

Le morte genti a quel sonoro segno
Sorgon da fredda , e taciturna tomba :
Altri lieve , altri grave , ascende , e piomba ,
Ove il chiama , ove il caccia , amore , e sdegno .

Gesù sedendo in tribunal sovrano
Decreta altrui servaggio , altrui domìno
Col gran Giudicio , onde s' appella in vano .

Pronuncierà l' universal destino
Figlio di Dio , ma con sembiante humano ,
Figlio de l' Huom , ma con poter divino .



ARGOMENTO.

E Ntrato nel Campidoglio del Cielo il Redentore pog-
 gia su l' Augustissimo trono de la Divinità, ed ivi
 a la destra del gran Padre s' asside. Ma qual sarà la
 destra di chi, (a) essendo immenso, occupa ogni luogo,
 o di chi, essendo purissimo spirito, (b) non ha luogo?
 (c) La divina beatitudine, e la divina podestà è quel-
 la, che si chiama destra del Padre. (d) Dunque a
 ragione ivi habita quel Figliuolo di Dio, che col Padre
 ha coeterna la gloria, e del Padre chiamasi destra. (e)
 A ragione ivi habita quel Figliuolo de l' Uomo, che
 d' ogni creatura è la più gloriosa, (f) ed a cui la giu-
 diciaria podestà fu delegata da Dio. (g) Sarà in Cielo
 beatrice de gli occhi corporei quel Humanità, la cui Di-
 vinità sarà beatrice de gli Intelletti. O gloria ineffabile
 de la nostra esaltata natura. Eccola su quel foglio, che
 non fu lecito desiderare a gli Angioli. Come folgoreg-
 gia in quel trino splendore de l' indivisa Trinità anche
 la natura humana fatta nel supposto, che la regge, una
 de le tre divine Persone? Quà fù dovè l' alato intellèt-
 to del furioso Alighieri abbagliato abbassò le penne, e
 tacque. Quà anch' io depongo la tanto più ardita, quan-
 to mena esperta mia penna. Trionfante Gesù, Tu, che
 Creatore mi trahesti dal nulla, tu, che Redentore mi
 liberasti dal peccato, miseria infinitamente peggiore del
 nulla, tu mi guida a rimirar te stesso, mia beatissima
 Meta. La tua immensa potenza fu il mio principio,
 la tua carità infinita è il mio mezzo, la tua somma bon-
 tà sia il mio fine.

Dio

D. Thom (a) Quæst. 8. art. 2. par 1. (b) Qu. 52. art. 2. p.
 1. (c) Qu. 58. art. 1. p. 3. (d) Qu. 18. art. 2. p. 3. (e) Qu. 8.
 art. 3. p. 3. (f) Qu. 59. art. 2. p. 3. (g) Quodlibet. 8. Qu. 9. art. 20.

Dio Trionfante nella Gloria:



DEL popol fido il glorioso Duce
A la destra di Dio trionfa affiso,
E in quel distinto lume, e non diviso
La mia natura a trionfar conduce.

In sì splendidi abissi o come luce
Il tuo beato, il tuo beante viso,
Gesù, pregio maggior del Paradiso,
Gesù, creata, ed increata luce.

Deh tu, se desti forma a l' esser mio,
Se ristorasti poi le mie ruine,
A me di gloria in Ciel colma il desio.

E fia con le tue grazie alte, e divine,
O Creatore, o Redentore, o Dio,
Tu Principio, tu Mezzo, e tu mio Fine.



(212)

A D I O TRIONFANTE.



H I N N O.



*Christo vero Re de la Gloria terrena, e
celeste, vinto il Demonio, e la Morte,
passa trionfante al Cielo, lasciando a
noi se stesso sacramentato per argo-
mento de la Carità sua: e per so-
stegno de la nostra la Fede,
e la Speranza.*

A L gran Re de la gloria, o Cieli, aprite,
Aprite homai del bel zaffir lucénte
Sovra cardini d' or l' eterne porte.
Chi fia 'l Re de la Gloria? Udite, udite:
E il Dio de le Virtuti, è il Dio possente;
Re de la Gloria è il Dio ne l' armi forte.
Perdè la vita, e trionfò di morte:
Di sangue, e di sudor bagnò la fronte
Tra mille scherni, ed onte:
E pur gli oltraggi suoi furon sue glorie,
E le perdite sue fur sue vittorie.

Spie-



Spiegaro a l' aure informidabil lega
Del Ciel contra i Rubelli atra bandiera
E la squallida Morte , e il negro Inferno.
Inerme a sì grand' ire il collo piega ,
E prova il doppio horror l' humana schiera
Un morir breve , ed un morire eterno.
Hor sono armi sì crude , armi di scherno ;
Poiche con l' Huom fu collegato Iddio ,
E per tutti morlo ,
Placato il Ciel , l' ire d' Averno ha dome ,
Nè morte hor' ha di morte altro , che il nome .



Del sulfureo Acheronte a l' arsa riva
Scende il Dio Trionfante , ove nel seno
Tant' Ombre pie l' antico Abramo accoglie .
A te , di santi Eroi schiera cattiva ,
Reta l' alma divina aureo sereno ,
E dal piè prigioniero i lacci scioglie :
Indi a morte crudel se stesso toglie ,
Onde infranto l' orgoglio ai duo Tiranni ,
Al Ciel dispiega i vanni ,
Che di splendori inusitati adorno
La pompa appresta al trionfal ritorno .





O Gloria, tu, che gli altrui nomi indori,
Spargendo rai dal Mar di Calpe a l' Indo,
Stelle del cui bel Ciel sono gli Eroi;
Che cinta il crin di duplicati allori
La Fama hai serva, e tributario hai Pindo,
China humile al tuo Re gli scettri tuoi.
Servi al tuo Re, se pur regnar tu vuoi:
Che se volgi da lui rubelle piante
Sol di te stessa amante,
Sei vil suono, ombra lieve, ed aura infana,
Hor bugiarda, hor caduca, e sempre vana.



Tu, dolce raggio, inestinguibil lume,
Che in fortunati, e sovrumani incendi
Gl'Intelletti nel Ciel rischiari, e bei;
Che scopri a noi l'incomprensibil Nume,
Ch'ove Amor più bruciò, tu più risplendi,
Tu sol, tu sol la vera Gloria sei.
Vera vita immortal de' Semidei,
Ne l'alma di Gesù sì chiari stampi
I tuoi fulgidi lampi,
Ch'ei del trono di Dio su l' alte cime
Nel regno de la Gloria è il più sublime.



Quindi



Quindi verrà folgoreggiante il viso,
Quando de le fatali empiree tube
I morti sveglierà l' orribil suono;
Fra divi spirti in Maestrate affiso.
Nel biondo sen di luminosa nube
Innalzerà l' inesorabil trono.
Più, ch' il Nocchiero al mormorar del tuono,
A la voce di lui tremeran gli empi:
E quale in foschi tempi
Gode il Nochier nel rimirar Polluce,
Tal' havran gioja i Giusti a la sua luce:



Hor su, già poggia al Ciel: fermate i giri,
E sian le vostre volte archi festosi
A Gesù, che trionfa, Orbi sonanti
Coi vostri incorruttibili zaffiri,
Fatti dal suo splendor più luminosi,
Spiegate del gran Nume eterni i vanti.
Fissate il vostro moto, o lumi erranti:
E voi di luce infausa astri maligni
Splenderete benigni,
Ch' ei purgherà nel trionfal passaggio
D' ogni cruda influenza il vostro raggio.





Fin' hor l' alta Sionne al Mondo chiusa
 Spalanchi homai d' architettura indusse
 Augusta porta al Regnator de' Regi
 Quindi con penna d' or celeste Musa
 Spiegghi il trionfo, e de la porta illustre
 Con elogio immortal l' arco si fregi
 Di lucid' armi ornate, e d' aurei fregi
 L' incontreranno in luminose vesti
 Le Milizie celesti,
 E del gran Padre il condurranno al foglio,
 Ch' al trionfante piè fia Campidoglio.



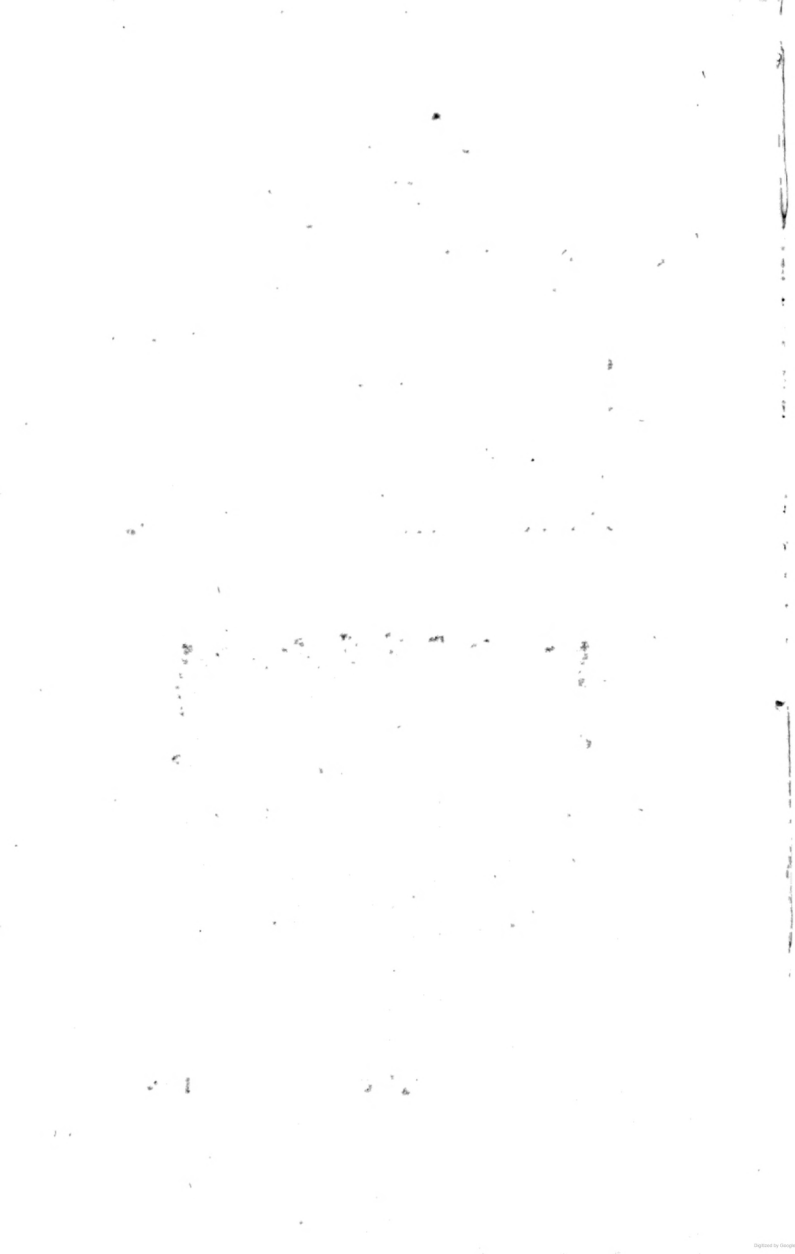
Ecco già s'alza, e per l' aereo regno
 Con membra gloriose agil sen vola
 Ad occupar la sua beata sede
 Ma lascia (o d' alto amore augusto pegno)
 S' ei trionfante a gli occhi miei s' invola,
 Lascia se stesso a la mia cieca Fede.
 Di lui non segue il glorioso piede
 La Fede cieca, e la compagna Speme;
 Che l' una, e l' altra teme,
 Se del Lume increato al bel s' appressa,
 Nel mirar, nel goder perder se stessa.





O cieca sì, ma luminosa Dea,
Meco rimanti in questo breve esiglio,
Fede, che nulla vedi, e tutto fai.
Per te qual santo Amor ne l' Huom si crea,
Che di te, cieca Madre, è cieco Figlio,
Perche del primo Sol s'abbaglia ai rai;
Ma la speme da te non parta mai;
Perche il parto gentil ben di te nasce,
Ma poi la Speme il pasce;
E movendo fra voi gare leggiadre,
L' una è d'Amor Nodrice, e l'altra è Madre.





)(219)(

Poesis Theologica
FRANCISCI
DE LEMENE

PATRITII LAUDENSIS

Unde originem traxerit.



IDYLLIUM

Thomæ Cevæ Soc. JESU.

Divino huic Vati mens unde injecta canendi,
Carminibusque datum secretum evolvere Divum,
Consciis ipse, licet jurata silentia nollem
Frangere, (lasa fides, superique ignoscite) dicam.
Jam dudum hæc pleetra, æthereis nunc consorta pleetris,
Hanc liquidam venam, nullique imitabile carmen
Optarat sibi divus amor: Tentaverat omnes
Sæpe aditus, & sæpe manu testudinis aureæ
Impulerat chordas, toties quoque finxerat iras
Vincere posse ratus. Verum juvenilibus annis
Vivida Musa inter pulcherrima diva Sorores
Heu niveos velare finus, heu cogere sacro
Cervicem teneram velo, tot prode amore
Ingenuos, tot delicias, & Cypridis omnes

Exuere

Exuere illecebras agrè miseranda ferebat.
 Agrè utcumque, tamen Numen perferre coegit.
 Namque iratus Amor, totque aurea spicula in auræ
 Projicere baud passus, scabrum rubigine ferrum
 Suffulit e mortis pharetra, sonitumque matumque
 Axe ciens, nocte, & nebulis absconditus atris,
 In tua, Lemene, contorsit viscera telum.
 Tum superassistsens, Spolia, inquit, protinus omnia
 Huc Veneris redde, huc flammis abolenda supremis
 Numine quæ invito venere in luminis auræ,
 Aut animam dabis hanc: nudo simul anse mixatur,
 Attollitque ferox propius Libitina securum.
 Quid faceret tanto miser in discrimine vates?
 Quid poterat? Quò se gemino subduceret hosti?
 Annuit infelix oculis, digitoque tremente
 Prodidit ipse suæ, populanda araria Musæ.
 Heu misera Hesperia, heu Veneri lacrymabile vulnus!
 Illic auricomi primæ lanuginis inter
 Sylvestres calamos, inter tela aurea Amores,
 Ingeniisque Foci, & Florum certamina amantum;
 Quin & Sicelides citaræ, modulataque Ibero
 Multa sono, latissque modis, & Gallica metro
 Carmina; tum focci, & patera, tragicique corburi,
 Heroumque rubæ pariter, Mavorcinque arma
 Permixa, aoniis lauris protecta latebant.
 Nec mora, quæ rigidus Vatis signaverat index,
 Austero data cura seni popularier illas
 Delicias omnes, atque omnia perdere flammis:
 Qui lacrymis nihil inflexus nil supplice vultu
 Plorantis Musæ, genibus pedibusque volutæ
 Omnia prædari, & nullo discrimine in unum
 Ad miseram congesta simul trahere omnia mortem.
 Stabant, heu pietas! funesta incendia circum.
 Et Venus, & massa Charites, si pignora possent

Tot cara extremis precibus subducere luto.
 At durus senior lamentis obstruit aures,
 Et vota, & gemitus non exorabilis audie.
 Singula quid referam? Nec tantam jusserrat ipse
 Divus amor stragem, nec talem optaverat unquam.

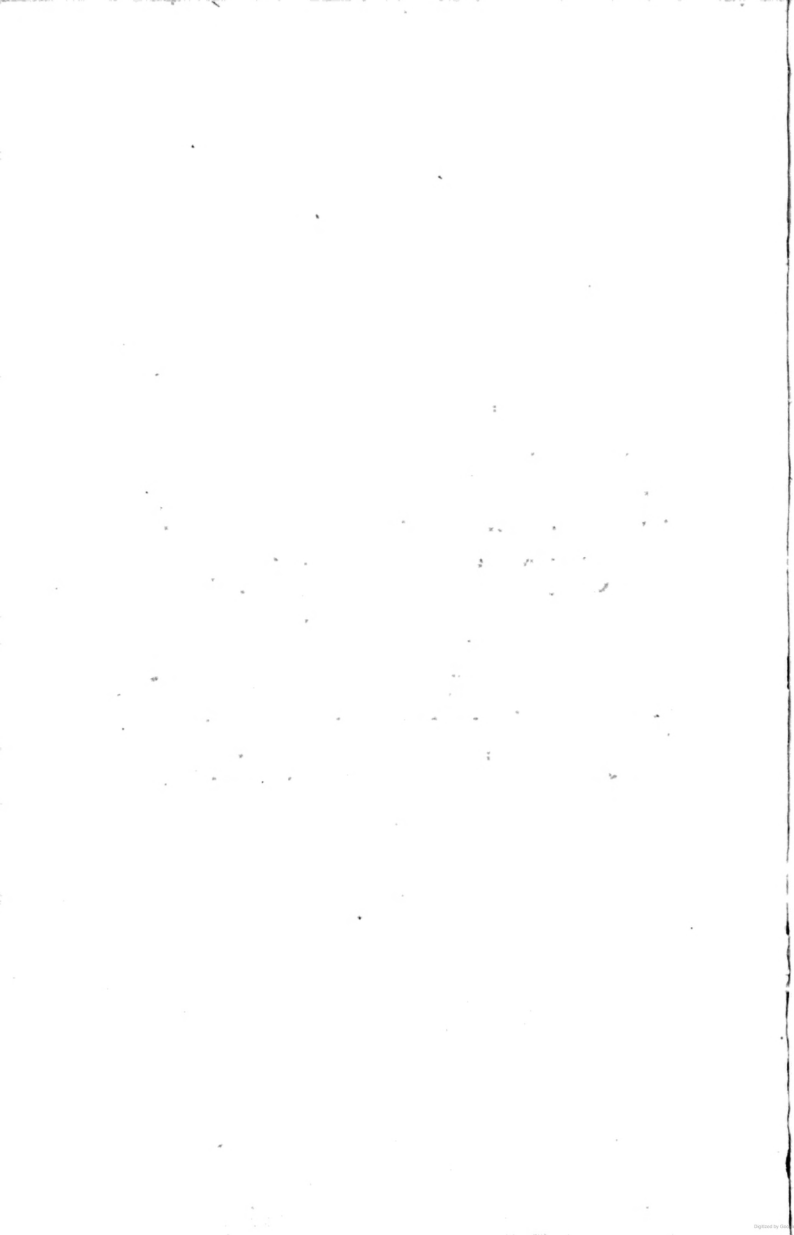
Et jam cuncta regis solatia prima juventa
 Hauserat ulterius flamma. jamque omnia circum
 Complerant nebula & fumus: quamquam ille Sabæi
 Nidor erat thuris, veluti sancto igne sacerdos
 Omne vaporasset sacra ante altaria totum.
 Ecce autem in media residens caligine Mater,
 Cui niveis plumis cervici insederat ales,
 Ex improvisè ante oculos nitidissima fulsit.
 Olli sacra humeros cyclas. tenuissima frontem
 Carbasa volebant; signataque pectora Sole,
 Inscriptumque DEUM folio candente gerebat.
 Tum sic affuit, & curas bis demere dictis.
 Quid gemis, & meritam nil tale aversa tueris?
 Terge istas, Chio, terge ò pulcherrima fletus.
 Has citbatas sibi vult Numen; sed ritè: prophanum
 Quidquid erat quondam, superis fuit ante litandum.
 Nunc age, sic vari paret aurea carmina, quando
 Ipse DEUS magni se carminis argumentum,
 Pro Lilla, & nugis erepta Phyllidis, offert.
 Dic animos tollat, fas illi scandere divum
 Æthereas sedes, propriisq; arcana tueri,
 Et divinarum nebulas pervadere rerum;
 Ipsa adero, isque aderit Genius, qui proximus adstans
 Ardua Anquinatis divino Oracula libro
 Indice designat; Rerum ille abscondita quæque
 Scriptoris magni interpres, menteque docebit.
 Sic ait, inque auras tenues, nebulamque recessit;
 Sed liberum, atque auro fulgentia plectra reliquit.

Hæc

Hæc Lemens oculis fato olim proximus haust.
Et quamvis hæc ille neget, ne credite vari.
Ille etiam raptum negat in penetralia divum
Se toties, bis terque sibi per somnia mira
Exhibitos superos, oblataque carmina menti.
Sed celare nequis: eadem hæc te carmina produnt.
An poteras divina adeo sine numine fari
Mortalis vates? Tu ne ista evolvere cantu?
Tu formidatum sacris scriptoribus æquor
Exiguis adeo spatiis includere metro?
Cede Deo, & superum, non hæc tua plectra fatere.



IL SACRO
ARIONE
ORATORIO
PER LA FESTA
DI S. ANTONIO
D A P A D O V A.



INTERLOCUTORI.

S. Antonio , Coro d' Eretici , due Sirene.

S. Ant. **A** L vero lume
Le luci aprite,
Alme tradite;
Del vero Nume
L' orme calcate,
Alme ingannate.

Uno del Coro. Chi fia costui, che con parlar severo
Ne chiama a vero lume, a Nume vero?

Altro. Chi fia costui, che in rozzi panni avvolto
Cinge d' orrida fune il debil fianco,
Scalzo il piè, tronco il crin, pallido il volto?

Altro. Antonio è questi, un pellegrin del Tago,
Cui diè 'l fiume paterno aurea la cuna.
Ma di ricca fortuna

Sprezza le pompe, e l'oro,
E sol di povertà fa suo tesoro.

Coro. O di mal faggio cor pazzo costume.

S. Ant. Al vero lume
Le luci aprite,
Alme tradite;
Del vero Nume
L' orme calcate,
Alme ingannate.

Uno del Coro. A qual lume n' inviti?

Altro. E qual Nume n' additi?

S. Ant. Io vi chiamo a quel Dio, che il Ciel governa
Che al Mar dà legge,
Che il tutto regge
Con bel tenor di providenza eterna.

Dite; qual' hor vedeste

Di

Di questo Mar, che in lieta calma hor posa,
Sorgere l'onda orgogliosa
Agitata da venti, e da procelle
A minacciar le stelle,
Timidi non diceste,
Ecco, che l'Adria ad inondar sen viene
Con diluvio crudel l'Emilie arene?
E pur fu van timore,
Che il suo termin non varca il mare ardito,
E giungendo a la sponda
Humiliata l'onda
Depon l'ira spumosa, e bacia il lito.
Chi serbò da tal furia il Mondo illeso?
Chi fu, che fece al Mar l'alto divieto?
Fu il possente decreto
Di quel Nume immortal, ch' a voi palese,
Fu voler di quel Dio, che il Ciel governa,
Che al Mar dà legge,
Che il tutto regge
Con bel tenor di provvidenza eterna.

Coro. Chi folle non sa,
Che mente immortale
Quest'ordin fatale
Compone, e disfa?
Chi folle non sa?

S. Ant. Chi saggio potrà
Comprender' il vero,
E retto sentiero
Calcar non vorrà?
Chi saggio potrà?

Uno del Coro. Ammira la ragione
L'Architetto divino.

Altro. Io con la mente inchino
La primiera cagion d'ogni cagione.

Altro.

Altro. Ne sì cieco son' io,
Che non conosca, e non adori un Dio.

S. Ant. Ciechi no 'l conoscete,
O pazzi voi volete
Errar ne l' ombre vagheggiar la luce.

Coro. Qual' è il vero sentier, che a Dio conduce?

S. Ant. In questa valle
L' huom sempre segna
Orma obliqua d' errore
Fuor di quel calle,
Ch' al Mondo insegna
Del Tebro il gran Pastore.

Coro. No, no, no.
Aspra via, che di triboli abbonda,
Di stenti feconda,
Calcar' io non vo'.

Uno del Coro. Duro giogo, che il senso m' offende,
Soffrir non si può.

Altro. Strana legge, che il cor non intende,
Seguir' io non fo.

Coro. No, no, no.
Aspra via, che di triboli abbonda
Di stenti feconda.
Calcar' io non vo'.

S. Ant. Per gir del Cielo al Campidoglio eterno —
Son penosi i sentieri,
E di guerra non vuol, pace non spero.

Uno del Coro. Ma quai discerno
Ne i campi ondosi
Lumi amorosi?

Altro. O come belle
Spuntan da l' onde
Con trecce bionde
Vaghe donzelle.

Altro. Con pupille così chiare,
Con sembianti così teneri
Son due Veneri,
Che pur' hor nascon dal Mare.

Altro. Son Sirene del Mar, musiche dive,
Che per beare ancor de l'Adria il lido
Vengono a noi da le Tirrene rive.

Altro. Dunque non sono un favoloso grido
Di muse menzognere.

Io le credea sognate, e pur son vere.

S. Ant. Ah guardate, mal cauti Mortali,
L'inganno a voi sen viene;
Sotto forma di vaghe Sirene
Son due mostri infernali.
Ah guardate mal cauti Mortali.

Coro. Armonia, che molce
E piacevol danno;
Venga pur l'inganno,
Se l'inganno è dolce.

Due Sirene. O mortali, amico Cielo
Per voi soli il bel compose;
Coronatevi di rose
Pria che sfiorin su lo stelo.
Se l'Aurora
Le colora
Tosto il Ciel le struggerà.

S'appaghi il desio,
Che tanta beltà
Natura, nè Dio
Indarno non fa.

Uno del Coro. Qual canto ne ricrea?

Altro. Qual melodia ne bea?

Sirene 1. Quell' oro, che splende sì vago,
Si tragga da gli antri più cupi,

Si svenino l'Indicherupi,
Si turbi il Pattolo, ed il Tago.

Di chiaro genitor fulgida prole
Esca a veder la luce;
L'oro è figlio del Sole,
E col raggio, onde luce,
Del paterno splendore herede v'è.

A 2. Sirene. S' appaghi il desio,
Che tanta beltà
Natura, nè Dio
Indarno non fa.

S. Ant. Chiudete il sentiero
A voi homicide;
Quel suon lusinghiero
Diletta, ed uccide.

Sirena 2. Quel core è vile,
Che non apprezza
Nobil grandezza
Alma gentile
Sempre si gloria
Di bella gloria
Che i meriti segue, e che la fama dà.
A 2. Sirene. S' appaghi il desio;
Che tanta beltà
Natura, nè Dio
Indarno non fa.

Uno del Coro. Ha ben volgare il core, e l'anima indegna,
Chi tal consiglio sdegna.

Sirena 1. E ben pazzo chi non sospira,
Qual' hor mira due luci amanti.

Sirena 2. E ben pazzo chi nega Amore
Ad un core, che versa pianti.

Sirena 1. Due chiare pupille.

Sirena 2. Due labbra vezzose,

Sirena 1. Che spargon faville.

Sirena 2. Che sfidan le rose,

Qual sì rigido cor non amerà?

A 2. Sirene. S' appaghi il desio;

Che tanta beltà

Natura, nè Dio

Indarno non fa.

S. Ant. Ite à i tartarei chioftri

Del tormentoso regno;

Partite, io dico, o tenebrofi mostri,

Di questa Croce al riverito segno.

A 2. Sirene. Ferma, Antonio, che fai?

Ahi, ahi.

Uno del Coro. Ad un sol cenno e l' una, e l' altra tacque.

E s' attuffò ne l' acque.

Coro. Partiamo, amici, andiamo,

Lasciam, ch' esso favelli

A le spiagge inamene,

A i nudi icogli, a le deserte arene.

S. Ant. Fermate, empj, fermate, a Dio rubelli,

E se sordi negate

Udir di Dio le leggi,

Mirate almen, mirate

Come dal Mar gli habitator veloci

Su i liquidi zaffiri

Corrono ad ascoltar le sacre voci.

Coro. Fermianci ancora ad osservar deliri.

S. Ant. Di quel gran Dio nel venerabil nome,

Che con la lingua honoro,

E con la mente adoro, a me venite,

O popoli squamosi

Di questi regni ondosi: Udite, udite.

Uno del Coro. O qual prodigio io miro?

Corron d' Antonio al grido

I muti

I muti notatori, e presso al lido
In numeroso giro
D'Antonio il favellar senton concordi
Muti sì, ma non fordi.

S. Ant. Per lodar quel gran Dio,
Di cui siete fattura,
Se vi negò natura
Scioglier dolci concetti,
Guizzate,
Danzate
Su la scena del Mar, Mimi innocenti.

Uno del Coro. Vero è il Dio, ch' Antonio cole,
Mira i pesci, o come,
Per applauder' al gran nome,
Intreccian carole.

Coro. Vero è il Dio, ch' Antonio cole.

S. Ant. Su gli erranti cristalli
De la vasta Anfitrite
Piu non movete i balli: Udite, udite.

Uno del Coro. Inarchi ogn' un per lo stupor le ciglia, —
Ecco ogni pesce immoto
Cessa dal nuoto

Per ascoltar' Antonio . *Coro.* O meraviglia!

S. Ant. Del falso ondoso regno
Popoli voi, voi foste a Dio sì cari,
Che quando l'alto sdegno
Mandò diluvii amari,
Per vendicar nel Mondo i Cieli offesi,
Nel gastigo comun voi foste illesi,

Dunque rivolti a Dio
Per confonder' alme ingrato
Applausi fate

Con grati ossequi al Signor vostro, e mio.
Gli augelletti, che snodano

Si dolce il canto al mattutino raggio,
In lor linguaggio
Del suo Fattor la provvidenza lodano
Hor voi de la marina
Campagna habitatori,
Se non potete a la bontà divina
Dar' applausi canori,
Di canto in vece, al fuffurar de' venti,
Guizzate,
Danzate
Su la scena del Mar, Mimi innocenti.
Coro. Vero è il Dio, che Antonio cole,
Mira i Pesci, o come
Per applauder' al gran nome
Intreccian carole
Vero è il Dio, ch' Antonio cole.
S. Ant. Tornate, o Pesci, al cupo sen, tornate
De la cerulea Dori,
Ed imparin da voi menti ostinate
Vera pietate, e come Dio s'adori.
Uno del Coro. A prova si stupenda,
Altro. A prodigio sì strano
Il 1. Ogni mente si renda,
Il 2. Ceda ogni core humano,
Altro. Già d'abbracciar desio.
Quella legge, ch' insegna Antonio il pio.
Coro. Su 'l vero
Sentiero
Antonio ne guida;
La mente
Dolente
Di se più non fida,
Un perfido errore
Al folle mio core

Fin hor fu la guida,

Su 'l vero

Sentiero

Antonio ne guida.

Uno del Coro. Sotto i tuoi santi auspici

Già mi rivolgo, Antonio al vero Giove.

S. Ant. Date gloria a quel Dio, che il tutto muove, (

Che mosse i vostri cori Alme felici.

Coro. Con nobil vittoria

Trionfi d'ogn' alma;

Di Dio sia la gloria,

D' Antonio la palma.

Uno del Coro. Arione il greco Cigno

Ricco d'or solcava i Mari;

Di nocchier crudi, ed avari

Già gli minaccia Morte odio maligno.

Tanto sol da gli empì impetra

Di poter con plettro d'oro

Cigno languido, canoro

Sciogliere la voce, ed animar la cetra.

Ed ecco intanto

Ne l'ondoso elemento

Al nobil canto

Correr schiere di pesci a cento, a cento.

Quindi amico delfino

Sul curvo tergo accoglie

Il cantor pellegrino,

E fuggendo per l'onde a morte il toglie.

Coro. Parnaso lusinghiero

Così favoleggiò.

Prodigio egual, ma vero,

Antonio il tuo poter par' hora oprò,

Mentre corsero i Pesci ubbidienti,

Sacro ARIONE, a' tuoi divini accenti.

)(234)(

LA CARITA'

Verfi per cantarfi ne la Fefla,
e nell' Oratorio

D I

S. FILIPPO NERI.



INTERLOCUTORI.

*Carità. S. Filippo. Coro di Pellegrini.
Teflo.*

P A R T E P R I M A.

Teflo. **S**U la fponda del Tebro
Movea divoti paffi
Il pio Filippo il Serafin di Flora,
E fu quei facri faffi,
Del divo Amor tutt' ebro,
L' orme de i fanti Eroi baciava ogn' hora:
Al fin, quando la notte
Copria d' orrori il mondo,
Egli nel fen profondo
Giva d' antiche grotte,
Dove fepolta fon l' offa beate
D' anime fortunate,
E dolce fofpirava in quella ombrofa ,

E

E sacrosanta tomba.
Come in cava pietrosa
Dolce suol sospirar mesta colomba.

Credea, che il suo duolo
Solo; solo
Sentisse il sordo speco,
E che sol tanti
Suoi pianti
Mirasse l'antro cieco.

Ma trasse a le sue voci
Coro fedel di peregrin divoti,
Che sul varco de l'antro attenti, immoti,
Di quelle voci al rimbombar sonoro,
Così dicean fra loro.

Uno del Coro. Silenzio, Amici, udite
Con labbro taciturno
Del pio Filippo i solitarj accenti:
Con soavi concetti
Di questo Ciel notturno
Rompe l'ombre romite.
Silenzio, Amici udite.

S. Filippo. Speme de l'alma mia,
Vergine, bella, e pia
Vorrei pur darti il cor. Ma se non l'ho:
Perche Gesù (quanto sei dolce, o nome!)
Io non so come,
Già mel rubò.
Fa, che Gesù mel renda, e tel darò.

Uno del Coro. Voci del Ciel gradite

Altro. Egli torna a parlar. *Altro*. Silenzio udite.

S. Filippo. O del mio core insieme,
Gesù delicia, e speme,
L'alma dar ti vorrei. Ma se non l'ho:
Perche Maria (quanto sei dolce, o nome!)

Io non so come,

Me la rubbò.

Fa, che Maria la renda, e la darò

No, no, no.

Se l' alma, e il cor voi mi rendete è segno,

Che l' alma non curate, e il core è indegno.

Coro. Un core amante

Sempre si duole,

E in un' istante

Vuole, e non vuole.

S. Filippo. Ahi, che strano dolore,

Se mi rendete il core,

Se l' alma mi rendete, io morirò.

No, no, no,

Io non li voglio più.

Maria l' alma si tenga, e il cor Gesù.

2. del Cor. Questa è legge immortal del santo Amore.

Uno. Che sol vive colui, che d' alma è privo.

Altro. Che sol colui, che non ha core, è vivo.

S. Filippo. Ma senza cor, senz' alma

Chi regge questa salma?

Io vivo, non io,

Ma vive in me Dio.

Uno del Coro. Alma, che in Dio s' accoglie

Perde le proprie voglie,

Che del voler Divin fa suo desio.

S. Filippo. Io vivo, non io,

Ma vive in me Dio.

Teslo. Così dicea, quand' ecco a l' improvviso

Squarcia l' orror di quella grotta ombrosa,

Nuvola luminosa,

Che in se chiudea di sovr' humano viso

Verginella immortal di Paradiso.

Di bel vermiglio

Tinge

Tinge la veste,
Rassembrà il ciglio
Arco celeste.

Arco di Pace,
Ma che faetra,
Che punge, e piace,
Fere, e diletta.

Regge ne l'una man pura facella,
Ne l'altra un' aureo dardo, cui di punta
Serve acuta fiammella;
Ma, dove volge l' amoroso sguardo,
Accende più, che la facella, e il dardo.

Filippo al balenar del nobil volto
Chiuse gli occhi abbagliati, e poi gli aprì;
Indi, ver lei rivolto,
Questa gara gentil tra lor s' udì.

S. Filippo. Chi sei tu, dimmi, chi sei,
Verginella
Tutta bella,
Che risplendi a gli occhi miei?
Chi sei tu, dimmi, chi sei?

Carità. La Carità son' io.

Quel nobil affetto,
Che s' entra in un petto
L' unisce con Dio.
La Carità son' io.

Se in un core albergo havrò,
Sia nel mondo peregrino,
O nel Ciel sia Cittadino,
Sempre fida il seguitò.
Il Ciel solo per me le porte aprìo:
La Carità son' io.

Io son l' alma de la Fè,
De la speme io son la vita,

Se

Se con me non vive unita
La virtù bella non è,
Ch' ogni suo più bel fregio è dono mio.
La Carità son' io.

S. Filippo. Dove vai? *Carità.* Cerco ricovro.

S. Fil. Deh vieni in questo sen. *Car.* lieta verrò.

S. Filippo. No; ferma, io non ti vo'.

Carità. Tu mi sdegni? perche?

S. Filippo. Questo mio cor per te,
Celeste verginella, ah! troppo è povero.

Car. Di gioje, e di tesori il colmerò.

S. F. Deh vieni dunque. *Car.* Io lieta vegno *S. F.* ah no.

Carità. Perche mi scacci? *S. F.* oh Dio.

In questo seno mio

Vive sì freddo un core,

Che il tuo nobile ardore estinguerà.

Ahi qual faria

La pena mia,

Se in me tu fossi spenta, o Carità?

Car. Sia di ghiaccio Rifeo, di neve alpina

Un duro cor recinto.

Ardendo il vedrai vinto

Da un raggio sol di Carità divina.

A. 2. Che non può, che non fa l'ardor del Cielo?

Una sola favilla,

Una sola scintilla

Può liquefare un cor, benchè di gelo.

Che non fa, che non può l'ardor del Cielo?

S. F. A me ten vola.

Car. A te men vegno.

S. F. Tu mi consola.

Car. Ben ne sei degno.

S. F. O quanto io t'amo.

Car. Nol dir, ch' io 'lso.

S. F.

S. F. Vien, che ti chiamo.

Car. Tua voglia io fo.

S. F. Deh vieni dunque. *Car.* io lieta vegno. *S. F.* ah no

Car. E tu mi scacci ancora?

S. F. Temo, che Dio s'adiri,
Se il tuo bel m'innamora,
S'a te spargo i sospiri,
E se dentro al tuo foco,
Ardo tanto per te, per lui sì poco.

Car. Di core innamorato

O che dolci deliri.

Alma, che ama l'amore, ama l'amato;

Che s'ama sol quell'amoroso affetto,

Perche s'ama l'oggetto,

S. F. Dunque amarti poss'io?

Car. Se tu m'ami, ami Dio.

S. F. Deh perdona al timore. *Car.* Omai (van).

S. F. Dunque deh vieni. *Car.* io lieta vegno. *S. F.* ah sì

Teflo. Poich' hebbe detto il pio Filippo: ah sì,

Per rinfrescare il sen trasse un respiro;

La Carità sparì,

Ma in vampa si cangiò,

E insieme col respir nel sen gli entrò.

Coro. O nobile ardore,

O vampa felice,

S' un cor' in te more

Rinasce Fenice.

O nobile ardore,

O vampa felice.

PARTE SECONDA.

Teflo. **U** Signuol d'amor ferito
Empie il lito

Di

Di quel duol, che il cor diffonde.
Pastorel, che a l' hora il sente
Dolcemente
Col suo canto gli risponde.

Tal Filippo innamorato
Del suo Fato
Spiega a l' hor gioje, e tormenti.
Peregrin divoti intanto
Col lor canto
Forman l' Eco a' suoi lamenti.

S. F. Ahi troppo il foco avvampa
Ne l' angusto mio seno.
A la celeste vampa
Io vengo, io vengo meno.

Uno del Coro. Perche di quell' ardore a noi non vola
Una scintilla sola,
E con beatò affetto
Un grand' incendio a noi non desta in petto?

S. F. Il cor fuggir mi vuole,
Il seno si duole,
Che trattener nol può. Morir mi sento.
La fiamma si rinforza.
Del foco la forza
Ecco il sen mi dilata, ah! che tormento.

Uno del Coro. Qual miracolo io sento?
Per dar luogo a l' arsura
Dilata amante cor la propria sede,
E stupida natura
A sì novo portento e tace, e il vede.

S. F. Fiamme, che m' accendete,
Cedete, cedete:
Soffrir più non vi posso. Ho da morire?
Fiamme, che m' abbrugiate,
Cessate, cessate

Non

Non posso più, non posso più soffrire.

Uno del Coro. In sì soavi doglie

Un martirio d'amor di vita il toglie.

S. Fil. Sei pur cruda, o carità:

Tu m'accendi, ed io t'adoro,

Tu m'uccidi, ed io non moro,

Come io viva non si fa.

Sei pur cruda, o carità.

Uno del Coro. Perché del foco l'amorosa forza

Sua vita non ammorza,

Incolpa quell'ardor di crudeltà,

S. Fil. Sei pur cruda, o carità.

Ma se per mio tormento

Tu vuoi lasciarmi in vita,

Son contento,

Non vo' morte sì dolce, e sì gradita.

Mio Gesù,

Deh fa, ch'io moja

Come tu,

Tu moristi di pena, e non di gioja.

1. del Co. Spargendo il sangue ei di morire ha brama.

S. Fil. Ma, se Roma già santa hor più non chiama

Da l'Africane selve

A incrudelir su le latine arene

Con doppia ferirà barbare belve,

E da lacere vene

Piover più non si vede il sangue pio

Dei seguaci di Dio,

Onde furo sì spesso aspersi, ed atri

Gli horrendi Anfiteatri;

Perche, mio Dio, non vuoi,

Ch'io volga ardito il piede,

Ove i figli d'Ignazio, i sacri Eroi

Van col lor sangue ad inaffiar la Fede.

Uno

Uno del Coro. In febre amorosa
In van chiede aita
Un' alma, che langue,
S' una man pietosa
Con crudel ferita
Non le togile il sangue.

S. Fil. Non temerei de l' Ocean sonante
I tempestosi orgogli.
Non di mostri, o di scogli
Il duro incontro, e l' horrido sembiante:
Nè qual più fero aspetto
Possa mostrar la morte:
Che se debil' ho il petto,
Armato di tua fede, è sempre forte.

Uno del Coro. Habbia il seno inerme ignudo
Debil mortale.
Non teme strale,
Se la fede a lui fa scudo.

S. Fil. Ma più d'ogni martire
Sento, che mi tormenta il mio desir.

Uno del Coro. E sì forte il desir,
Che può con duolo atroce
Stampar ne l'altrui core, e chiodi, e croce.

S. Fil. Se fardo a' miei prieghi
Sorte sì rara,
Morte sì cara,
Gesù, tu mi neghi,
Se tu mi lasci in sì penoso affanno,
Adirato io dirò:
(Vuoi, che tel dica? no;
Sì, che tel voglio dir) sei mio tiranno.

Uno del Coro. Cari sdegni amorosi,

Altro. Dolci amori sdegnosi,

A 2. Il Cielo innamorato:

Siete

Siete d'amor ripiene ire beate.

S. Fil. Se il gran martire Ibero

More nel foco,

Sel prende in gioco.

Perche al Ciel gli apre il sentiero,

Ma tu con me più fero

Ardendo vuoi, ch' io viva

E di fiamma sì viva

Senta senza morir mortale il danno.

Sì, che tel voglio dir: sei mio tiranno.

Uno del Coro. Cari sdegni amorosi

Altro. Dolci amori sdegnosi

A 2. Il Cielo innamorato,

Siete d'amor ripiene, ire beate.

S. Filippo. O tiranno, ma dolce, ma caro.

Quanto più mi tormenti mi bei:

Tu mia gioja, mia pena tu sei,

Tu mi porgi il soave, e l'amaro.

O tiranno, ma dolce, ma caro.

Uno del Coro. Queste celesti note

A i sensi ignote

Qual' alma appien comprende?

Coro. O felice quel cor, che ben le intende,

S. Filippo. Ma qual' amaro, oimè,

Potrai, dolce Gesù, porger' a me?

Tu sei tutto dolcezza,

Tu sei tutto pietà,

Per te molle l'asprezza,

Dolce l'amar si fa.

Tu sei tutto dolcezza,

Tu sei tutto pietà.

Uno del Coro. Cari, e soavi detti.

Altro. Tenerissimi affetti.

S. Fil. Se mi vengon da te dolori, e pene,

Parte II.

P

Saran

Saran dolci per me pene, e dolori:
Mandà la morte, a me fia dolce bene.
Che più? s'apra lo inferno, e mi divori,
Purche sia tuo volere, e non mia colpa,
In duolo sempiterno.
Mi farà dolce il più penoso inferno.

Uno del Coro. Con accenti divini

Così parlano in Cielo i Serafini.

S. Fil. Dunque, lasso, in van mi doglio,

Dammi guerra, e dammi pace,

Altro, Signor, che il tuo voler non voglio.

Ed altro a me, che il tuo piacer non piace.

Coro. Con accenti divini

Così parlano in Cielo i Serafini.

S. Fil. Una sola mercede

L'alma vi chiede,

Altro non fia, ch'io brami.

Uno del Coro. Hor qual farà mai questa

Si gran richiesta?

Qual mercè fia, che chiami?

S. Fil. Una sola mercede

L'alma vi chiede.

Altro non fia, ch'io brami.

Vergine Madre, e figlio.

In questo esiglio,

Fate, ch'io sempre v'ami.

Uno del Coro. Qual mercè più gradita

Ad un'alma invaghita?

S. Fil. Piovan da gli occhi amanti

A nemi i pianti,

Onde il mio cor si stempre.

Uno del Coro. Quando in fiamme divine

Già mai più fine

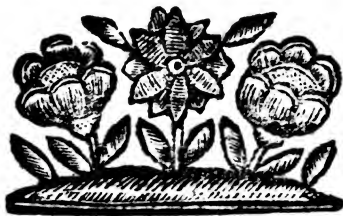
Amor' hebbe le tempere?

S. Fil. Piovàn da gli occhi amanti
A nembi i pianti.
Onde il mio cuor si sempre,
O figlio, o Madre, fate,
Deh per pietate,
Fate, ch'io v'ami sempre.

Uno del Coro. Di Filippo col zelo
Accordiamo divoti,
Amici, i nostri voti,
E fian più cari i nostri voti al Cielo.

Tutti. Scendi, o foco, dal Cielo, deh scendi,
E piovàn gl' incendi
Su questo mio core.
Vieni, vieni, purissima fiamma.
E l'alma m' infiamma,
Di nobile ardore,
Santo Don, Santo Spirto, e Santo Amore.

Il Fine de la Carità.



(246)(

IL CUORE DI S. FILIPPO NERI

DIALOGO MUSICALE

Per l' Oratorio , e per la Festa del
medesimo Santo .



INTERLOCUTORI.

Il Posta . Amor Divino . Fede . Speranza . S. Filippo

PRIMA PARTE.

Posta. **I**N questa valle, in questi
Bassi albergi, ove il vizio è Cittadino,
Errava un dì de le Virtù celesti
Il Coro peregrino ;
E se tal' hora il peregrin mendico :
Porge a sorda pietà voto canoro
Per impetrar ristoro a la sua sorte ,
Tal cantando sen giva il divin Coro
Dei cori humani a le ferrate porte .

Am. Sper. Fede: Deh qual sarà quel core,
Ch' apra albergo pietoso al nostro piede ?

Am. Son' Amor . Sp. Son la Speme . Fe. E son la Fede .

Amore . Un povero Cieco

Vi

Vi chiede pietà ;
Ahi, chi l' accoglie, ahi, chi l' alberga seco ?
Deh, qual sarà quel cor, deh, qual sarà ?
Un povero Cieco
Vi chiede pietà.

Sper. Verginella raminga, smarrita
Vi chiede mercè ;
Da lo 'nferno, e dal Cielo sbandita
Da voi chiede aita,
Qual' è il cor che l' alberga, qual' è ?
Verginella raminga, smarrita
Vi chiede mercè.

Fede. Deh, per pietà, chi toglie
Con accoglienza amica
Del proprio cor ne le riposte foglie
Una Cieca mendica ;
Donna, che dentro è lince, e talpa fuore

A 3. Deh, qual sarà quel core,
Ch' apra albergo pietoso al nostro piede ;

Am. Son' Amor. *Sp.* Son la Speme. *Fe.* E son la Fede.

Poeta. Così cantando iadarno
Ai cori humani il bel drapello arriva
Su la famosa riva,
Dove rapido l' Arno,
Sceso pur' hor da la sua rupe alpina,
La Tosca Reggia inchina,
Serpendo ogn' hor coi tortuosi humori
Qual' angue in mezzo a la Città de' Fiori.

Quì Filippo il giovinetto
Innocente i dì trahea.
Così puro, che pareva
Sceso in terra un' Angioletto.

A la guancia tenerella
Diè la rosa il suo rossore,

Diede il giglio il suo candore,
Gareggiando in farla bella.
Ma perdeva la competenza
De' suoi pregi e quella, e questo
Col rossor del cor modesto,
Col candor de l' Innocenza.

Di Pippo il buono, e Peregrin del Cielo
Toccaro appena il cor, ch' esso gli udì,
E rispose così.

S. Filip. Ochi batte al cor mio?

Amore. Deh m'apri. Amor son' io.

S. Fil. Amore? ah mostro infido,
Che fai dei cori humani aspro governo,
Cieco mostro d' Averno
In sembianza, ch' alletta; io non mi fido.

Dolce veleno,
Che morte dai,
Tu nel mio seno
Non entrerai;
Parti, fuggi da me;
Questo tenero cor non fa parte.

Sper. Filippo. *S. F.* Chi mi chiama?

Sper. La Speranza. *S. F.* Che brama?

Sper. Albergo nel tuo core. *S. F.* O questo no.

Sovente udii da l' amorosa schiera

Chiamarti lusinghiera,

Chiamarti mentitrice,

Chiamarti ingannatrice, io non ti vo'.

Non vo', che ne l' alma

Speranza fallace.

Mi tolga la pace,

Mi turbi la calma.

Parti, fuggi da me;

Questo tenero cor non fa parte.

Fide.

Fede. Filippo, apri, Filippo. *S. Fil.* E tu chisei?

Fede. Son la fede. *S. Fil.* Che vuoi?

Fede. Hospite del tuo core esser vorrei.

S. Fil. Volgi pur: volgi altrove i passi tuoi.

Io so, che l'empia sei tu

D'Amor nel regno tiranna,

Che i folli amanti condanna

A misera servitù,

Indi per colpa tua non escon più.

Andate in pace, e gite

A cercar' altro cor, che vi ricetti,

O vagabondi Affetti; homai partite,

Partite homai da me,

Questo tenero cor per voi non è.

Am. Fe. Sp. T'inganni semplicitto.

Sper. Son del Ciel peregrina.

Fede. Son Vergine divina.

Fede. Io son celeste affetto.

A 3. T'inganni semplicitto.

S. Fil. Amor non sei tu quello,

Cui Pindo menzognero

Chiama cieco fanciul di lei che nacque

Da la spuma de l'acque?

Quello, cui chiama il vero

Cieco seminator d'impuri incendj,

A cui l'Ozio fu padre,

La Lascivia fu madre,

Che d'ogni core i più bei pregio offendi?

Quel, che coi ciechi, ed avidi desiri

Il proprio ben sol miri,

Armando contra Dio voglie rubelle

Fabbro crudel de l'inferral Babelle?

Amore. No, no; non son quell'io;

Son quell'Amor, che per oggetto ha Dio.

- Quel**, che pensando a l' immortal Bontate
De l' eterna Bellezza
Ogn' altro ben disprezza:
Quel, che afforto nel bel, ch' egli desia
Anco se stesso oblia,
Che de la propria voglia
Generoso si spoglia,
E del voler divin solo si veste,
Fabbro gentil de la Sion celeste.
- S.F.** Santo Amor *Am.* Puro cor. **S.F.** Se quel sei tu,
M' entra nel cor, ma non partir mai più.
- Am.* Puro cor. **S.F.** Santo Amor. *Am.* Non partirò.
- S.F.** No, santo Amor. *Am.* No, puro cor. **A 2.** No, no.
- A 2.** Salamandra felice
Ne le fiamme d' Amor. *Am.* Vivrai. **S.F.** vivrò.
- A 2.** Fortunata Fenice (rò.
Ne le fiamme d' Amor. *Am.* Morrai. **S.F.** mor-
- A 2.** Ma rinascendo ancora
Del Sole eterno a i rai,
Per non morir più mai
Saran beati, e sempiterni i dì.
- S.F.** Sì santo Amor. *Am.* Sì, puro cor. **A. 2.** sì sì.
- Sper.** Filippo, anco a la Speme il cor dissierra.
Non son quella di vetro, e quella errante,
Ma quella, che di solido adamante
Porta dal Cielo il Paradiso in terra.
Filippo &c.
- S. F.** Dolcissima Speranza.
- Sper.** Io son celeste bene,
Conforto ne le pene
Di questa lontananza.
- S. F.** Dolcissima speranza.
- Sper.** Io con celesti gioje
Ne le terrene noje

Consolo la costanza.

S. Fi. Dolcissima Speranza,
Eccoti il core, in ti spalanco il seno;
Tutto di te ripieno

Cantar vo' teco ai miseri mortali:

S. Fi.) Voi, che in pelago di mali

Sper.) Agitando errando andate,

E cercate

Lieta calma in rea procella,

Se v' ha calma quà giù, la Speme è quella.

Voi, che al Ciel date l'assalto,

O guerrieri, e pur vi piace

Bella pace

Nel furor d'hoste rubella,

Se v' ha pace quà giù, la Speme è quella.

Fede. Apri ancor' a la Fè; la Fede io sono,

A la cui mente amico Ciel rivela

Quanto a' miei lumi celsa.

Indi de i gran misteri

Sol noti a la mia mente altrui fo dono.

Senza Fede ami indarno, indarno spero,

Anzi quella son' io, che Amore avvivo.

Amore. Senza la Fè non vivo,

Senza la Speme io moro.

Fede. Io son vita d'Amore. **Sper.** Ed io ristoro.

S. Fil. Entra copia felice.

A 4. L' una è madre d' Amor, l' altra nodrice.

S. Fil. O dal mio cor diletti

Dolci beati affetti,

Entrate nel mio core; ah non più mio.

Io lo confegno a voi,

Voi fatel bello, e poi,

Povero dono, io lo consacro a Dio.

Quanto il dono fia vile

Da

Da la bassezza mia pur troppo imparo;
Ma da la vostra man fatto gentile,
So, che il povero core a Dio fia caro.

A 4. Quel core è pur beato.

Am. Ch'ama. *Sp.* Che spera. *S. Fil.* E crede.
S. Fi. *S. F.* *Fede.*

A 4. Che alberga fortunato. (Fede.)

Am. Santo Amor. *Spe.* Salda Speme. *Fed.* E viva
S. Fi. *S. F.* *S. F.*

SECONDA PARTE.

Poeta. **D**Egne voci canore
Tu, Filippo, m'impetra
Per ridir del tuo cor l'ardor divino;
Sia celeste il furore,
Che dà spirto a la cetra,
Over prenda la cetra un Serafino.
Ne l'innocente stanza
Di quel tenero core appena entrò
Con le compagne sue Fede, e Speranza,
Che così tutto foco Amor cantò.

Amore. Su, Speme, su Fede
Ad opre famose
Amore vi chiama.
Non torpa chi crede,
Chi spera non posè,
Non dorma chi ama,

Fede. Su, Speme, *Spe.* Su Fede,

A 2. Ad opre famose

Amore ne chiama

Amore. S'accenda a poco a poco
Una fiamma amorosa, e tanto cresca,
Che tosto avvampi in picciol cor gran foco.

Ma

Ma qual sarà di sì bel foco l'elca?

S. Fi. Tutti i più vili affetti
D'amorosi deliri,
Tutti i superbi, e cupidi desiri
In un fascio ristretti, Amore, accendi
Ne' tuoi divini incendj.

Sper. Si sù, false speranze,

Fede. Si sù, vane fidanze,

Amore. Si sù, profani amori,

A 3. Che de gli humani cori idoli siete,
Ardete pure in sì bel foco ardete.

S. Fi. Gange, e Tebro, i pregi vostri
Generoso sprezzero;
Lucid' ori, e lucid' ostri,
Idoli del mio cor non vi farò;
Più fugace di voi vi fuggirò,
Fugacissimi tesori
D'un bel volto, e d'un bel crine,
Lucid' ostri, e lucid' ori
Trofei del tempo, e de l'età rapine.

Voi dunque, impure brame,

Tu de l'or, sacra fame,

Tu di gloria, e d'honor superba sete,

A 4. Ardete tutte in sì bel foco ardete.

Amore. Tutte le basse voglie homai son arse,
Tutti i terreni affetti homai son spenti.

S. Fi. Sian le ceneri fredde al vento sparse,
Voi col soffiar le disperdete, o venti.

Sp. Fe. Poiche nel sen tal' hora

Vive scintille il cener morto asconde.

Pera il cenere ancora;

Si getti al vento, o de l'oblio ne l'onde.

Amore. Ma per mostrare un sì bel foco eterno

Qual elca mi darai,

Ch'

Ch' avvampi ogn' or, ne si consumi mai?

S. Fil. Qual' esca ti darò?

Ditel voi, Fede, e Speme: io dir nol so.

Fede. Filippo, alza il pensiero

A la Bontate eterna,

Che con secondo impero

Fe per l' huom questa Mole, e la governa.

Pensa, che al primo Amor, che amando crea,

Di te piacque l' Idea,

E per te con possanza alta, infinita

Quel suo piacer su vita,

Vita così gentile,

Che tu sei fatto al tuo Fattor simile.

S. Fil. Del mio Fabbro sempiterno

Canterò sempre le glorie,

E faran queste memorie

De l' amore il foco eterno.

Fede. E se mano, ah! troppo audace,

Colse il pomo, ah! troppo acerbo,

Per donarti ancor la pace

Che non fe l' eterno Verbo?

S. Fil. Mio Gesù, contra l' Inferno

Canterò le tue vittorie,

E faran queste memorie

De l' amore il foco eterno.

Sper. Filippo, alza lo sguardo, e mira il Cielo.

L' aurate stelle

O come vaghe brillano!

Quelle facelle

Di quanti rai scintillano!

Fuori del mortal velo

Quei sentieri gemmati

Fian pavimento eterno ai piè beati.

S. Fil. Quando aprirete il varco al piè leggero,

Cele-

Celesti porte d' immortal Zaffiro ;
Spero , anhelando , spero ,
E sperando sospiro .

Sper. Hor mentre porta il Sole
Col corso luminoso
Al tuo viver noioso
L' hore beate estreme ,
Sia del fuoco d' Amore esca la Speme .

S. Fi. O mio principio , o mio
Beatissimo fine amabil Dio ,
Quando vedrà la mente il primo Vero
Nel fortunato Empiro ;
Spero , anelando , spero ,
E sperando sospiro .

S. Fi. Sp. Hor mentre porta il Sole
L' hore beate estreme
Sia del foco d' Amore esca la Speme .

Amo. Dunque , per fare il mio bel foco eterno ,
Voi , grate rimembranze ,
Voi soavi speranze ,
Esca immortal d' incombustibil tempre
Senza mai consumarvi ardete sempre .

S. Fi. Fe. Sp. Senza mai consumarvi ardete sempre .

Amore. Ma già per tanto foco
Il picciol core è poco .

S. Fi. Il sento , Amore , il sento ,
Ahi dolcezza , ahi tormento .

Amore. La vampa , che attorno spande
Incendio sì grande ,
Che sì , che sì ,
Che del tuo seno un dì l' angustie spezza ?

S. Fi. Ahi tormento , ahi dolcezza .

Amore. A la fiamma divina
Già questo core è fatto

Amo-

Amorosa fucina.

Sper. Di questo cor ne la fucina ardente,
Amor fabbro possente,
Di tempra adamantina
Forma l' Elmo a la Speme.

Fede. La Lorica a la Fè. *Am.* Lo strale a me.

A 3. Per Amor, per la Speme, e per la Fè
Ne la fucina amante homai si formi
Di tempra incorruttibile immortale
Elmo, Lorica, e Strale.

Amore. Chi mi dà gli stromenti, onde poss' io
Formare il bel lavoro!

S. Fi. Fra i barbari stromenti
De' tormenti
Del mio Dio so pur, che adoro
E tenaglie, e martelli:
Prendi, Amor, prendi quelli.

Amore. Sì, quelli io prenderò;
Ma il ferro da temprare,
Per formare
L' impenetrabil' arme, onde l' havrò;

S. Fi. Prendi, quelle catene,
Onde con ferrei nodi
Il tradito mio Dio legato fu.
Prendi quegli aspri chiodi,
Che con sì gravi pene
Traffisser' (ahi memorie) il mio Gesù.
Prendi quel ferro, ohimè, che sì spietato
Contro il morto Signore incrudelì,
Quel, che il suo destro lato, ohimè ferì.

Amore. O ché nobil materia: io già l' infoco
Ne l' amoroso foco;
Già da' pensier pietosi accompagnato
Su l' incude immortal de la Collanza.

Batto

Batto il ferro infocato.

Tu, Filippo, tu Fede, tu Speranza,

Accorderete intanto

A colpi triplicati il vostro canto.

Fede. Batti pur, *Sp.* Non posar, *S. F.* Batti Amor.

A 3. La pietà crescerà ne l'ador.

Fede. Batti pur, *Sp.* Non posar, *S. F.* Batti Amor.

Amore. Già il ferro intepidisce, e già s' indura;

Io lo ritorno al foco, hor dove è il vento,

Per rinforzar l'arsura,

Che dal mantice spiri?

S. Fi. Ecco, Amor, prendi, *Amore*, i miei sospiri.

Amore. Ma da contraria forza,

Se il foco si rinforza,

Chi mi dà poche stille?

S. Fi. Te la daranno, Amor, le mie pupille.

Am. S. Fi. Calde lacrime, caldi sospiri.

Voi la fiamma d' amor' avvivate,

Voi la fiamma d' amor rinforzate,

Onde non venga meno;

Da gli occhi, dal seno

Sgorgate, volate

Vitali martiri

Calde lagrime, caldi sospiri.

Amore. Io torno ai colpi, e voi tornate intanto

A replicare il canto

Fede. Batti pur, *Sp.* Non posar, *S. Fi.* Batti Amor.

Fede. Sospirar, *Sper.* Lagrimar, *S. Fi.* E languir.

Fede. E piacer. *Sper.* E goder, *S. Fi.* E gioir.

A 3. O che bell', o che dolce dolor.

Fede. Fatti pur, *Sp.* Non posar, *S. F.* Batti, Amor.

Amore Già son perfette l'armi

O celesti Virtuti, ogn' una s'armi.

Am. Fe. Sp. O giovinetto Eroe,

Già

Già per noi tu sei forte.
De l' Inferno non tema , o de la morte
Il seno innamorato ,
Che d' armate Virtuti ha il core armato.

S. Fi. Signor , che morto pendi
Su questo duro legno ,
Questo mio cor deh prendi ,
Ch' opra de le tue mani , è di te degno .
Sempre sia morto in me ,
Sempre sia vivo in te .
E se morto tu sei ,
Mio Redentor , mio Dio ,
Ti dia vita il cor mio ,
E sian spiriti tuoi gli spiriti miei .
Il tuo sia mio piacere ,
Il tuo sia mio volere .

Tutti. Non si distingua più
Qual sia 'l cor di Filippo , o di Gesù .

S. Fi. Ecco adunque , che humile
Per questa larga , e sanguinosa via ,
Che nel tuo lato horrida lancia aprì ,
Onde congiunta uscì ,
La Gratia tua , con la salute mia ,
O crocifisso Amore ,
Ne l' aperto tuo sen pongo il mio core .

Il fine del Cuore di S. Filippo .



)(259)(

**IL SECOLO
TRIONFANTE
VERSI MUSICALI
PER LA FESTA SECOLARE
DI
S. FILIPPO NERI**
Solennizzata in Lodi l'anno 1695.



INTERLOCUTORI.

Poesia. Secolo. Eternità. Pietà. Dottrina. Angeli.

PARTE PRIMA,

Poesia. Uno del Coro.

Glà da quel Dì beato,
Che de l' eterno Dì fu bella Aurora
Al Serafin di Flora,
Cento volte i suoi Segni ha il Sol varcato.
Ed ecco, ecco, che appunto
Onde partissi è giunto,
E di bei parti ancora
Unito coi Gemelli il Mondo infiora.

Altro. Ma qual miro Prodigio? Ecco, che sale

Parte II.

Q

Ver-

Verfo l' eterno Albergo
De la Reggia ftellante
Con pompa trionfale,
Bianco l' ifpida chioma , alato il tergo,
Cinto di lauro il crin, vecchio Gigante.

Quefto di cento Padri unico Figlio
Premete i Padri, e d' ogni Padre avanti
Nel trionfal paffaggio io fcorgo doppia
Spiegar rapido volo alata Coppia.

Altro. Giovinetta fresca, e bella
D' ogni Fior cinta d' intorno
Ruggiadofa comparì.
Frefca men, ma vaga anch' Ella,
D' auree fpiche il crine adorno ,
Altra Donna lo seguì.

Và con lor Giovinetto, che vela
Di Corimbi, e di Pampini il crine;
Segue un Vecchio, che trema , che gela
Fra 'l rigor d' Aquiloni , e di brine .

Altro. De la gemina Coppia
Precedon ad ogn' un cento fchierati,
(Men' otto, o nove) Giovinetti alati,
E ogn' un di lor fi vede
Con Lucifero in fronte, Efpero al piede .

Fan corteggio due fchiere
Di dodeci Donzelle
Ad ogn' un di quei vaghi
Giovinetti leggiadri,
Che di lor fembran Figlie, e pur fon Madri.

Altro. Con raggi luminofi
Altre la Terra indorano;
Con veli tenebrofi
Il Mondo altre fcolorano .
Di quelle ai rai felici

Lieti i Fioretti nascono;

Con Urne rigatrici

Queste i Fioretti pascono.

Altre col Sole in faccia, altre con Stelle,

Altre Bianche, altre Brune, e tutte belle.

Altr. Hor trenta, e trenta ogni Donzella avanti

Ha minuti Volanti,

E de la varia innumerabil Prole

E norma, e guida, e genitore è il Sole.

A destra v'è del Trionfante alato

Donna, che, colma il sen d'alto desio,

Sempre si fissa in Dio;

E dal sinistro lato

Donna, che in eruditi ampj volumi

Sempre tien fissi i lumi.

Altro. Poggia così con trionfal Corteggio

Il canuto Gigante

Dove in Città di solido adamante

L' Eternitate ha il seggio.

Come in trono sovrano

Entro un Cerchio la miro,

Che con prodigio strano

Ha centro immenso indivisibil giro.

Hor benche lungi ancor lo sguardo fisse

Ne l'alta Donna, e il suo desir espone,

Ben di quanto egli disse

Di quanto ella rispose

Fu 'l sovrumano stil chiaro, e facondo,

Ma ignoto al basso Mondo;

Che del sovran linguaggio

Son bocca i lumi, ed ogni voce è un raggio.

Sec. L' eccelsso foglio

Differra a me;

Sian Campidoglio

Le Porte eterne al trionfante piè.

L' eccello &c.

Eter. Chi sei tu, Tempo sì audace,
Ch' osi in Ciel fermare il piede,
E vuoi lieve, e vuoi fugace
Meco eterna haver la sede?

Sec. Un Secolo son io,
Che onusto di vittorie,
Dei sacri Figli di Filippo il pio,
Per eternarle in Ciel, porto le Glorie.

Eter. Narra i pregi, e narra i vanti
De' famosi, e sacri Eroi,
Perche poi
Con beata immortal sorte
S' apriran l' eterne porte
Di zaffiri, e di diamanti
Ai trionfi, ai preghi tuoi:
Narra &c.

Sec. Donne, che nel trionfo hor mi seguite
E co' vostri consigli
Per l' opre gloriose i sacri Figli,
Se le dettaste voi, voi le ridite.

Pie.Dot. Di tutti i pregi miei
A le seguaci squadre
Di quel pietoso Padre un dono io fei.
Con emule contese
Mostrammo al lor volere, a l' intelletto
Il più sublime Oggetto.

Dot. Io l' Alme ho rischiarate. **Pie.** Io l' Alme accese.

A 2. Mostrando al lor pensiero

Pie. Io sempre il primo Bene. **Dot.** Io 'l primo Vero.

Pie. A quai sublimi segni
Sovra penne erudite
Non s' innalzar quei gloriosi Ingegni.

Dot. O ne l' obbligo sopite
Di tenebrofi luftri
De la nascente Fè memorie illuftri,
Dite chi vi fvegliò fatte immortali
In fempiterni Annali?
Dite, chi fece eterni i pregi voftri
Con balfami d' inchioftri?

A 2. Duo Cefari in Roma
Vide un Secolo antico, e il Secol noftro,
Ed ambo la chioma
Cinfer l' uno di Lauro, e l' altro d' Ofiro.

Dot. Quel con altero ftile
Scrifse le proprie glorie.

Pie. Quefto con penna humile.
Dei Guerrier di Gesù l' alte vittorie.

Dot. Con vitali licori
Quel fuperbo inaffò le proprie Palme.

Pie. Quefto coi dotti fuoi facri fudori
Palme inaffò d' innumerabil Alme.

Dot. Un vinfe il Mondo **Pie.** Uno l' Inferno doma.

A 2. Duo Cefari in Roma &c.

Dot. Ma che? Tutte le belle,
E fublimi Virtuti, onde fi forma
A l' humano Intelletto il nobil giro,
Tutto divifi a quelle
Menti felici, e con mirabil forma
Quanti de' faggi Eroi tutte l' uniro?
Ciò, che Stagira addita.
E del Platano Acheo
Nel frondoso Liceo l' ombra erudita,
Ciò, che Natura afconde
Ne' fuoi più chiufi arcani
De la terra, e de l' onde,
De l' aere, e del foco, e a parte a parte

I mal noti portenti
De' confusi elementi
Quegli tutti scoprir Spiriti sovrani.
E in tutto di natura
Numer, peso, misura, e ciò, che l'Arte
Sempre di più stupendo, oprar si vide
Se compone, e divide.

Dei Venti, e donde spirano

La mal intesa origine

A lor già si scoprì.

De Cieli, che si girano

La musica vertigine

Da loro già s' udì.

Pie. Ma che dirò di Voi,

Cherubini terreni, Ingegni alati,

A cui chiaro si svela

Quanto d' oscuro a noi

Sotto gli enigmi suoi la Fè rivela?

Fissaste Aquile pie l'occhio, e i pensieri

Ne' celesti misteri,

Poscia con dotti inchiostri,

O da sacrali Rostri

A gl' intelletti umani

Di Dio spiegaste i contemplati arcani.

Quindi de' bei sudori

Roma stemprò le grane al vostro crine;

Ed in vece d'allori

Il merto ornò di porpore Latine.

La Virtù, ch' humil si serba

Ne gli honor modesta fu.

Fu la Porpora superba

Nel fregiar l'alta Virtù.

Ma qual dolce armonia

Di sovrumani carmi

Snodan Purpurei Cigni, e par che fia
Di celesti Sirene
Non di folli Camene? Udir quì parmi
L'aurea cetra, non quella
Di bugiardo Cillennio opra sognata,
Ma la verace, e bella opra del Cielo,
Che il Palestin Pastor hebbe già in dono,
E seguaci trahea col divin suono
Il Libano, e il Carmelo.

Dot. Io con natura unita,
Che sola il metro addita,
Di maneggiar l' armonioso legno
Prefissi il magistero

Pie. Io Prefissi a lo 'ngegno
Come accordar la nobil Cetra al vero.

Dot. Al soave Concenno
Io diedi la dolcezza. *Pie.* Io l'argomento.

Dot. Celeste Lira
Il tuo bel canto
Con stupor riverente il Mondo honora.

Pie. Ma se poi mira
L' Oggetto santo
De' tuoi bei carmi, i tuoi bei carmi adora.

A 2. Così sempre s' uniro
In quell' Alme ben nate
E Dottrina, e Pietate;
Così tutto il tuo pregio, e tutto il mio
Fu nel sacro Drapello e Saggio, e Pio.

SECONDA PARTE.

Pos. **Q**ual già sul Tebro il Vincitor Romano
Al Senato Latin spiegar solea
L' alte imprese del senno, e de la mano

- Pria d' impetrar mercede
Di porre altero il Piede
Su la Rupe Tarpea ;
Tal l'una , e l'altra Dea
A quella eterna Maestà discopre
Del Secol vincitore i pregi , e l'opre .
Hor quì pareva , che stanco
Qualche breve respiro
Tragger volesse il fianco ,
Ma tosto ancor seguìro
Con alterna favella
Del Secolo le glorie e questa , e quella .
Dor. Ma fin dove spiegaste incliti Figli ,
La Pierà , la Dottrina ?
Pie. Sol la Città latina
Non aprì 'l Campidoglio ai vostri vanti ,
Ma fin di là del' Ocean profondo
Voi foste trionfanti
Oltre il confin del conosciuto Mondo .
Dor. Felici a cui si diede
Di seminar la fede
Frà barbari perigli .
Pie. Dove il Padre aspirò , giunsero i Figli .
Dor. Ma qual sì strano lato
Del Mondo battezzato , ove non alzi
Con generosi esempi
Il Drappel di Filippo Altari , e Tempi ?
Pie. Dove Senna , e Durenza
Vanno iraffiando i Gigli ,
Fan di Filippo i Figli
Fiorir bella Innocenza .
Dor. Spargon fiamme divine
Messaggeri del Cielo
Ne le Belgiche brine ,

Nel Teutonico gelo.

Pie. Dove il Tago si lucide ha l'onde,
In cui bionde l'arene son oro,
Di Filippo la Schiera diffonde
Eloquente più ricco tesoro.

Dot. Tutta l'Italia bella
A la Prole novella è fatta Reggia.
Il Tebro glorioso,
Il Sebeto famoso, e l'Arno altero,
Che diè la cuna al Nero,
Del gran Nero a le glorie hoggi festeggia.

Pie. Non sol de l'Adria il lido, e del Tirreno,
La Dora, il Mincio, il Reno,
Ma di Filippo al Nome in dolci modi
Offron musice lodi
Da famosi delubri
Le Cenomane mura, e i campi Insubri.

Dot. Anco su le Sponde,
Che con limpid' onde
L'Adda chiare fa,
Di Filippo un Figlio
Fè con bel consilio
Dotta la Pietà.

Pie. Con destra generosa
Erge al gran Padre Eroe Tempio, ed Altare;
Poi con saggio pensiero apre famosa
Scuola d'innnumerabili Volumi,
Ove volgendo i lumi
Contempli ogn' un que' fogli, e il vero imparare.

Dot. Vuol poi, che sempre cresca, e sempre serva
Il Liceo di Minerva
Co' volumi eloquenti
Del Popol tutto ad erudir le menti;
E mentre al zelo suo merto raddoppia,

E la Pietate, la Dottrina accopia .

Pie. Quà rivolgete il piè . Spirti a me cari .

Dot. Quà rivolgete il piè , Seguaci miei .

Pie. Se Pietà voi cercate , eccogli Altari .

Dot. Se cercate Dottrina , ecco i Musei .

Poe. Con leggiadre contese , amiche gare ,

Volean seguir le Donne

Di Secolo sì pio l'opre più chiare ;

Ma del lucido Trono

In lor volgendo maestoso , e tardo

L'Eternitate un guardo ,

Questo fe lor sentire amabil suono .

Eter. O Vergini belle ,

Silenzio non più .

Per tanti suoi vanti

A secol sì pio

Decreta già Dio

Che sovra le Stelle

Trionfi quà su .

O Vergini &c. .

Le Porte beate

Si schiudano homai :

De l' Etra ogni Cetra

Con hinni di laude

Al Secolo applaude ,

Dottrina , e Pietate

S' adornin di rai .

Le Porte &c.

Poe. Mentre la Dea sì disse ,

Si spalancar de la celeste Corte

Le sempiterne Porte .

Col Secol trionfante entrò festosa

In bell' ordin distinta

La schiera numerosa ,

E ne l'Eternità fur ricevuti
Anni, Stagioni, e Giorni, Hore, e Minuti.
E a quel beato Sol, che ivi riluce,
Fatti tutti di luce
Poscia non più volubili, ma fissi,
Si fero eterni in quegli eterni Abissi.
Ma Dottrina, e Pietà tornarò in terra,
E con latte divino
Il Secolo bambino ogn' una pasce;
Il Secol, c' hor rinalce
Come l' altro felice,
Da le ceneri altrui bella Fenice.
Ambe apprestan la fasce
Al Novo Pargoletto,
E qual Madre, e Nodrice,
Lo stringe ogn' una al petto.
Indi con moti alterni
Dolcemente lo scuote,
E lo sveglia a bell'opre in queste note.
Dot. Pie. Cresci, cresci, Bambin, ma non dormire.
Dot. Se a studi celesti
I lumi son desti,
Il sonno
Non ponno
Posando soffrire.
A 2. Cresci, cresci, Bambin, ma non dormire.
Piv. Un' Alma pietosa
Non dorme non posa,
Ma scopre
Con opre
Suo nobil desir.
Cresci, cresci &c.
Poe. Schiera intanto di Musici alati
Di Spirti beati

Celebrar quel Trionfo s' udi
Con salterj, con organi, e lire
In lieto gioire
Festeggianti cantavan così.

Ang. Spieghiamo noi.

Menti superne,
Con laudi eterne
De' santi Eroi
L' alte vittorie.

Tutti. E di Secol sì bel cantiam le glorie.

Ang. Del nostro Coro
Nel Mondo intanto
Doppiando il canto
Sua Tromba d' oro
La Fama gonfi.

Tutti. E di Secol sì bel canti i Trionfi.

I L F I N E.



MOR.

(271)
M O R T E
DI S. GIUSEPPE
DIALOGO DA CANTARSI
NELLA CHIESA
DISGIOLE VIGNE
DE PADRI BARNABITI
Il giorno de la Festa,
DEL S. PATRIARCA.



INTERLOCUTORI.

Gesù, Maria, Giuseppe, e Tesso.

Uno del Coro.

Tesso. Sovra povere piume,
Sotto gli anni, e le cure oppresso, e fianco
Egro anhelava, e moribondo il fianco
Del Padre human de l'Incarnato Nume.

Altro. Già l'Infernal Serpente
Dal cieco abisso è giunto,
Per assalir nel formidabil punto
Quell' Anima innocente.
Ma quì vedendo Lei, che col bel piede

Sem.

Sempre intatta calpesta
L' orgogliosa sua testa,
E Lui vedendo , il cui gran Nome solo
Fuga lo Stigio stuolo ,
Tollo tornò ne le profonde grotte
De la Tartarea notte

Altro . Quello Spirto , quel beato
Genio alato ,
Cui Giuseppe in cura fu ,
Lascia a l' hor quell' Alma pura
Tutta in cura
A la Vergine , a Gesù .

Sol de la stanza humile in su le foglie
Egli fermossi a custodir l' ingresso
In quegli estremi spasmi
Così penosi , e feri ,
Da impazienti Voglie ,
Da torbidi Fantasmi ,
Da terreni Pensieri ,
Ed a scacciar da quel sacro Tetto
Ogni men bello Affetto .

Altro . Aspersa intanto
La Vergin Sposa
Di molle pianto
Sembrava Rosa ,
Che rugiadosa
Di molli brine
Asperso ha il crine .

Altro . Gesù spargea
Pianti , e sospiri ,
E pur ricrea
Gli altrui Martiri :
Così de l' Iri
L' humido seno

Porta il sereno.

A 2. Lagrime a mille, a mille
Piovette pure in sì dogliosa cura,
Che vi chiama Natura
Da le sante pupille,
E per disacerbar l' afflitto core,
Se Ragion non vi vuol, vi vuole Amore.

Uno. Ver Gesù, ver Maria languido, e tardo
Volge Giuseppe il guardo
Ne la lotta crudel chiedendo pace,
E mira, e langue, e tace,
E ne l' angoscie estreme
Suo conforto è Maria, Gesù sua speme.

Altro. Pur qual languida Lampa,
Che vicina al morir, pria che s' ammorza,
Con momentanea forza
Ravvivando l' ardor più chiara avvampa,
Vicino al suo morir tal si rinforza
Giuseppe, e in quei tormenti
Con fiochi sì, ma ben' intesi accenti,
Mirando hor Questo, hor Quella,
Con Gesù, con Maria così favella.

Giuf. Deh perdona il mio fallo, o Vergin Sposa.

Temerario un vil pensiero
Già la mente m' ingombrò,
Che fallace, menzognero
Il purissimo candore
Del tuo core
Folle offese, e si turbò.

Temerario &c.

Per fugar l' ignobil ombra
Chiara luce il Ciel mi diè,
Che la tema alfin disombra
Dal pensiero irriverente

De

De la mente ,
Che macchiò sì nobil Fè.
Per fugar &c.

Hor in me
Di sì vano timor l' Alma è dogliosa ,
Deh perdona il mio fallo , o Vergin Sposa .

Mar. Taci , Giuseppe , oimè ;
Questo ingiusto martir , che t' addolora ,
Quanto , ah! quanto m' accora .
Involontario errore , error non è .
Taci , Giuseppe , oimè .

Gius. E tu , Figlio di Dio ,
E Figlio , e Signor mio , deh mi perdona ,
Se negligente , irriverente offesi
L' immensa Maestà , che in te s' accoglie
In queste humane spoglie .

Per quei sofferti affanni ,
Quando a sottratti presi
A gli sdegni tiranni
De l' iniquo Signor de la Giudea ,
Che uccider ti volea ;
Per quanto soffrì l' Alma
Ne l' Egitto fangoso ,
Reggendo te bambina amata Salma ,
In esilio penoso ,
Per quanto hebbi di cura
Con riverente zelo
Nel custodir questa beata Donna
Commeſſa a me dal Cielo ,
Di cui Figlio tu sei ,
Caro Gesù perdona i falli miei .

Giesù. Giusto è Giuseppe , e teme .
Temi , o Giuseppe pur . Bello è il timore ,
Quando è Figlio d' Amore ,

E l' accompagna e confidenza, e speme,
Giusto è Giuseppe, e teme.

Giuf. Hor s' avverrà ne la futura etate,
Che Genti battezzate,
Quando l' Alma da lor farà partita,
Da me chieggan aita,
Maria, Gesù, che il mio morir beate,
Consolando i miei voti.
Beate anco il morire a' miei Devoti.

Ges. Mar. Ove implorin Giuseppe, Alme fedeli.
Havran propizi i Cieli;
Ove Giuseppe fia,
Sarà seco Gesù, seco Maria.

Giuf. Hor non prendete a sdegno
Amata sposa mia, Figlio diletto,
Questo d' amante affetto ultimo segno.
De le mie spoglie vili,
De' miei poveri arredi,
De' miei ferri fabrili
Tu Gesù, tu Maria siate gli heredi.
Figlio Gesù, non aspettar tesori
Da' miei mendichi erari,
Perche, prezzo di pene, e di sudori,
Sol per te troverai trenta danari.

Gesù. Di pene, e di sudori ah! prezzo indegno.
E pur maggior nol dà
L' avara crudeltà.

Giuf. Benche di tormenti
Sian fieri stromenti,
Stromenti inhumani,
Che crucian le mani
Con barbari modi,
A te lascio, Gesù, Martelli, e Chiodi.

Gesù. Heredità bramata,

Parte II.

R

Quan-

Quanto penosa più tanto più grata .

Giuf. D' ogn' altro ferro mio c' ovunque giunge
Crudo trafigge, e punge,
Che ne l' interno ha di passar virtute
A te lascio Maria , le Punte acute .

Mar. Punte Barbare , Punte crudeli.
Passeranno quest' Anima un dì .
Se così piace a i Cieli ,
A me piace così .
Punte barbare &c.

Gesù Mar. Heredità bramata ,
Quaato penosa più , tanto più grata .

Testo . Hor quì la cruda Morte
Per atterrir vincendo
Quell' Alma sì costante , e cor sì forte ,
Prese l' aspetto horrendo ,
Che haver dovea su la spietata Croce ,
Quando si fosse unita
E la Morte, e la Vita ,
E mostrò di Giuseppe al pensier pio
Piagato , e morto il Crocifisso Iddio .

A quel pensiero atroce
Un gelato sudore
Manda Giuseppe , e more .
E con languida voce
Queste scioglier morendo appena puote
Rare, interrotte , e mal' intese note .

Giuf. Ne le tue mani , o Dio ,
Pongo lo Spirto mio .

Gesù . Dopo le tue battaglie , e la vittoria ,
Anima fortunata
Passa al Limbo beata
A goder pace , ed aspettar la gloria .

Giuf. O di grazia Genitrice ,

Dol-

Dolce Madre di clemenza,
Sia sicuro, sia felice
Il morire in tua presenza.
O di grazia &c.

Mar. Giuseppe inalza il ciglio
Al Sommo Eterno Padre.

Mar. Gesù. Nel tuo cor mortal periglio

Gesù. Teco è la Vergin Madre.

Mar. E teco il divin Figlio.

Gesù, e Mar. Che sai voler di più?

Gesù. Ecco Maria, Giuseppe. *Mar. Ecco Gesù.*

Giuf. Deh Maria, deh Gesù.

Gesù. La Fè rinforza il core.

Mar. Ravvivi il cor la speme.

Mar. Gesù. Al Sommo Eterno Bene

Vibra un guardo d' amore. (pia.

Gesù. E credi. *Mar.* E spera. *A 2.* Ed ama, Anima

Mar. Ecco Gesù, Giuseppe. *Gesù.* Ecco Maria.

Giuf. Deh Gesù, deh Mari...

Testo. Volea finir Maria, ma nol finì;

Che in quel beato istante

Da quelle labbra Sante

Per far passaggio al sempiterno Dì,

Con Gesù, con Maria lo Spirto uscì.

Uno dei Coro.

Questa vita sì misera, e breve,

Che fugge sì lieve

Sapete cos' è?

Aspra guerra, spietata, penosa,

Senza posa,

Che a Mortali la Sorte diè.

Altro. Se guerra è la vita,

Implori l' aita,

Chi vincer desia

)(278)(

Tutti. Di Gesù, di Giuseppe, e di Maria.

Altro. Questo Mondo incostante fallace,
Che mai non ha pace
Sapete cos' è?
Mar turbato, che mai non ha calma,
Dove l' Alma
Senza guida naufragio fè.

Altro. Nel fosco viaggio
Implori il bel raggio
Chi 'l Porto desia,

Tutti. Di Gesù, di Giuseppe, e di Maria.

I L F I N E.



SAN-

(279)

SANTA CECILIA.

AZIONE PER MUSICA.



Persone, che parlano.

CECILIA.

Angelo suo Custode.

Drusilla sua Camariera.

Valeriano suo Sposo.

Demonio.

Almachio, Prefetto di Roma.

Sacerdote di Venere.

Coro di Ministri di Venere.

Coro di Soldati.

Coro di Christiani.

Messo primo.

Messo secondo.



PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Valeriano solo.

L'Alba in Ciel lagrimosa spuntando
Và destando i miei teneri affetti;
Par, che dica: Tu pur lagrimando,
Valeriano, il tuo bel Sole aspetti.

L'Aura poi, che sospira del giorno
Il ritorno con placidi giri.
Par che dica: Tu pur quì dintorno,
Valeriano, il tuo bel Sol Sospiri.

E così del mio core, ah! lasso, intanto.
Mentre aspettiamo il Sole,

L'Aura immita i sospiri, e l'Alba il pianto.

Cecilia, o nome caro,
Se ti chiamo mia Sposa;
Cecilia, e Nome amaro,
Se ti veggo d' amor tanto ritrosa,
E sì rubella sei
A gl' imperi del Padre, a' preghi miei.

Ma vien Drusilla bella;
Fosse almen del mio sol dolce foriera,
Sembra appunto la stella,
Ch' è del sol messaggera;
Ma non so poi, se apportatrice fia
Di benigne influenze a l' Alma mia.



(281)

SCENA SECONDA.

Drusilla, Valeriano.

Dr. **O** Che sogno stravagante,
Sognando io piangea
Cecilia la bella
E sangue sul suolo;
Ma poi mi pareva
Lucente qual stella
Poggiarsene al Polo
Con agili Piante.

O che sogno &c.

Val. Come accolse Cecilia i voti miei?

Dr. Io, Signor, con la tua, non fos'io dica
Bella Sposa, o Nemica,
A tuo pro favellando
Che non dissi, e non fei? Ma nulla fei.
La scongiurai pregando,
La pregai sospirando;
Comandai fin' al pianto;
Che m'uscisse da gli occhi, e m'abbidì;
Ma dura al pianto mio non s'ammollì;

Val. Gelide Nevi alpine
Formaro il bianco, e freddo sen di lei,
E le formaro il cor ghiacci Rifei.

Dr. Le dissi a l'hor sdegnata:
Sei ben col Padre ingrata,
Sei ben d'Amor rubella.
Così le dissi. *Val.* Ed ella?

Dr. Fugar dal nostro seno
Il vile amor terreno,
Drusilla, è gran virtù.
Così mi disse. *Val.* E Tu?

R 4

Dr. Dun-

Dr. Dunque l'esser crudele

A sposo sì fedele

Da te virtù s'appella

Così le disse. *Val.* Ed ella?

Dr. Per libertà del core

Non vo' terreno Amore,

Che questo è servitù.

Così mi disse. *Val.* E Tu?

Dr. Quì (per finirla) io non risposi più.

Val. Deh segui, e prega,

Fin che si piega

Tal crudeltà.

Dr. Il farò, ma farò nulla,

Che la Fanciulla

D' Amor troppo è nemica, e di pietà.

Val. Dille i miei tanti

Amari pianti.

Forse chi sa?

Dr. Il farò &c.

Val. Duro cor, se sei di pietra,

Getta almeno una favilla.

Poco val, se non val tanto

Il mio pianto.

Poco val se non ti spetra

Il percoter di Drusilla.

Duro cor &c.

SCENA TERZA.

Cecilia al Cembalo, e suo Angelo Custode.

Cec.

S Vegliatevi,

Voci canore.

Che già svegliato è il dì.

Alzatevi

Al

Al santo Amore,
Che questo sen fert.
Svegliatevi &c.

Ang. Spirto invisibile
Questa Angioletta
Ascolterò.
Poscia visibile
L'Alma diletta
Consolerò.
Spirto &c.

Cec. Celeste Amor mio,
Deh prendi quest' Alma.
Al porto, ch' io spero,
Tu m' apri il sentiero;
Fra queste
Tempeste
Al vago desio
Tu dona la calma.
Celeste &c.

Ang. Cecilia, o come al Ciel tuo canto è grato.

Cec. Tu pur ritorni, o mio Custode alato ?

Ang. Verginella,
Sei sì bella,
Che Gesù ti vuol sua Sposa.
Invaghito di tua pura
Santa arfura
Già per te d'amor s'accende,
E si prende
Già per te cura gelosa.
Verginella &c.

Cec. Ma qual il mio Signor vuol prender cura
Di me sua vil fattura ?

Ang. A te Gesù tuo Sposo ancor m'invia,
Perche vindice sia

Cen-

- Contra ogni bassa voglia,
Che il tuo puro Candore offender voglia,
Cec. Quanto ti deggio, o mio Signore, o mio
Pietosissimo Dio.
- Ang.* Questa pure a te manda, o Sacra Sposa,
Canzonetta amorosa
Di musici divini,
Che cantavan pur hor duo Serafini.
- Cec.* Cantiam la Canzonetta. *Ang.* Hor tu veloce
Sveglia con saggia man sonore corde,
Ed io con suon concorde
La Lira ferirò, che porto al lato
Con quest' arco gemmato.
Sciogliamo homai la voce
Hor divisa, hor unita; E s' oda pria
Celeste sinfonia
- A 2.* O Santo, o santo, o santo.
- Ang.* Sommo Ben, te stesso intendi,
E in bel Riflesso
Miri te stesso,
E d' Amor te stesso accendi,
E l' Imago, che tu stampi,
E l' Amore, onde n' avvampi
Teco eguale han gloria, e vanto
- A 2.* O Santo, o santo &c.
- Cec.* Bell' Amor così n' infiamma,
Che in dolce forma
Egli trasforma
Puri Spirti in pura fiamma.
E pur sembra, ch' arda poco
Ne gli abissi del suo foco
Il desio, che avvampa tanto.
- A 2.* O Santo, o santo &c.

SCENA QUARTA.

Valeriano Solo.

QUì sempre dintorno
Errando m'aggiro:
Hor parto, ed hor torno,
Ma sempre sc Spiro.
O mura, amato centro
Voi siete di quest' Alma;
Ella vive a voi dentro,
Ne cura la sua salma;
Come in beato Eliso
Spirto da me diviso
Fa in voi dolce soggiorno.
Quì sempre &c.

SCENA QUINTA.

Drusilla, Valeriano.

Dr. **S** Ignor. *V.* Dove Drusilla? **D.** A te ne vegno.

Val. A me tanto anhelante?

Dr. Sposo infelice, e sventurato Amante.

Val. Qual rechi stravaganza?

Dr. Pur hor de la tua sposa

Mentre m' accosto a la serrata stanza,

Odo Cecilia bella,

Che con altri favella; io curiosa

Per angusto spiraglio al hora invio

Un guardo, e veggo: Oh Dio.

Val. L' Alma prima infocata, hor tutta è ghiaccio.

Dr. E veggo; il dico, il taccio?

Val. Deh dillo. **D.** Sì (ma zitto) Io con lei veggo
In.

In bellissimo aspetto
Leggiadro Giovinetto.

Val. Chi fia mai questi? Oh Dio.

Dr. Ei ne la destra havea
Un bell' arco gemmato,
E dal sinistro lato a lui pendea,
Per quanto io scorger posso, aurea faretra
Fatta in forma di Cetra, ed era alato.

Val. O Ciel questi è cupido *Dr.* Il dissi anch' io,
Ch' a le bell' Ali, a la faretra, a l' arco
Appunto egli pareo

Il leggiadro Fanciul di Citerea.

Val. O Ciel, che intesi mai?

Dr. Tosto a l' hor vengo a volo
Per dirti ciò che vidi, hor che lo sai,
Volgo altrove le piante.
Rimanti col tuo duolo
Sposo infelice, sventurato Amante.

SCENA SESTA.

Valeriano Solo.

Misero cor, che fai?
O Ciel, sul Tebro ancora

Ecco Psiche novella,
Ma de l' altra più bella,
Che Cupido innamora.

Che fai misero Core?

Ahi di Cecilia è innamorato Amore.

Cecilia, hora t' intendo.

Fughi a ragion dal seno

Un vile amor terreno,

Se per se stesso Amor t' ha saettata.

Ahi Cecilia d' Amore è innamorata.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Demonio in sembianza di Cecilia , Valeriano .

De. IO dal Tartaro horrendo
Caliginoso spirto esco a la luce;
E di Cecilia il bel sembiante prendo,
Per ingannar fingendo
Un Alma disperata.

Val. Ahi ! Cecilia d' Amore e innamorata .

De. Disperato homicida,
Se pure io posso tanto (e ben potrò)
Vo', che se stesso uccida !
Ma pria del Cielo a scherno
Vo', che l' Amante infano
Sacrifichi a l' Inferno ,
Per rabbioso desio,
C' ho di rubare a Dio culto, ed honore .

Val. Ahi di Cecilia è innamorato Amore .

De. Valerian, che pensi ? **Val.** Ecco la Vaga,
Credea d' Amor nemica ,
Ma d' Amor troppo amica . **De.** E tu pur taci ?

Val. Penso la mia sventura .

De. Senti ! d' aspro macigno
A me gelido cor non diè natura ;
Hor se brami in Amor fato henigno
Con Sacrifici, e voti ,
Con incensù divoti humile implora
La Dea, cui Cipro adora ,
Ch' ella m' accenderà di bella Arfura

Val. Tutto farò . Ma quale havrò mercè ?

De. Sacrifica a la Dea, poi torna a me .

Val. Forse è saggio consiglio
L' haver almen ne' miei gelosi amori

La Madre Amica hor che Rivale ho il Figlio.

De. A che tantopensar? *Val.* Già movo il piè.

De. Sacrifica a la Dea, poi torna a me.

Val. De la Beltà la Dea
Per me tu sola sei;
Pur debbo a Citerea
Offrire i voti miei.

De la Beltà &c.

De. Per combatter per l' Inferno
Gran Guerriera è la Beltà.
La Beltate hor più non vale
Per alzar mente mortale
A pensar del Bello eterno;
Ma prendendo il Cielo a scherno
Adorare ella si fa.

Per combatter &c.

SCENA NONA.

Drusilla, Cecilia.

Dr. L' A sciami almen dir questa.

Ce. D' Amar mi parli invano.

Dr. Senti. Valeriano... *Ce.* O sei molesta.

D. Lasciami almen dir questa. *C.* Udir non voglio,

Hor prendi questo foglio,
E tosto il porta a l' importuno Amante.

Quì per trarlo d' affanno

A lui spiego i miei sensi;

Hor apra, e legga, e pensi,

Come saggio una volta esca d' inganno.

Tu 'l porta a lui ma tosto

Rivolgi a me, Drusilla i passi tui,

Ne ti fermare a vaneggiar con lui.

Qual

- Dr.** Qual aura leggera
Volando men vò.
- Cec.** Di te messaggera
Più fida non ho.
- Dr.** Qual aura &c.
- Cec.** Quando vana è la speranza
Il nudrirla è crudeltà:
Per levare un cor d'inganno
Una rigida sembianza
Par furezza , ed è pietà.
Quando &c.



PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Sacerdote di Venere , Valeriano , Coro de Ministri.

- Sac.** **C**iterea con dolce aspetto
Mira i supplici mortali;
E gli strali
Del tuo Figlio pargoletto
Non dian pena , ma diletto ,
Dian ferite ma vitali.
Citerea &c.
- Già le bianche Colombe , i bianchi Cigni
Aspettan su l'Altare il ferro sacro.
Hor mentre io li confacro ,
Valerian divoto ,
Offri a Ciprigna il voto ;
Perche volga ver te sguardi benigni.

- Val.* Supplice fido
Tue grazie imploro;
Humil t' adoro, o bella Dea di Gnido,
Madre gentil del mio Rival Cupido.
- Sac.* Voi di Rose, e di Mirti il crine adorno,
Sacri Ministri, intanto
Ite con giri alterni a l' Aria intorno
Al vario moto accompagnando il canto.
- Cb.* A man piena alati spirti
Date Mirti, e date Rose;
Grazie voi, Grazie vezzose
Date Rose, date Mirti.
- Sac.* Qual Colomba amorosa
Rendi incensata Dea
Rendi mite a l' Amante alma ritrosa.
- Val.* Voi Colombe gemete, e gemo anch' io.
Amorose voi piangete,
Amoroso è il pianto mio.
Voi Colombe &c.
- Sac.* Quando da l' onde
Con trecce bionde
La Dea spuntò;
Il Mar turbato
Tosto placato
Si ferendò.
Così vedrò
Tornar nel seno
De l' Amante divoto un bel sereno.
- Val.* La calma de l' Alma
Non spero già mai;
Se a tanti martiri,
O Diva, non giri
Sereni i ruoi rai.
La Calma &c.

Sac. Se l'armonico Cigno a l' hor che spira
In soavi querele
Dolcemente sospira , e l' aura molce ,
Tal sia del tuo Fedele
Dolce il languire , e il lagrimar sia dolce .

Val. Quanto varia e in noi la sorte .
Voi , o Cigni , col canto , ed io col pianto
Celebriam la nostra morte .

Quanto &c.

Sac. Quanto la bella
Ciprigna Stella
Nel Cielo uscì ,
Sempre li sgombra
La gelid ombra ,
E torna il dì ;
Vedrò così
Tornar nel seno
De l' Amante divoto un bel sereno

Val. Spera quest' Alma , spera
Propizia quella luce ,
Che sì bella riluce
Su l' alba e su la fera .
Spera &c.

Sac. Come la sacra fiamma
Queste vittime infiamma ,
Tal con eguali incendi
L' un core , e l' altro accendi .

Val. Supplice fido
Humil t' adoro
Tue grazie imploro , o bella Dea di Gnido .
Madre gentil del mio Rival Cupido .

Ch. A man piena , alati spirti
Date Mirti , e date Rose ;
Grazie voi Grazie vezzose

Date Rose, e date Mirti .

Sac. Hor che finito è il sacrificio santo
Uniamo i preghi, e il canto .

Tutti. Venere col tuo figlio
Volgendo amico il ciglio
De l'Amante divoto
Mira il cor, sana il duol , consola il voto .

SCENA SECONDA.

Druilla Sola.

IO non ho tanto core; non l' ho
Di portarne un crudo no
Ad un' Alma innamorata .
Si spietata
Mai non fui , ne d'esser voglio;
Pargli il Foglio, io tacerò
Io non ho &c.

Ma quinci vien Valerian penoso.
Ancor non m' ha veduta .
Par, che cerchi nel suol l'Alma perduta .

SCENA TERZA.

Valeriano, Druilla.

Val. **D**Al sacrificio io torno,
Ma con alma più mesta;
Cura torbida infesta
Par, che il cor mi lusinghi , e me l'afferra;
Par, che pace prometta , e mi fa guerra .
Dr. Prendi, Valeriano, e in questo foglio,
Che a te Cecilia invia,

Leggi

Leggi la tua sentenza o buona, o ria,
Val. Come rapida volgi altrove il piè?

Dr. Non vo' fermarmi a vaneggiar con te.

Val. Ah! lasso in questo foglio

E scritta la mia sorte

O di vita, o di morte.

Forse il ritroso orgoglio

Di Cecilia crudel la Dea placò.

Vita sperar si può,

Che a punto ella sen vien serena in viso

Apprendo un bel sorriso.

 Quel sorriso lusinga la speme,

 Ma la tema non parte da me;

 Un affetto, che spera, che teme

 Mi da gioja, che gioja non è.

 Quel sorriso &c.

SCENA QUARTA.

Demonio, Valeriano.

De. **E** Ben ? Sacrificasti a Citera?

Val. Offersti a l' alma Dea

Divotamente humile

Vittime, voti, incensi.

De. O miracol gentile.

Già mi sento di te gli spiriti accensi.

Val. La tema già fuggì,

La speme trionfò

La Dura s' ammolli,

La Cruda si placò.

La tema &c.

De tuoi graditi sensi

Lo stesso foglio tuo mi farà fede,

Che in man Drusilla tua pur hor mi diede.

Dr. (Fia che leggendo il foglio

Forse ti disinganni)

Leggi pur quel mio foglio ad alta voce.

(Ben so, che a me non mancheranno inganni.)

Val. „Valerian, più non ti dir mio sposo;

„Volgi altrove il desio;

„D' altri sposa son io.

Senti Cecilia? Oimè; Sei muta, o sorda?

O come mai s' accorda

Con la lingua la man? Come esser può?

Dr. Segui a leggere il foglio, e poi dirò.

Val. „Sol del celeste Amore

„Avvampa questo core. **Val.** Ahi troppo e vero.

Quanto la man quì scrisse

Gia Drusilla mel disse, io già lo so.

Dr. Segui a leggere il foglio, e poi dirò.

Val. „Altri è sposa a Cecilia, e non sei tu;

„E il dolce Sposo mio Gesù, Gesù.

Dr. Tu mi cacci a l' Inferno orrendo Nome.

Val. Dove sparisti? o come

D' atro vapor caliginoso impuro

E quest' aer oscuro?

Forse con voci ignote

Segnate in questo foglio

Sono magiche note?

Ti getto da me lungi, o foglio infausto,

Disperdetelo, o venti.

Quai prestigi? quai larve? e quai portenti?

Qual rigido

Timor terribile

M' ingombra l' anima?

Qual frigido

Spavento horribile

Quasi mi esanima?

SCENA QUINTA.

Cecilia, Valeriano.

Cec. **A** Hi, ben conobbe Amor chi 'l disse infamia
Se sprezzato sospira,
Si cangia Amor in ira;
Quindi se irato smania
Divien l' Ira furor.
Ahi ben &c.

Val. Perche, ratta partisti, o perche torni?

Cec. Ne torno, nè partii.

Val. Pur hor tu quì placata,
Bella, mostrasti pur de' miei sospiri
Qualche pietà? *Cec.* Valerian deliri.

Val. Come? e con note infauste
A me pure spiegasti il tuo pensiero,
Che del celeste Amore avvampa. *Ce.* E vero.

Val. Pur, che per me t'havea
Accesi nel bel sen dolci deliri
La Dea d' Amor? *Cec.* Valerian deliri.

Val. Ma che già del divin celeste Arciero
Amante, e Sposa era Cecilia *Cec.* E vero.

Val. E vero il martiro,
La gioja è fallace:
Nel bene io deliro.
Nel mal son verace.

Cec. O Demone, o follia l' alma t' ingombra.

Val. Se di Cupido eri, Cecilia, amante,
Perche voler, che in Sacrificio pio
Vittime offrissi a l' Acidalia Dea?

Cec. Tu per me sacrificj a Citerea?

Io di Cupido amante?

Ah Numi, a Numi infami

Dal Giel precipitati

Nel cupo sen del più profondo Inferno;

E tu vuoi, che tai numi adori, ed ami?

Ah Numi, ah Numi infami.

Val. Ma quel celeste Amore,
Onde tanto il tuo core arde, e desia,
Cui già sposa giurasti eterna fe,
Se Cupido non è, qual Nume fia?

Cec. Questi è Gesù mio Sposo,
E di me sì geloso,
Ch' alato messagger dal Cielo invia,
Perche Custode sia
Contro le voglie altrui
Del mio candor già consacrato a lui.

Val. Fa ch' io 'l veda, se pur vuoi
Ch' io tel creda. *Cec.* Tu non puoi.

Val. Ma perche?

Cec. Il bel lume de la Fè
Manca, o cieco, a gli occhi tuoi

Val. Fa ch' io &c.

Val. Il vide pur Drusilla, e il disse a me?

Co. Forse per fini il Cielo a lui sol noti

Il permise a Drusilla, e non a te.

Val. Perche a me lo permetta offri i tuoi voti.

Co. Meglio per te saria, che al vero Nume,

Da te fugando l' ombra,

Che l' Alma sì t' ingombra

Di cieca infedeltà, volgesti il lume;

Del mio custode alato

A l' hor vedresti il sovrumano viso,

E poscia un dì beato

Il mio Sposo vedresti in Paradiso.

Val. Deh scopri al mio pensiero,
O vero Giove, il vero.

Cec. O mio beato Nume
Deh manda un lume
Che l' Alma sua rischiari;
E poscia, ogn' ombra sciolta
A te rivolta
Ad adorarti impari.

O mio Beato &c.

Val. Quanto credi io creder vo'
Hor m' insegna la tua Fè;
Se non vuoi, che adori Te
Il tuo Nume adorerò.

Quanto &c.

Cec. Questo è un raggio sovrano
De la Grazia del Ciel, che il cor ti move
Hor tu, Valeriano,
Tosto ten vola dove
Tra fidi suoi si ferra
Su l' Appia via nascosto il sacro Urbano,
Urban del vero Dio Vicario in terra.
Digli (e di, che 'l dissi io)
Che t' insegni la Fè del vero Iddio.
Poi con pietosa mano,
Di salutar Giordano il crin t' asperga
E da fozza impietà l' Alma ti terga.

Val. Men vò. *Ce.* Ma prima ascolta.
Se profandò il tuo labbro
Falsa madre d' Amor col nome impuro,
Vera madre d' Amor col nome puro
Il tuo labbro consacri.

Questi hor meco tu suoda accenti sacri.

A 2. Santa madre di Dio, madre d' Amore;
Madre ma verginella,

Che splendi sul mattin beata Stella,
Sgombra il notturno horror
Di quest' Anima mia,
Bella, e Santa d' Amor Madre Maria,



PARTE TERZA.

SCENA PRIMA.

*Almachio Prefetto di Roma, Coro di
Soldati, e poi Messo.*

Al. **D**unque con novo culto ignobil Plebe.
Spoglia de l'immortal Nome divino
Giove, Marte, Quirino,
Per far, che sia l'immensità del Polo
Tutta d' un Nume solo?

Cb. Fallace menzognera
Pera l'ignobil Plebe, e il culto pera.

Messo. O Saggio Almachio, a cui commise Augusto
Regger il Ciel Romano,
Eccoti in foglio angusto,
Che pur hora io trovai, Processo strano
Contra la Fè di Christo, e il rito ingiusto.

Uno del Coro. Legge Almachio, e inarca il ciglio

Altro. Sbatte il piede. *Altro.* I labbri preme.

Altr. Mira, e freme

Altr. I pensier chiama a consiglio

Alm. Ite miei. Al trono mio guidate

La mal nata Cecilia.

Perche con note di sua man segnate

Ella

Ella quì di Gesù Sposa si disse,
E di sua man la morte sua già scrisse.

Ch.

Fallace &c.

Alm.

Vergine molle

Di voglie tenere

A Giove, e Venero

Ritonerà.

Ma se non dà

A loro il culto,

L'errore inulto

Non anderà.

Il pensier folle

Si pentirà.

Vergine molle &c.

SCENA SECONDA.

Cecilia sola.

B Ramando il mio Bene
Tra lacci, fra pene
Io vivo quaggiù.
Deh libera, e sciolta
Sen voli una volta
Quest' Alma a Gesù
Ma taci, non più
A Dio così piace.
Il piacer del tuo Dio sopporta in pace.

SCENA TERZA.

Valeriano, e Cecilia.

Val. **A** Ltro partii Cecilia, ed altro io torno.
Ce. Valerian, che narri? *Val.* Il Sacro Urbano
Da

Da quest' anima mia tolse ogni errore.
Poi con la santa mano
Asperse a me le chiome
Col salutare humore
Invocando il gran Nome
E del Padre, e del Figlio, e de l' Amore.

SCENA QUARTA.

Angelo, e sudetti.

Ang. **E** In nome lor, Valerian, ti reco
Questo d'eterni fior serbo beato,

Val. O vago Spirto. *Cec.* O mio custode alato.

Ang. E quest' altro per te, Cecilia faggia.

Val. Vago spirito immortal del Paradiso.

Ang. Nel fortunato Eliso

De la magion celeste

Queste Corone ho di mia man conteste.

A te le invia Gesù, coppia diletta,

E a passeggiar de la beata spiaggia

I Giardin sempiterni egli vi aspetta.

Cec. Quando sarà quel dì? *Val.* Quando quel hora?

Ang. Tosto di questi gigli, e queste rose

Vittime sanguinose

A lui già destinate Egli v'infiora.

Cec. Quando sarà quel dì? *Val.* Quando quel hora?

Ang. Tosto verrà, ma intanto

Per affrontar la spaventosa morte

In voi sia l'Alma forte.

Invisibile altrui, sol noto a voi

M'havrete sempre al canto

Nel fero agone, o battezzati eroi.

Val.

Val. Cec. D'amor, di Fè, di Speme
Armato il cor non teme

A 3. Rende invitto ogni core
Salda Fè, bella Speme, e santo Amore.

SCENA QUINTA.

Coro de Soldati, e soldati.

Uno. **C**ecilia, Almachio al trono suo ti chiama.

Cec. Che vuol da me, che brama?

Uno. Vuol di Giove insegnarti il culto vero.

Cec. O che folle pensiero.

Val. Se nol sapete, udite

La vera Fè son di Gesù le leggi.

Uno. Tu pur con lei vaneggi?

Val. Io pur con lei son saggio. *Uno.* Ambo venite

Dunque d'Almachio a la temuta foglia.

Val. Io vo' venir, quando ben tu nol voglia.

Ch. Venite. *C. V.* andiamo. *Trs.* ove il destino invita

Ch. A cruda morte. *Val. C.* a fospirata vita.

SCENA SESTA.

Coro de Christiani, e poi Messa.

Uno. **D**unque a Valerian il Pastor sacro
Col salutevol fonte
Santificò la fronte?

Uno. Del salutar lavacro

Al sacrosanto humore

Tosto avvampò il sovrumano ardore.

Uno. Come in fretta anelando Arfulio viene?

Messa. Voi nol sapete? oh Dio. Era la catene

Al-

Almachio infellonito
Valerian, Cecilia, ah! lasso, stringe
E a detestar la nostra Fè gli astringe.

Al. Tosto con caldi preghi
La divina pietà per lor si preghi.

Cb. De le Vittime innocenti,
Dio Gesù, fa l' Alma forte.
Rendi lor dolci i tormenti.
Rendi lor bella la morte.

SCENA SETTIMA.

Almachio, Valeriano, Cecilia, Coro de Soldati.

Alm. **S**E non giovan con voi lusinghe, e preghi,
Nè minaccie, nè tormenti
Per trar d'error quelle ostinate menti,
Ite; e il colpo mortal di spada ultrice
Da la dura cervice
Tolga il capo, e l' errore.

Val. Ce. Te, Dio, lodiam, Te confessiam, Signore.

Cb. Vieni coppia infelice

Ce. Amico. *Val.* Diletta

Cb. Fortezza *Val.* Costanza.

Ce. La Fè mi dà forza,

Val. Amor mi rinforza

Ce. Speranza m' alletta

Val. O dolce speranza

Ce. Amico. *Val.* Diletta

Ce. Fortezza. *Val.* Costanza

Alm. Ite a la morte homai; non più dimore.

Val. Ce. Te, Dio lodiam, Te confessiam, Signore.

Alm. La terrena forza

L' alme non isforza.

Che

Che su' l'Alme l'Impero non hà.
Ad un petto forte
Può ben dar la morte
Ma non toglie al voler la liberrà,
La terrena &c.

SCENA OTTAVA.

Coro de' Christiani.

Uno. **M**i trema il cor nel seno
Pensando di Cecilia al gran conflitto.
Havrà lo Spirto invitto?
Havrà l'alma costante
Delicata Donzella
A tante penne ; e tante
Espossa, oimè, da l'impietà rubella?
Reggerà la Fortezza ? O verrà meno
Mi trema il cor nel seno.

Secondo. Scacciamo il van timore.
Non havrà nobil donna Anima vile:
La pierà del Signore
A Cecilia gentile,
Cui già diede gran Fè, darà gran core.
Scacciamo il van timore.

SCENA NONA.

Druſilla, e ſudetti.

Pr. **A**hi laſſa. Oh Dio. Oimè
Uno. **O** come a queſta parte,
Eſclamando doglioſa
Donzella lagrimoſa affretta il piè.

Dr.

Dr. Ahi lassa. Oh Dio. Oimè.

Uno. Bella di che ti lagni?

Altro. De dinne perche piagni;

Uno. Qual destin t' oltraggiò?

Dr. Lasciatemi piangere,

E poi li dirò.

Uno. Deh fa tregua col pianto almen sol tanto,
Che tu ne dica la cagion del pianto.

Dr. La mia Cecilia, oh Dio, l' Amor del Tebro
Di Roma il sol lucente....

Uno. Ahi! la lingua dolente
Comincia ben, ma poi seguir non può.

Dr. Lasciatemi piangere,

E poi seguirò.

Uno. Cecilia, forse quella,

Che con Valeriano

Il Prefetto Romano

Strinse fra duri lacci in questo dì?

Dr. Quella Cecilia! sì.

Altro. Hor dei duò Prigionieri.

Qual novella ne porti?

Dr. Sotto spada crudele, oh Dio, son morti.

Uno. Senti gentil donzella, e ti consola.

Se Cecilia depose il mortal velo

Con l' alma hoggi sen vola

A trionfar nel Cielo.

Quà s' ode una sinfonia di stromenti diversi.

Uno. O qual suono improvviso

S' ode in Ciel rimbombare?

Altro. E sì dolce, che pare

Un suon di Paradiso.



SCENA ULTIMA.

Qui s' apre il Prospetto , e si veggono l' Anime di Cecilia , e di Valeriano , coronate di Rose , e con Palma ne la mano , ascendere al Cielo in una nuvola luminosa , corteggiate da un Coro d' Angeli , che habbiano varj stromenti musicali ne le mani , figurandosi che essi suonino le sinfonie , mentre cantano Cecilia , e Valeriano .

Cecilia , Valeriano , e sudetti .

Pr. **A** Mici , alziam le ciglia .
Mirate . O meraviglia !

Sec. Ecco al Ciel trionfanti
L' Alme salir de i duo beati Amanti .

Cec. Terra addio ; Tu rachiudi il nostro frate
In polverosa Tomba ,
Fin , che nel dì fatale
Lo venga a richiamar l' ultima Tromba .

Dr. Son io desta ? O dormo ancora ?
La miro , o vaneggio ?
Cecilia riveggio
Qual la vidi sognando in su l' Aurora .
Son io desta ? O dormo ancora ?

Val. Portando al Ciel le Palme
Del debellato Inferno
Poggiam , poggiam Noi Alme
Al dolce Fin del gran Principio Eterno .

Cec. Qual più vuoi Sposo , od Amico
S' unirem sempre in Dio .

Ne

Ne la Fonte del diletto
L' intelletto goderà ;
Ne la Reggia del Piacere
Il Volere gioirà ;
In eterno stringerà .
Santo Amore , Amor pudico
La tua voglia , e 'l desir mio
Qual più vuoi &c.

Cec. e Val. Dopo guerra sanguigna , e gran vittoria
In eterno godremo e pace , e gloria .

Val. Hor al Crin , che coronan le Rose
Il Ciel già compose
Corona di Rai ;
Ma de' rai di quel' auree facelle ,
Che fisse , che belle
Non cadono mai .

Hor al crin &c.

Cec. e Val. Dopo guerra sanguigna , e gran vittoria
In eterno godremo e pace , e gloria .

Il Fine di Santa Cecilia .



)(307)(

SERENATA

AL'ANTRO DI BETLEMME

NE LA NOTTE NATALIZIA

DEL REDENTORE

Da cantarsi nel Palazzo Apostolico
la Vigilia del S. Natale.

Coro d'Angioli, e Coro di Pastori.

Un' Ang. **Q**uesto è l' antro beato,
Che sotto humane spoglie
Il Re del Cielo accoglie,
Il Re del Ciel, c' hora nel Mondo è nato.

Un Past. A gli aurei lampi
Di quel bel viso
Gli aerei campi
Tutti ripieni son di Paradiso.

Un Past. Del bello eterno
Al divin raggio,
Sgombrato il verno,
La Terra s' infiordò di un nuovo Maggio.

Un' Ang. Pastori, alcun non sia,
Che con ardita voglia
Ponga il profano piè su questa foglia:
E chi mirar desia
Il Prodigio divin, che quì si vede,
Entri con l' occhio sì, ma non col piede.

Un Past. Come in placido sonno
Chiude il dolce Bambin gli occhi amorosi!

Un Past. In sì povero albergo entrar non ponno

Parte II.

T

Cure

Cure mordaci a molestar riposi .

Un Pass. Più che le Reggie eccelse hanno tuguri,
Sonni cheti, e sicuri

Un' Ang. Se dorme tacete:
Con accenti molesti
Non si desti .

O turba loquace,
Lasciatemi con pace
Si dolce quiete .

Coro d' Ang. Se dorme , tacete .

Un Pass. Taccia voce importuna,
E non giunga noiosa,
Dove in povera cuna Amor riposa .

S' oda voce senora,
Voce, che 'l cor diletta,
Che l' anima ristora , e il sonno alletta .

Un Pass. Messaggeri del Ciel , Spirti veloci;
Se voi carmi celesti a Dio cantate,
Forse anco a Dio fian grate
Col lor semplice stil rustiche voci .

Un' Ang. Prole immortal di Genitore eterno,

Un Pa. Dio, cui Madre terrena hor stringe in falce

Un' Ang. Che in Ciel nacque ab eterno,

Un Pass. Che in terra pur hor nasce ,

A 2. Che di doppia Natura unico ha il vanto
O da celeste, o da terreno il canto .

Un Pass. Cantiam , Pastori; e voi,

E voi, che n' ascoltate,

Saggi sovrani Eroi,

A cui la sacra veste

Con lavoro celeste

Forman candidi bissi , e lucid' ostri ,

Gradite i carmi nostri :

Ne sdegnate, o luminose menti,

Di Musa Pastoral poveri accenti.

Sinfonia di stromenti Pastorali.

Un Past. Nembo placido piovofo
Mandi 'l Ciel tu queste fronde ;
Il cader di quelle stille,
Allettando le pupille,
Più soave il riposo ,
Più tranquillo il sonno infonde.
Nembo placido &c.

Un Ang. Pur hor scese dal Cielo
Di pioggia un divin nembo :
Bianco lanoso velo
L' accolse in puro grembo.
Pur hor &c.

Un Past. Manda 'l Ciel soave aurette
A scherzar con queste foglie :
Lo spirar de' venticelli
Col romor de' arboscelli
Al riposo i cori alletta ,
Par che gli occhi al sonno invoglie.
Mandi 'l Ciel &c.

Un Ang. Sibilo d'aura lieve
Pur hor dal Ciel s' udìo ,
Che fu dolce forier del nato Iddio.

Un Past. Giona gentil, che sì soave canti,
Ch' ogni Pastore al paragon tu vinci,
Sciogli i musici accenti,
E con leggiadre forme
Rendi 'l sonno più dolce a Dio , che dorme.

Un Past. Canterò di Giacobbe il peregrino
I fortunosi amori.

Un Past. Tacciam d'humani ardori
Dev' è l' Amor Divino.

Pr. Past. Canterò di Sanfone

Schernita la fortezza

Da femminil bellezza.

Un Past. No; non ascolti il nome

D' una vil Donna impura

La Madre del Bambin , che tutta è pura.

Un Past. Ho da cantare il caso

De l' innocente Agnello?

Coro di PP. Si si , Giona gentil , si canta quello.

Coro d' Ang. E noi , raddolcirem , familia alata

Del sempiterno Chiosiro ,

Scesa a servir l' Humanità beata,

Con Sinfonia celeste il canto vostro.

+ **P. Past.** Su la riva famosa

Del sonoro Giordano ,

Con voce armoniosa

Con erudita mano ,

Davide il Pastorel su l' Arpa Ebreo

Pien di sacro furor così dicea .

Per verdi colli , e per fioriti prati

Rubello al suo Pastore

Senza guida sen giva , e senza legge

Lufureggiando un Gregge .

Se di rose , di gigli , e viole ,

Sua florida prole ,

Il carapo s' ornò ;

Di viole , di gigli , e di rose

Le pompe odorose

Quel Gregge sfiorò .

E se fiume , se fonte , e ruscello

Purissimo , e bello

L' argento mostrò ;

Del ruscello , del fonte , del fiume

Le candide spume

Quel

Quel Gregge macchiò .
Senza ascoltar del buon Pastor la voce
Così sen giva il folle Gregge errando ;
Quand' ecco , ohimè di cavernose rupi ,
Formidabil spavento
Del contumace Armento , uscir duo Lupi ,
Che a l'aspetto feroce ,
A l'ulular sì spaventoso , e forte ,
Un l' Inferno sembrava , ed un la Morte .

Il doppio mostro
Spalanca il chiosstro
De la vorace gola ;
De l'empie brame
L'horribil fame
A saziar già vola .
Del Gregge amato
Al duro fato
Volge il Pastore il ciglio .
E con quai doglie ,
Ahi lasso , il toglie
Da quel mortal periglio ?

Infelice che farà ?
Con inarcate ciglia
Udite meraviglia
Di spietata pietà .

Infelice &c.

Fra quel Gregge rubello
Unico senza macchie , e sempre unito
Con legame d'amore
Al pictoso Pastore
Era candido Agnello ;
Innocente Agnelletto
Del pietoso Pastor dolce diletto .

Il Pastore , a l' hora , o Cieli ,

Diede in preda al dente irato
Di quei Mostri sì crudeli
Quell' Agnello immacolato:
Così sottrasse a quel ferino dente
Il buon Pastore amante
Con l' Agnello innocente il Gregge errante.

Un Past. Finì la canzon messa
De l' Agnello innocente: hor di tu quella,
Amico Osa, de la smarrita Agnella.

Un Past. Pecorella smarrita, ah dove vai?
Benche rubella io t' amo,
Ascolta, ch' io ti chiamo
Torna, deh torna ohmai.
Pecorella &c.

Praticel, che rida
Di fioretti pieno,
Sotto l' erba infida
Ti darà veleno,
Nè tu, incauta, il sai.
Pecorella &c.

Se frondoso bosco
Nel suo sen t' adombra,
Ogni pianta ha tofco
Sempre aduggia ogn' ombra,
Ogni pace, è guai.

Pecorella smarrita, ah dove vai?
Benche rubella, io t' amo:
Ascolta, che io ti chiamo,
Torna, deh torna homai.
Pecorella &c.

In questa parte e in quella
Così dicea cercando un buon Pastore
Con affannoso core
Smarrita pecorella:

Lieto la trova al fin su via disforta,
La prende in collo, ed a l' Ovil la porta.

Un' Ang. Pastori, a' vostri carmi io tolgo il velo,
E vi ricolmi il sen gioja, e dolore,
Questo Dio, che per voi scende dal Cielo.
Fia l' Agnello innocente, e l' buon Pastore.

Un Past. Morirà tanta Bontate?

Un Ang. Di Giustizia è pio rigore.

Un Past. Chi 'l condanna? (*Ang.*) La Pietate.

Un Past. Chi l'uccide? (*Ang.*) Il vostro errore.

Un Past. Ahi, che duolo crudel mi colma il core.

Un Past. L' Innocente ha da soffrire?

Un Ang. A soffrire Amor l' invita.

Un Past. Perche nasce? (*Ang.*) Per morire.

Un Past. Perche more? (*Ang.*) Per dar vita.

Un Past. O qual mi colma il sen gioja infinita

Un Past. Di gioja, di duolo

E il seno

Ripieno

Il cieco error mio

Offende il mio Dio,

E morte gli dà;

Poi l' aspra sua morte

Per lieta mia sorte

Mia vita si fa.

Io m' accoro in un tempo, e mi consolo.

Coro di Past. E il seno

Ripieno

Di gioja, di duolo.

Un Past. Di duolo, di gioja

E il petto

Ricetto.

Prende il mio frale

Per farsi mortale

Già servo è il mio Re.

Poi l' huomo discerno,

Che, vinto l' Inferno,

Più servo non è.

Un pensier m' è conforto, ed un m' è noja.

Coro di Past. E il petto

Ricetto

Di duolo, di gioja.

Un Past. Dinne, o Spirto beato, hor dinne come
Quel Rè del Ciel, che per suo trono ha'l Sole,
Disceso in terra vuole

Di negletto Pastor povero nome;

Un' Ang. Da le superbe Reggie

Da' Cittadini alberghi,

Dove il volgo profano

Offre al fasto gl' incensi, e 'l lusso adora,

Fuggon esuli erranti

L' Umiltà, l' Innocenza, e sol ne' boschi,

Ne' campi, e ne le selve

Hanno sede sicura

Fra voi, povere genti,

Umil, ed innocenti.

Quindi vuole il gran Re, che in spoglia vile

D' eterna Maestà copre il sembiante,

D' innocente Pastore il nome umile

De l' Umiltà de l' Innocenza amante.

C. di Past. Santa Innocenza, ed Umiltà beata,

Fregio de' nostri cori,

Che 'l nostro nome onori,

A l' huom sì gloriosa, a Dio sì grata.

Santa Innocenza &c.

Un' Ang. Poi di sacro Pastore il nome umile,

Da lui già fatto umilmente altero,

Vorrà, che passi a Piero,

A cui consegnerà l'amato Ovile.

Un' Ang. Poscia di Piero ai Successor Regnanti
Passerà 'l Nome, e con possanza eguale
La verga Pastorale,
Che fu 'l Tebro adorata
Havrà soggetti al Pastoral governo
Terra, Cielo, ed Inferno.

C. di P. Santa Innocenza, ed Umiltà beata
A l'huom sì gloriosa, a Dio sì grata.

Un' Ang. Monarchi umiliati
Saran trono, e scabello
A la regnante Fè.
Al gran Pastor prostrati
Col cor non più rubello
Gli bacieranno il Piè.

Un' Ang. S' a la Cesarea chioma
Vibrar da Turco sdegno
Il fulmine vedrò;
Solo il Pastor di Roma
Al Capo augusto, e degno
Serbare i lauri può.

Un' Ang. Pannonia lagrimando
Fra mille oltraggi e pene
Se incatenata fu;
Da battezzato brando
Fian rotte le catene
A Tracia servitù.

Un Past. Quando a scorno de gli Empi
Verran sì lieti tempi?

C. d' Ang. Quando nel gran Pastor Roma vedrà
L' Innocenza su 'l trono, e l' Umiltà.

Un' Ang. Se dal Mondo Anglia divisa,
Anco dal Ciel fia che divida 'l core;
Già pentita si ravvisa.

Tor-

Tornare al Sacro Ovile, al pio Pastore.

Un' Ang. Tornerà lume fedele

A spander rai ne l'Oriente infido;

Veggio già l'Adriache Vele

Domar Leucate, e trapassare Abido.

Un Past. Quando de gli Empi a scorno

Verrà sì lieto giorno?

C. d' Ang. Quando nel gran Pastor Roma vedrà

L' Innocenza su 'l trono, e l' Umiltà.

C. di Past. Santa Innocenza, ed Umiltà beata,

Pregio de' nostri cori,

Che 'l nostro nome honori,

A l' huom sì gloriosa, a Dio sì grata.

Santa &c.

Tutti. De gli error se tolto il velo

Gli occhi al ver l'Anglo diserra,

Diafi a Dio la gloria in Cielo,

E la pace a l' Huomo in Terra.

Se Cattolica Vittoria.

Reca lume al cieco Trace,

Diafi in Cielo a Dio la gloria,

Ed in Terra a l' Huom la pace.

Il fine de la Serenata.



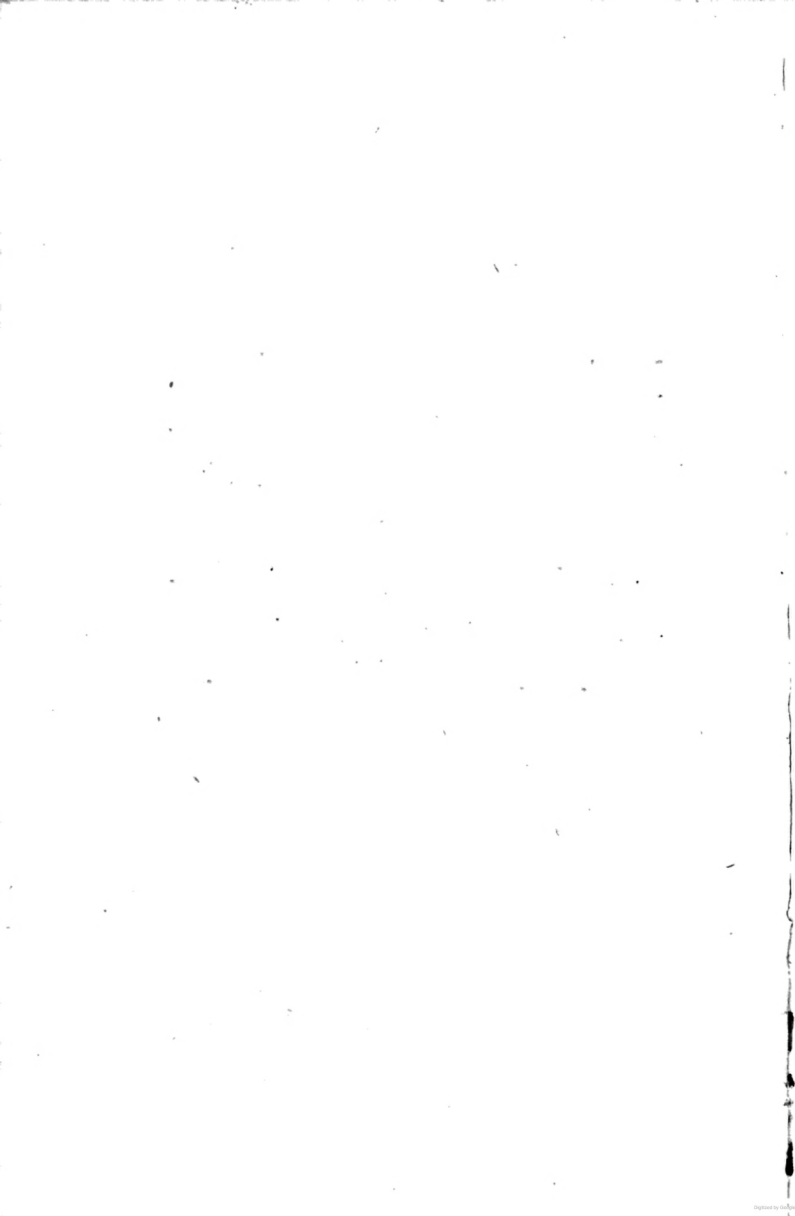
R O S A R I O
DI
MARIA VERGINE
MEDITAZIONI POETICHE

Presentate a la Sacra Maestà

DI
ELEONORA D' AUSTRIA

Regina di Polonia &c- Duchessa di Lorena &c.

Da Francesco de Lemene.



SACRA MAESTA'.



L mio picciolo Trattato di Dio hebbe la fortuna grande d'esser veduto da V. M., e la massima di non esser disgradito: Quindi si vede quanta sia la pietà del suo Animo Reale, che inclinato ad Argomenti divoti nulla cura, che siano rozamente maneggiati. Con tal riflesso facendomi coraggio io già inviava sotto a le sue Regie pupille queste Poetiche Meditazioni sopra il Rosario santissimo della Vergine. Quando, ob Dio!

Un Fulmine, che scoppiando senza precedenza d'un lampo, percosse la più eccelsa Virtù, che innamorasse la Fama; che abbattè il più sublime Simolacro del Valore; che atterrò la più alta Speranza del Cristianesimo, sfordì, con l'Universo, anche in sì fatta guisa la mia mente, che obbliò, non che tutt' altro, se stessa. Ben la M. V. pur troppo intende ciò, che di proferir non ha cuore.

Scoffomi a poco a poco dal deliquio, udii nell'animo un pensiero favellarmi così: Non v' ha forse tempo più di questo opportuno per inviare a la pietosissima Regina Meditazioni di Gaudio, di Dolore, di Gloria. Ne farà Ella per avventura un confronto con quegli affetti Gaudiofi, Dolorosi, e Gloriosi, che hora riempiono la sua grand' Anima. Qual gaudio più del suo sincero, e fondato, ritrovando Ella ancora ne' Serenissimi Rampolli moltiplicato il suo perduto Gran Carlo? Qual Dolore, nè più grande, nè più giusto del suo, considerando fra le tenebre de le gramaglie la Morte del suo Diletto, la cui Vita fu un continuo sacrificio
al

al Cielo per beneficio de gli Huomini ? Di qual Gloria non sarà Elia partecipe , vedendo bora Mezzo il suo Cuore , dopo haver con tante Vittorie e liberato Popoli da la sebiavitudine , e domato l'Inferno , e salvata il Mondo Catolico , ascendere al Cielo trionfante , ove sperassi condotto da quella Fede , che difese , da quella Speranza , che sostenne , e da quella Carità , che restò ogn' hor per lorica ne' suoi sempre vittoriosi cimenti ?

Mosso adunque da tal pensiero , ecco , Religiosissima Principessa , che con profondissima humiliazione vi presento ristretto in picciolo un Ritratto , ove osserverete molti vostri lineamenti , e quasi dissi uno specchio , ove ravviserete Voi stessa . Spero intanto , o Maestà Sacra , che in grazia de la Pietà Vostra perdonerete a questa mia fidanza , per verità somnamente ardita , ma pure egualmente ossequiosa .

Sarà segno , o Madama di magnanimo perdono , se , pubblicandosi con la stampa questi pochi miei Versi privi per ogni parte di Spirito , non sdegherà la Maestà Vostra di permettere (come humilissimo ne le supplico) che il Frontispicio santificato nel Nome di Maria sia fregiato col Nome di Eleonora .

Potrò in tal caso giustificare al Mondo , che il fregiare le mie devote debolezze con un Nome tantovivificato da la Fama , non fu un' atto superbo de l'ambizion mia , ma un' atto generoso de la clementissima permissione di Vostra Maestà , a' cui piedi Reali io genuflessi mi pongo . Lodi udì 20. Agosto 1690.

Di V. S. M.

Humiliss. Divotiss. , & Ossequios. servitore

Francesco de Lemene .

A la Sacra Maestà di

ELEONORA D' AUSTRIA

Regina di Polonia, &c. Duchessa di Lorena, &c.



ODE DEDICATORIA.

E Ra il Maggio, e spuntar vole
Novo Raggio
Di beltà tutta vezzosa.
Tu dirai: Questa e la Rosa,
Che sul Maggio
Sua beltà superba esolle.
Pensier folle:
La beltà, che nacque a l' hora,
Di cui canto, è LEONORA.
Ben' è ver, che de' più alteri
Pregi suoi
Ornò il Cielo e questa, e quella.
Qual Regina, e qual più bella
Fosse poi
Contrastar i lor pensieri.
Per Guerrieri
L' una mille Zeffiretti,
L' altra havea mille Amoretti,
A veder sì vaghe risse
Stava intanto
De le Grazie arbitro il Coro;
Che del Bel mirando in loro
Pari il vanto
A quell' tre il fin prescrisse.

Hab.

Habbia, disse,
L' una scettro sovra i Fiori,
L' altra scettro sovra i Cori.
De' Fioretti il Popol fido
Già s' inchina
A la Rosa, che ridea.
Leonora intanto bea,
Già Regina,
Co' suoi rai Sarmato lido.
Hor di Gnido
A la Diva quella piace,
Questa a Marte il Dio del Trace.
Marte è Carlo il Lotaringo,
Che con l' Asta
Doma il Trace a lui rubello.
Al sentir l' aspro flagello
Non contratta
L' Impietà più su l' arringo:
Già mel fingo
Porre il giogo al giogo estremo
De suoi Monti Imavo, ed Emo.
Ma qual veggio a lui compagna
Sempre a lato
Bella Amazone guerriera?
Segue ogn' hor la sua Bandiera,
Quando armato
E Terror de la Campagna;
L' accompagna,
E sovente anco il precorre,
Quando assalta horribil Torre.
O s' ei vola, ove l' invita
L' Austria oppressa,
A domar Barbaro Mondo;
O se volge furibondo

L' ira stessa
Ver la Gallia sbigottita ;
Sempre unita
La ritrova al fier Loreno
Sava , Rab , Danubio , e Reno .
Vanne , o Musa , e cheta spia
Chi è Costei ,
Che non parte unqua da Carlo ,
Tosto torna , ed a narrarlo
Vanne a lei ,
Che su l' Eno hora il desia .
Gelofia
Quel gran Cor furtiva assale ;
Ma non pave il cor Reale .
A l' invito de' miei carmi
Non ricusa
Clio di gir veloce , e cheta ;
Pronta sempre , e sempre lieta
Và la Musa
Frà 'l romor di Trombe , e d' Armì ,
Tornar parmi ,
E che parli a Te rivolta ;
Leonora , hor Tu l' ascolta .
Regia Donna , a cui la Fama
Rubò il Nome ,
E portollo in Eliconà ;
Ove a te formar Corona
Di sue chiome
Risplendenti Apollo brama ,
E ti chiama
De le Muse Eroico oggetto ,
De le Cetre alto soggetto :
Del tuo Carlo entro le Tende
Lungo un Fiume

Mossi sguardo curioso .
Per bellezza Maestoso
Vidi un Lume,
Che d' amore ogn' alma accende .
Ivi splende
In succinta , ed aurea gonia
Non so dir se Diva , o Donna .

Al sovrano puro candore ,
Che le fregia
D' Innocenza il seno amante ;
Al magnanimo sembiante ,
Che si pregia
Di Beltate , e di Valore ;
Al gran Core ,
Al sereno de le Ciglia ,
Leonora , Te somiglia .

Se l' Eroe sfogando l' ira
Faticosi
Passa i dì , l' ha sempre al fianco ,
Se tal' hor di vincer fianco
Nei riposi
Ei respira , Ella respira ;
E la mira
Il dì chiaro , e l' aer cieco
Gloriosa ir sempre seco .

Stanco un dì d' Aufrasia il Marte
S' appoggiava
A gran Fulmine di guerra .
Sovra un fascio steso in terra
Riposava
Di Bandiere Ella in disparte ,
Ch' eran sparte
Ne gli azzuri , e nei vermigli
Altre a Lune , ed altre a Gigli .

L' Origlier qual fosse chiedi
De la guancia ?
Era un' Arabo Turcasso.
Benche posi il fianco lasso,
Da la lancia
Scompagnato Tu nol vedi.
Mille a' piedi
Le spendean folgorescianti
Spade, Sciabie, Elmi, Turbanti.
Mentre a Carlo il sonno appresta
Posa breve,
Veglia Spirto a lui vicino,
Che per alto ordin divino
Lo riceve
In custodia sempre desta.
Chi fia Questa
(Chiesi a lui con bassa voce)
Sì leggiadra, e sì feroce ?
Palla fia, che gli altrui danni
Tratta al suono
Marzial, con Carlo è in lega?
O Sultana, che lo prega
Di perdono
Per gli Scitici Tirrani ?
No; t' inganni,
E la Madre de la Gloria,
Mi rispose, è la Vittoria.
Così l' Angel disse a Clio,
E il ridice
Ella a Te, Donna sublime,
Hor' ascolta le mie rime,
E felice
Rendi intanto il canto mio:
Da l' obbligo

Se paventa esser offeso,
Col tuo Nome il serba illeso.
Quando accolse in Ciel la Madre
Dio sì degna,
Che nel grembo accolse Lui,
Ne gli Empirei Regni fui
Le disegna
Mille alate eterne squadre,
Che leggiadre,
Ministrando in varia sorte,
A MARIA forman la Corte.
Mille, e mille Damigelle
Tutte sue
La corteggian riverenti.
Al suo piede ubbidienti
Sempre due
Vedi star de le più Belle:
E di quelle
A' suoi cenni è pronta ogn' una,
La Vittoria, e la Fortuna.
A le due, come a lei pare,
Da la foglia,
Dove siede, Ella comanda.
Ambe in Guerra, e in Pace manda
A sua voglia
Hora in Terra, ed hora in Mare,
Quando care
A lei giugon ne le Sfere
De' Mortali le preghiere.
Quanti Furie faretrate
Da le sponde
De l' Eusin portano incendi!
Quanto infauti, e quanto horrendi
Rai diffonde

Lume fier di Prue Lunate!
Spaventate,
Smorte il volto, irte la chioma
Quai vi miro, Italia, e Roma!
Deh, Maria, (la Fede grida)
Manda a volo
Ma Vittoria a l' Armi pie.
Ecco vien per l' alte vie,
E dal Polo
Già vibrò l' Asta homicida,
Che l' infida
Asia accolta in Pini arditi
Semind su i Greci liti.
Quanti rotti errar discerno
Legni sparsi
Al tonar d' horrido zolfo!
Di Naupatto avvampa il golfo,
E cangiarsi
Par l' Ionio in atro Inferno.
Premio eterno
Hebbe poi, domati gli empj,
La Vittoria Altari, e Tempj.
Hor la Donna, onde disfatte
L' empie vele
Vide già l' età vetusta,
E la stessa, o Donna Augusta.
Che fedele
Col tuo Carlo hora combatte
Seco abbatte,
Mentre freme Odio, ed Invidia,
L' Ardimento, e la Perfidia.
La chiamaro i comun preghi,
Quando i Traci
Già premean de l' Austria il foglio;

Poi, domato quell' orgoglio,
Con tenaci
Nodi a Carlo Tu la legghi;
Perche preghi
Tu Maria, che i tuoi divoti
Sente in Ciel graditi voti.
Carlo vinca, e mai non cange
Sorte il volto,
Dove ei ruota il Brando ardente,
Carlo vinca, e l' Oriente
Vada sciolto,
Se in catene afflitto hor piange.
L' aureo Gange,
Di sant' acqua il crine intriso,
Per lui torni in Paradiso.
Carlo vinca, e d' empi Regi
Ei trionfi
Ne' suoi santi aviti Regni;
Carlo vinca, e de più degni
Suoi trionfi
A Maria consacri i pregi;
E la fregi
Con ghirlande gloriose,
Ei di Palme; e Tu di Rose,
Prendi queste in dono humile
Rose pure
D' innocente, e florid' Horto.
Riverente a Te le porto;
Prendi pure
Rozzo don di rozzo stile;
Che gentile
Tu 'l farai (se pur lo guardi)
Con un sol de' Regi sguardi.
Quando poi gentil si veda;

In bel ferto
A Maria Tu lo consacra .
Così l'alma Vergin sacra
Scettri al merto
De' tuoi Figli un dì conceda ;
Così ceda
Del tuo Sposo al braccio invitto
Tracia, Scithia, Armenia, Egitto .

QUì tacea : quand' ecco stanca
Già la Cetra
Ode un suon d'alto lamento
Il Gran Carlo. Oh Dio, che sento?
Son di pietra?
Gela il Cor, lo Spirto manca,
Chi rinfranca
Debil Spirto, e Cor di ghiaccio?
Il Gran Carlo.. Il dico, o il taccio?
Il dirò. Di pianto amaro
Mesta bagni
Gloria il sen versando fiumi.
Il dirò. Con cento lumi
Fama, piagni.
Ahi sventura! Ahi fato avaro!
Ahi! Tornaro
(Da lui posto il fragil velo)
La Vittoria, e Carlo al Cielo.
Leonora, hor tu che fai?
Qual pensiero
Ti fa guerra a l'Alma invitta?
O grand' Alma, Alma trafitta
Dal più fero
Stral, che il Ciel vibrasse mai,
Alza i rai

A Maria, che i tuoi martiri
Scorge, e dille coi sospiri:
Deh, Maria, beata speme
De' Mortali,
Il mio Carlo in pace accogli.
Ti consacro i miei cordogli,
E gli strali,
Onde il Cor trafitto geme.
T' offro insieme
Fra le glorie, e le ruine
Le tue Rose, e le mie Spine.



*Al Nobile Francesco de Lemene
nostro amorevole. Lodi.*

ELEONORA, per Grazia di Dio
Regina di Polonia &c. Duchessa
di Lorena &c.



*Obile nostro Amorevole. Bè che
l'eleganza de lo stile, e la vi-
vezza de' Concetti, di cui è ri-
piena l'Opera spirituale, che
ci havete fatta ultimamente
tenere per mezzo de la Sereniss. Duches-
sa nostra Signora Cugina, siano per dar-
le il lustro, e l'applauso maggiore ne le
Stampe, e bastante il soggetto de la me-
desima a farla conoscere degno parto de
l'elevato vostro ingegno, e a riportarle l'
universale stima; nondimeno, giudicando
voi, che a ciò sia per contribuir il dedicar-
cela, ve ne diamo benignamente l'assenso.
Intanto accettissimo ci è stato che ce i'
abbiate fatta precorrere manoscritta,
per non differirci la dilettaazione trovata
ne la lettura di essa. E confermandovi la
grazia, e propensa volontà nostra, vi de-
sideriamo ogni bene.*

Insbruck 18. Febraro 1691.

ELEONORA REGINA.

DEL

DEL ROSARIO
DI
MARIA VERGINE
P A R T E P R I M A .
Misteri Gaudiosi.

(333)

GAUDIO DE LA ROSA.

Canzonetta.

DEH mirate, o Verginelle,
Come pura ne innamora
Fresca Rosa in su l' Aurora,
E imparate ad esser belle.
Vuol di Spine esser' armata
La beltà; ch'è don del Cielo;
E modesta su 'l suo stelo,
Men veduta è più pregiata.
Di qual gioja empie le spiagge
Del giardin tutte fiorite?
Par, che parli; hor voi l'udite,
E imparate ad esser sagge.
Quanto godo (Ella ragiona)
Nel veder; ch'ogn' un m'inchina,
E per farmi lor Regina
Tutti i Fior mi fan corona?
A me cede i primi honori,
Dolcemente pallidetta,
Benche sia la Violetta
Primogenita de' Fiori.
Gelsomin, Ligustro, e Giglio
Gareggiar con me non vuole.
Più de l'Alba è bello il Sole,
Più del bianco il mio vermiglio.
Al vermiglio il mio sembante,
Che 'l credea del Solè un raggio,

Un

Un mattin del primo Maggio
Volse Glizia il guardo amante.
Tutti i Fior del Regno mio
Osservar l' amante Fiore;
E scoprendo il vago errore
Riser tutti, e risi anch' io.
A l' hor fu, che fatta altera
S' adornò del nostro riso,
E mostrò più lieto il viso,
La ridente Primavera..
Sul mattin dolce cantando
Mi salutàn gli Augelletti;
E si senton Ruscelletti,
Che mi lodan mormorando.
Venticelli innamorati
De' lor fiati son sospiri.
Io coi grati miei respiri
Fo poi dolci i loro fiati.
Ma che parlo, ah! folle, ah! lassa,
D' un gioir, ch' è sì fugace?
Il mio bel, che tanto piace,
E balen, che splende, e passa.
Tramontar col Sole il miro,
Se col Sol nascendo ei sorge;
E sparire il Ciel lo scorge
Del grand' Occhio ad un sol giro.
So ben' io quanto sia frale
La bellezza, ond' io mi fregio;
Ma god' io d' un più bel pregio
Glorioso, ed immortale.
Qual gioir più grande, io come
Spererò forte più rara?
A Maria son tanto cara,
Che Maria prende il mio Nome.

E se il Mondo , a l' hor che brama
 Da Maria pietosa aita ,
 Con più Nomi a se l' invita ,
 Col mio Nome ancor la chiama .

Ella poi , che così degna
 Humil regna in tanta gloria ,
 D' esser Rosa in Ciel si gloria ,
 E il mio Nome non isdegna .

Hor morir , se in Terra io scerno
 Tosto il fral de le mie foglie ,
 Per Maria , che in se lo toglie ,
 E il mio Nome in Cielo eterno .

Verginelle , al vostro orecchio
 Bei pensieri il Fior consiglia .
 Hor' a voi , se a voi somiglia ,
 Sia la Rosa imago , e specchio .

E Tu , Vergine pietosa ,
 A' Mortali il guardo piega ;
 E consola , chi ti prega
 Col bel nome de la Rosa .



Maria Annunciata da l'Angelo.



Primo Mistero Gaudioso.



Qual parlò Gabriel : quì di MARIA
Turboffi a quel parlare il bel sereno.
Quì dieffi gran consenso : e quì 'l Messia
Scese in un sen già d'ogni grazia pieno.

Quì steso al suol con humil bocca, e pia
Insubre Pellegrin bacio il terreno.
Tu, Vergin sacra, a me sia Musa, e sia
A me sacro Parnaso il tuo Piceno.

Di stil, che vanneggiò, gli error perdona;
E questo crin, cui fragil serto io vieto,
Deh, fregia Tu con immortal corona.

Sol' esser posso immortalmamente lieto,
S' hor, che 'l Rosajo mio Rose a te dona,
A me Lauri donasse il tuo Laureto.



I.

STAGIONE DE LE ROSE.

Vien la stagion d' Amore,
La stagion de le grazie, e de le Rose.
Sparite, horride brume,
Nebbie caliginose;
Ecco batter le piume
Spirto del Ciel, che ne la destra ha un Fiore.
Al Fior, che porta, al volo
A Zeffiro è simile
Bel Messagger di fortunato Aprile.

II.

ROSE DI NAZARET.

Chi sia Costui, che in luminoso velo
Rischiara, come Sol, questo Emisfero;
Alato Messaggero?
E Gabriello un Cittadin del Cielo.
Chi sia Costei, che con rossor modesti
Sente i detti celesti?
Questa è Maria; ma per sì bei rossori
Rosa dirò de la Città de' Fiori.

III.

ROSE DE L' AURORA.

Dinne, Spirto del Ciel, che a noi scendesti,
E nel sen di Maria puro candore,
- E vedi nel suo volto un bel rossore;
Se nei campi celesti
Son sì puri i liguri, onde s' inalba
La purità de l' Alba;
O sì belle le Rose, onde s' infiora
La beltà de l' Aurora.

IV.

IV.

ROSE SUL VOLTO DI MARIA.

A l'annuncio divin di Gabriello
Folgoreggiò, qual suole in Ciel sereno
Folgoreggiar' il lampo,
Di Maria nel bel viso
Un rossore improvviso, e 'l fe più bello.
Così pria, che dal seno
Spuntasse il Fior del Campo,
Con modesta sembianza, e vergognosa
Sul volto di Maria spuntò la Rosa.

V.

ROSA HUMILIATA.

Nel rossor di Maria
Vagheggiando se stessa
La Rosa insuperbia:
Ma la Vergin dimeffa
In profonda humiltà si dice Ancella
Quando dal Cielo è donna. A l'hor fu quella
Sul volto di Maria Rosa gentile
Humil viè più di Violetta humile.

VI.

ROSA PIENA DI GRAZIA.

Vago in fiorita scena
Mirar Rosa, che spunta in su l'Aurora,
E gli sguardi innamora
Tutta di grazia, e di bellezza piena.
Ma più vago mirar come il desio
Innamori di Dio
Rosa pura Maria, che tutta bella
Piena è di grazia anch' ella.

VII.

ROSA RISTORATA DA ZEFFIRO,

Del Messaggero alato

A l'annuncio Tu temi , o Verginella,
Qual teme Rosa a l' Iperboreo fiato;
Ma intendi sua favella,
E scaccia homai quell' importuno gelo;
Che già move dal Cielo, e ti ristaura,
Come zeffiro Rosa , una sant' Aura.

VIII.

ROSA, E GIGLIO SPOSATI.

Perche , Maria , ti turbi, e col rossore

Pingi di Rosa il Virginal sembiante

Ai sovrumani inviti

Del sempiterno Amante ?

Deh 'l santo Amor seconda ,

Che ben ti vuol feconda il santo Amore,)

Ma vuol, che si mariti

A scorno di Natura

Con Giglio virginal Rosa sì pura.

IX.

ROSA FECONDATA DA LA RUGIADA.

Apri, o mistica Rosa.

Le foglie Virginali

A tesori immortali,

Nè più celarti entro 'l tuo verde ascosa.

Per fugar de la colpa i ciechi horrori

Spuntan già de la Grazia i primi albori,

E tempo homai, che a fecondarti cada

La celeste rugiada.

ROSE FIORITE, ED APERTE.

A l' Angeliche note
Tacque Maria, ma con rossor divino
Rose fiorir su le sue caste gote,
Poscia rispose, aprendo
Un labbro porporino,
Che gemina pareva Rosa vermiglia,
Ed ecco, disse, al mio Signor mi rendo.
O gentil meraviglia,
Quando tacque Maria, quando rispose
Fiorir le Rose, e poi s' aprir le Rose.



Maria visita Elisabetta .



Secondo Mistero Gaudioso .



C Andida Nuvoletta alzarfi suole ,
E quel Sol , che la tragge , anco l' indora ;
Col suo raggio l' illustra , e la colora
Hor di Gigli , hor di Rose , hor di Viole .

Nuvoletta è Maria : quel divin Sole ,
Che nel Sole ha il suo Trone , in lei s' adora ,
Col suo raggio più bello esso l' honora ,
E il suo raggio più bello e la sua Prole .

[Ho a sen poggia al Monte , ove l' attende
Sterilità feconda , ove la mena
Cognato amor , che la bell' Alma accende .

Nuvoletta gentil , che il Ciel serena ,
Che per santa humiltate in alto ascende
Lieve a l' hor più , quando di Dio più piena .



I.

ROSE SPARSE SU LE STRADE.

N Infe, o Ninfe Montane,
E voi, ch' ite per valli, ite per balze,
Disciolte il crine, o Villanelle scalze;
A voi Maria sen vien, le vie fian piane,
E sotto il santo Piè de l' aspro colle
Ogni sentier sia molle:
Su le strade sassose
Spargete a piene mani e Gigli, e Rose.

II.

ROSA, E GIGLIO OFFERTI.

Tirsi il Fanciul, la Verginella Elpina
Offrir con man vezzosa
A Maria Peregrina
Bel dono, ella d' un Giglio, ei d' una Rosa.
Lo sguardo in lor soavemente fissè
La Peregrina; e sorridendo disse:
Prendo la Rosa, o Figlio,
Ma tu, Ninfa gentil, serba il tuo Giglio.

III.

LA ROSA SOLA ACCETTATA.

Rasciuga, Elpina i rai,
Disse Maria, che a lagrimare hor prendi,
Perche il tuo Fior lasciai;
Semplicetta, che sei? Tu non l' intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;
E se la Rosa sola
Io prender volli il tuo bel fior perdoni:
Sol, per me quando il serbi, a me tu 'l doni.

IV.

IV.

ROSA, E POMO.

Tirsi quel Pastorello,
Che la Rosa a Maria già data havea,
Picciol Pomo, ma caro, in man stringea,
Dammi, disse Maria, Pomo sì bello.
Ma schivo ritrosetto
La man ritrasse al petto;
A l'hor disse Maria: Guarda, che Core.
O dammi il Frutto, o ch'io non curo il Fiore.

V.

ROSA PORTA LA PRIMAVERA.

Maria per torto calle,
Qual Peregrina Rosa, e passaggera,
Infiora hor colle, hor valle,
Seco portando ogn'hor la primavera.
Quindi per inchinarla, ovunque passa,
Piu la Valle s'abbassa;
E sotto al santo Piè viè più s'estolle
Insuperbito il Colle.

VI.

ROSE SUL VOLTO PER LA FATICA.

Differ: O Santa, (al primo incontro) O Pia,
Ti stringo pur? T'abbraccio pur divota?
Poi l'una si baciò, e l'altra gota
Isabella, e Maria.
Disse quindi Isabella:
A queste Rose, onde il tuo volto infiora
Faticoso camin, Tu se' pur bella
Del sempiterno Sol vermiglia Aurora.
Chinò Maria le luci, e disse a lei:
Tu col Concetto tuo Fesforo sei.

VII.

*MARIA PARAGONATA
A LA ROSA.*

Fra le donne, o Maria, sei Benedetta,
E splendi in noi, qual Rosa in mezzo a' Fiori,
Diceva Elisabetta.
Tu pure al Ciel diletta
Godi in sterile età fecondi honori,
Rispondeva Maria;
L'una, e l'altra seguì:
Tu se' piena di Grazia, e Tu di Grazia;
Tu sul fiorir, Tu sul finir degli anni.
Tutto Grazia è Gesù, Grazia è Giovanni.

VIII.

FRAGRANZA DE LA ROSA.

Nel sentir la fragranza
De la vicina Rosa,
Move Giovanni una festosa danza
Ne la prigion materna, e tenebrosa;
E Zaccaria per sì soave odore
Coi cenni esprime ossequioso il Core.
Così fanno a Maria dolce saluto
Figlio, che non è nato, e Padre muto.

IX.

ROSA SANGUIGNA.

Danza, danza, Giovanni,
Ne l' utero materno
Per Vergine pudica,
Che moverà l' Inferno

Al-

Altra danza a' tuoi danni
Di Venere impudica,
Che farà col suo Piè, ma col tuo sangue,
E lasciva, e maligna
D'innocente candor Rosa sanguigna.

X.

*ROSA NON NASCE SENZA
SEME.*

O chi vide giamai dal Verno algente
Produr fronda odorosa?
E da l' April ridente
Senza seme produr leggiadra Rosa?
Pure ammiro nel Mondo
Prodigio sì fecondo,
Mentre tale in voi scerno,
Maria, l' Aprile, Elisabetta, il Verno.



Maria Partorisce Gesù.



Terzo Mistero Gaudioso.



S Puntò dal Sen de la più bella Aurora,
Che spuntasse dal Ciel, leggiadra Rosa,
Che di pianto divino è rugiadosa,
E col soave odor l'Aure ristora.

d'Augelletti, o d'Angeletti a l'ora
Schiera intorno le fa danza festosa;
E tratti al suon di voce armoniosa
Corron Pastori, e Ninfe, e ogn'un l'adora.

A fulgore improvviso, a l'armonia
Scosse la cupa Notte i folti abissi
Del taciturno horror, che la coprìa.

Ma qual'error fu le mie labbra udissi?
Io dissi Aurora, e volea dir Maria,
Io Gesù volea dire, e Rosa io dissi.



I.

ROSE IMPROVISE.

Fortunati Pastori
Quali improvise Rose
V'ornan il Verno? e quai divin fulgori
Vi rischiaran le Notte? Udite, udite
Con cetre armoniose
Voci del Ciel gradite;
Mirate, oh Dio, mirate
Quanto in se di beltate
Vergine Madre, e Dio Bambin riserra,
Voi siete in Cielo, o il Paradiso è in Terra.

II.

ROSE FUOR DI STAGIONE.

E Autunno, o Primavera?
De la Vergine uscito
Un fruttifero Autunno apporta il Sole;
Ma poscia al Tauro unito
Primavera fiorita apportar suole.
Qual stagione hora è vera.
Autunno, o Primavera?
Ecco dolci produrre, & odorose,
Engaddi l'uve, e Nazaret le Rose.

III.

ROSE, E SPLENDORI.

Ridea la Grazia in vagheggiar ristretto,
Sceso pur hor dal suo celeste Padre,
In falce un Pargoletto.
Porti pure i miei Tempi, Ella dicea,
O divino Amoretto?
Ma Natura piangea,
Perche Vergin fu Madre,
E si vestir, già le sue leggi rotte,
Di Rose il Verno, e di Splendor la Notte,
IV.

IV.

ROSE DEL VERNO.

① natura creata,
Non pianger no, se di tue leggi a scherno,
Ha la Notte splendori,
Vergine è Madre, e porta Rose il Verno.
Dal Cielo eletta a sovrumani honori
Godi, che pur' hor nata
Si pon ne l' ordin tuo l' eterna Cura,
Hor che si mira il tuo Fattor Fattura.

V.

ROSA BIANCA, E ROSSA.

Ecco candida Rosa,
E Rosa rubiconda. Hor tu, Maria,
(Dicea Rachel vezzosa)
Prendi qual' è più bella,
E al pargoletto Dio tributo sia.
Equal, Maria rispose, è questa, e quella,
Ch' ambe somiglian Lui, cui chiama il Mondo
Candido, e Rubicondo.

VI.

INNESTO DI ROSE.

Se di Rosa gentil sul gambo verde
Altra Rosa s' innesa,
Prende l' altrui, nè sua natura perde,
E si forma un sol Fior di quella, e questa.
Così 'l Fior Nazareno
Il Celeste al Tereno
Con bell' innesto accoppia,
Unico Fior, che la Natura ha doppia.
APE,

VII.

APE, E ROSA.

Quel che non cape in Cielo, eccol ristretto
Fnrò falce tenaci.
Ecco Maria divota
Con che tenero affetto
Coglie soavemente il mel de' baci
Da quella fresca vermigliuzza gota
Di pianto rugiadosa;
Onde un' Ape Ella sembra, egli una Rosa.

VIII.

ROSA, E MERAVIGLIA.

Costei, che 'n mortal gonna
Ha sembianze celesti;
Costei, ch' è men di Dea, ma più di Donna;
Costei, che sola infra l'umane squadre
E Vergine, ed è Madre;
Costei, che de lo stesso è Madre, e Figlia,
E Rosa, o Meraviglia?

IX.

ROSA, CHE PAR NARCISO.

Questo Figlio diletto
Imago è in Ciel del Padre,
Imago sì gentil, che l'innamora
Questo bel Pargoletto
Imago è de la Madre.
E innamora quaggiù la Madre ancora.
Mira con qual piacer china la fronte
Sovra il Bambin, che d'ogni grazia è il Fonte,
E

E in lui mira inavaghita il proprio viso;
Ella è Mistica Rosa, e par Narciso.

X.

PREZIOSITÀ DE LE ROSE.

A che merci portar sì preziose,
Monarchi Eoi, di Mirra, Oro, ed Incenso ?
Portar bastava per sentiero immenso
Al Dio Bambin da Nabatea le Rose.
Ne le rugiade belle
Han quasi Mirra anch' elle:
E son bei pregi loro
Ne l'odor, su le foglie, Incenso, ed Oro.



Maria

Maria presenta Gesù al
Tempio.



Quarto Mistero Gaudiofo.



Maria poggando al Tempio unite havea,
Per farne dono al Ciel, due Tortorelle;
E con un suon da innamorar le Stelle
L' una, e l' altra di gioja a l' hor gemea.

Trova poscia tra i Fior di Citerea
Di quella Dea due volatrici Ancelle;
Le porta al Tempio, e a Citerea rubelle
Sdegnaro a l' hor la favolosa Dea.

Di quelle Rose ancor, che asperso il crine
Pur' anco havean di rugiadoso mele,
Maria quasi far volle Hostie divine.

Ma, per non fare al Ciel dono crudele,
Le Rose ella lascid, c' hanno le spine,
E le Colombe offi, che non han fiele.



I.

ROSA , CHE PRESENTA GIGLIO.

S Egue avito costume
La Madre Verginella,
E con pietà novella
Consacra al Tempio il Nume,
Ne le braccia il ripone
Del sacro Simeone ,
E , prestando il Figlio ,
Rosa pareo , che presentasse Giglio .

II.

TORTORELLA FRA LE ROSE.

Qual fu cespuglio verde
Di molli Rose , o Mirti
Tortorella dolente
Con amorosi spirti
Piagne soavemente
Il sospirato Bene , a l' hor che 'l perde ;
Tal piagne dolcemente
Simeon fortunato
Con lagrime di gioja , e d' Amor piene ,
A l' hor che trova il sospirato Bene .

III.

ROSA D' APRILE NEL VERNO.

Con la fronte nevosa
Par candida colomba il Sacerdote ;
Ma con le dolci , e lagrime note
Par Tortora dogliosa ,

Qual-

Qualhor piagne sì dolce , e sembra intanto
Rugiadosa di pianto
Il Bambino una Rosa :
E mentre in braccio a Simeon lo scerno ,
Sembra Rosa d' Aprile in braccio al Verno .

IV.

*IL VERNO SPARISCE AL FIORIR
DE LA ROSA.*

○ caro Parto, e sospirato tanto
(L' antico Sacerdote
Dicea festoso, e accompagnò le note
Tenerissimo pianto)
Hor, che in te d' Israel veggo la gioja ,
Lascia , che in pace io muoja :
De l' età mia nevosa
Finisca il verno hor, che compar la Rosa .

V.

ROSA MATURA, ED ACERBA.

○ Verginelle, udite .
Per far bel dono a Dio cerca Maria
Tortorelle, e Colombe. Hor voi, che dite ?
Io senza compagnia,
Risponde Elpina, in solitaria cella
Sarò la Tortorella .
Io farò , par ch' Aurilla a me risponda,
La Colomba feconda .
Hor qual matura, e qual' acerba Rosa,
L' una mirata sia, l' altra nascosa .

VI.

VI.

ROSE DOMESTICHE , E SELVAGGE .

Selvagge Tortorelle ,
Domestiche Colombe offre Maria
Al Tempio , ove s' invia
Per Purgar macchie , ancor che tutta pura ,
E tutta bella sia
Per grazia , e per natura .
O perche non offrir Rose , che anch' elle
Sono in colti giardini , ed erme spiagge
Domestiche , e selvagge ?

VII.

FREGI DI ROSE , E D' OLIVE .

Sei d' innocente Amor simbol verace ,
O Colomba pudica ;
Sei , Tortorella amica ,
Simbol gentil di solitaria pace .
Hor , che Vittime al Ciel Maria vi face ,
Dia per dovuti fregi .
Di pacifiche foglie , ed amorose
L' Olive il Campo , e Gerico le Rose .

VIII.

COLOR CANGIANTE DI ROSE , E D' ORO .

Due Colombelle , in cui mirando il Sole
Forma al collo gentile
Di cangiante color vago Monile ,
Porta al Tempio la Madre . Esposte a l' hora
Quelle candide gole
Al divin Sole , a la divina Aurora
Piafer le piume loro
D' un bel vario color di Rosa , e d' Oro .

IX.

FALSA DEA INSANGUINÒ LA ROSA.

Le Colombe fra lacci avvinte havea
 Quella Madre d' Amor, che favolosa
 Insanguinò la Rosa.
 Taci, profano ardir di sola Achea.
 Questa santa d' Amor Madre sì bella
 Ha le Colombe anch' ella;
 Ma con ufo più pio
 Da se le scioglie, e le consacra a Dio.

X.

ROSA SENZA MACCHIA.

Seguendo antico esempio
 Si soggetta a la legge anco Maria;
 E per purgar sue macchie Ella s' invia
 Col Pargoletto al Tempio.
 E pur, legge comun, fatta tu sei
 Per tutti, e non per lei;
 Che macchia non lasciò l' eterna Cura
 Onde purificar Rosa sì pura.



(356)

Maria truova Gesù nel Tempio.



Quinto Mistero Gaudioso.



Queste mandando al Ciel voci dogliose,
Maria sospira, e nobil pianto elice:
Chi mi tolse Gesù? Chi mel nascose?
Ove il cerco? ove il trovo? Ahi chi mel dice?

Tre volte il suo candor l'Alba nodrice
Stillato havea per allattar le Ruse:
Quando al fine il Fanciullo a l'Infelice,
Fatto Oracol nel Tempio, Eccol, rispose.

Prodigio fu, se non morì di noja
Perdendo; ed hor, trovando il suo Desio,
Prodigio è pur, che di piacer non muoja.

Di sì tenero Cor, di Cor sì pio
Chi potrà mai ridir, qual fu la gioja
Di trovar' in un punto il Figlio, e Dio?



I.

GESU' FRA LE ROSE.

Dicea Maria : Chi trova il mio Diletto,
Il sospirato ardor de l' Alma mia ?
Chi fa dir dove sia ?
Giovinette innocenti, ite tra i Fiori :
Spesso avvien, che fra i Gigli esso dimori ;
Ma cangiando costume hor ritrossetto,
Per tener sue sembianze a me nascose,
Forse fia fra le Rose .

II.

SIEPI DI ROSE .

Sia fra Siepi di Rose, affitta Madre ,
Vidi appunto, cred' io ,
(Rispose Elpina) il fanciulletto Dio :
Che in forme sì leggiadre
Vidi un Fanciul , che ben Gesù pareva ,
E scherzando ridea
Il pueril drappello .
Ah che Gesù non ride . Ahi , non è quello .

III.

ROSE IN MANO .

Del mio Giardin (disse anco Aurilla) uscìa
Pur hor con Rose in mano
Bellissimo Fanciullo, e da lontano
A me sembrava il tuo Fanciul , Maria ;
Ma nel mirarmi è gito :
Io lo seguo, ei mi fugge ; onde sparito
Noi ravvisai dappresso .
Ei non fugge chi 'l segue . Ahi non è d' esso .

IV.

ROSE DEL GETSEMANI.

Cercando il suo conforto

Giunse a caso Maria (presagio amaro)
Del fiorito Getsemani ne l' Horto,
E disse al Giardinier: Dì, se 'l mio caro,
Il mio perduto Figlio
Venne fra questi Fior, fra queste Rose.
Fin hor non venne, il Giardinier ripose.
Dilli, se mai verrà, (disse Maria)
Gesù, per te la Madre è in agonia.

V.

LABERA DI GESU' NON DI ROSE.

○ Figlie di Sionne,

Cercate voi, che già 'l mio piede è stanco,
Cercate il Caro mio, pietose Donne.
Nol conoscete? Egli è Vermiglio, e Bianco;
Il Capo ha d' or, son gli occhi suoi lucenti
Di Colombe innocenti;
Rose i labbri non son, benchè vermigli,
Ma distillano Mirra, e sono Gigli.

VI.

ROSE, E GIACINTI.

○ Figlio di Sionne, io vi sconsiglio;

Trovate, e palefate al mio diletto,
Che fu tra mille eletto,
Come per troppo amor languendo io mora;
Nol conoscete ancora? E tutto puro;

Ha le guancie odorose,
Le mani preziose,
Ha d'un lucido nero i capei tinti,
Sul volto ha Rose, e ne le man Giacinti.

VII.

*LA ROSA SI TROVA SU
LO STELO.*

Cercando vai la tua smarrita Prole,
Vergine lagrimosa?
Senti, Maria, se vuoi trovare il Sole
Tu lo ricerchi in Cielo:
Se vuoi trovar la Rosa
La cerchi sul suo Stelo:
Ben ti dice l'esempio,
Se il Nume vuoi trovar, cerca nel Tempio.

VIII.

ROSA ELOQUENTE.

Ecco nel Tempio, o fortunata Madre,
Gesù, che dolce insegna, e dolce punge,
Di saggi in folte squadre.
Egli è Rosa eloquente. Ah lunge lunge,
Sinagoga oltraggiosa,
Da sì faconda Rosa.
Tu non l'intendi appieno:
Altri mel ne ritragge, e tu veleno.

IX.

LABBRO TOLTO PER ROSA.

Sai tu, Maria, perche tanta dolcezza
Il tuo Gesù diffonde,
Se interroga, o risponde? Ape ingegnosa,
Mentre dormia Bambino.
Sul suo (ma tu nol sai) Labbro divino
Volò, che lo credea tenera Rosa,
E di trarne rugiada havea vaghezza.
S' accorse de l'error, ne fu la bocca
Impresse col succiar morfo crudele;
Ma pia baciolla, e fabbricovvi il mele.

X.

ROSA SUL MATTINO GRADITA.

Non tanto Verginella
Gode in trovar con rugiadosa brina
Sul più fresco mattin tenera Rosa,
Come Maria la sempre santa, e bella
Gode in trovar la Prole sua divina.
O quanto è lieta! Ahi quanto fu dogliosa!
Hor voi, che meditaste, Anime pie,
Pur hor pene sì rie,
Ricercate Gesù,
E se 'l trovate, ah nol perdetes più.



DEL ROSARIO
DI
MARIA VERGINE
PARTE SECONDA.
Misteri Dolorosi.

)(362)(

D O L O R E

DE LA ROSA.

Canzonetta.

IN Giardin, c'havea dipinto
La Natura in vaga scena
Discorrean de la lor pena
Una Rosa, ed un Giacinto.

Di quell' Aure ivi presenti
Mi dis' una in sua favella,
Che in tal guisa e Questo, e Quella
Intrecciavano i tormenti.

Piangi, o Rosa? E tu sospiri,
O Giacinto? Ahi duolo! Ahi morte!
Qual destin? Qual dura sorte?
Onde il pianto? Onde i sospiri?

Ti dirò la doglia acerba,
Onde, o Rosa, io sto languendo;
Che dal seno al labbro uscendo
Spesso il duol si disacerba,

Spiegherò la doglia anch'io,
Che trafigge il mio pensiero;
Perche dica il Passaggero
Se v'ha duol simile al mio.

Dun-

Dunque, o Rosa, in dolci metri
La cagion spiega del pianto.
Parla tu, Giacinto, intanto
Fia, ch' io tregua al pianto impetri.

Se, Regina, è il tuo diletto,
Rinovare il duol mi piace.
Odi me. Del Sol seguace
Fui fra tanti il più diletto.

Ne suoi giri il divin Sole,
O se il giogo al Monte indora,
O se l' Horto egli colora,
Per compagno ogn' hor mi vuole.

Che più dir? De' raggi amati
Mi colmai la cieca menre;
Perche trassi riverente
Nel suo sen sonni beati.

Picciol globo (Ah Pomo ingrato !)
Perche a me la morte diede,
Hor morir per me si vede
Di me il Sole innamorato.

Quindi io spiego in queste foglie
Con un' Ahi, che n' esce fuori,
Il dolor de' suoi dolori,
E le sue ne le mie doglie.

O Giacinto, io con fatica
Dirò il duol, che mi tormenta:
Ho ben Alma, che lo senta,
Ma non lingua: che lo dica.

Tu lo mira. Ho molle il Ciglio
Di rugiada lagrimosa,
Come Madre dolorosa,
Che perduto habbia il suo Figlio.

Volgi il guardo, ahi per pietade,
A mirar Vergine afflitta:
Vedi pur, che m' han trafitta:
Non so dir se Spine, o Spade.

Come tu, di macchia oscura
Io non ho le foglie impresse;
Perche il Sol per sua m' elesse,
E mi volle tutta pura.

Ma quel Sol, che mi dà vita,
E lo stesso, che m' uccide;
Che da me l' Alma divide.
Se da me vuol far partita.

Quando ei nasce, o me felice!
Son tra i Fior la fortunata.
E mi dice ogn' un beata;
Ma se more, o me infelice!

Ei ne l'Orto, ed io ne l' Horto,
Quando, spunta a l' hora io spunto;
Ma, l' Occaso ad ambi giunto,
Moro anch' io, quand' egli è Morto.

Qual con nuovo oscuro velo
Atra Notte il Mondo serra?
Qual tremor scuote la Terra?
Qual' Horrore ingombra il Cielo?

Ahi

Ahi, Tramonta il Sol, ch' adoro.
Hor contêmpla il mio martire.
Anch' io moro al suo morire.
Moro, ah! lassa. Ah! lassa, Moro.

Quì gelò la Rosa, e svenne.
E cadea già sul terreno,
Ma, qual Figlio entro il suo seno,
Il Giacinto la sostenne.

Hor se sola si funesta
Di pietà, d' horror v' ingombra;
Che fia poi, se tolta ogn' ombra,
Un bel ver si manifesta?

Finger volli, e finì solo
Per pietà de' vostri affetti;
E 'l coprii con due Fioretti,
Per mostrar men fero il duolo.

Questi hor vuol la Cetra mia
Disvelar pietosi inganni.
Il Giacinto era Giovanni,
E la Rosa era Maria.



(366)

Gesù ne l' Horto.



Primo Mistero Doloroso.

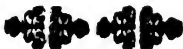


S' Apra Scena netturna. Amabil misto
D' erbe, di Rose, e piante un' Horto chiuda.
Sia Nube in aria, che dal sen dischiuda
Angel con volto luminoso, e tristo.

Con duo compagni suoi dormir sia visto
Pietro in disparte. In lontananza Giuda.
Christo disteso al suol, che sangue suda.
Scena prima, Atto primo. Angelo, e Christo.

Angel. Prendi, o Gesù, calice amaro.
Christo. Dolce mi sia, se mi risana.
Angel. Del Padre il gran voler t'è chiaro.

Christo. Vogl'io la volontà sovrana.
Angel. Lo bevi, s'ubbidir t'è caro.
Christo. Lo bevo. A la salute humana. !



Gesù.

I.

GESU' NON CERCHI ROSE.

Venga, venga ne l'Horto
Il mio Signor diletto,
Non per ritrar da Gelfomini, o Rose
Odoroso conforto;
Ma in delizie penose
Venga a gustar, dove l' invita l'Huomo,
Frutti acerbi d' un Pomo.

II.

ROSA, CHE ASPETTA LA RUGIADA.

Come Rosa, che cada
Languida su lo stelo
Aspettando dal Ciel vital rugiada;
Tale aspetta dal Cielo
L'affannato Gesù vital conforto,
Mentre langue ne l'Horto.
Intanto il Ciel prepara
Per rugiada vital bevanda amara.

III.

NEL GETSEMANI NON ISPUNTAN ROSE.

Sorgi Aquilon, vien' Ostro,
Spira ne l'Horto spira;
E distillin' Aromi, e spuntin Fiori,
O Venti, al soffiar vostro.
Ma distillar' aromi, alii, non si mira,
Nè spuntar Rosa in questi ameni horrori.
Sol si mira del Campo il Fior che langue,
Nè distillar si mira altro, che sangue.

IV.

IV.

ROSA AVVIVATA COL SANGUE.

Morendo a terra cade

Rosa , che di rugiade è sitibonda ;
E il Redentor del suo sudor l' inonda ,
Piovento sovra lei sanguigne stille
In vece di rugiade .
O mille volte avventurosa , e mille !
Poiche stille divine ,
Che pur potean con la virtù infinita
Dar vita al Mondo intero , a lei dier vita .

V.

ROSA DE L' HORTO.

Come si cangia , come

Questo prima del Campo
Non conosciuto Fior , Fior senza Nome ?
Prende nota figura
Ne l' Horto trappiantato ,
E cangiando terren cangia natura .
Di qual pioggia inaffiato
Ha vermiglia sembianza , e sanguinosa ?
Fu Fior del Campo , ed hor de l' Horto è Rosa .

VI.

GIOIE CORONATE DI ROSE.

Voi , che in Horti Fioriti

Gite , o Giovani lieti , o Verginelle ,
Con ghirlande odorose
Le vostre gioje a coronar di Rose ;

Voi

Voi , Menti più mature ,
Che in oggetti graditi
Ite ne gli Horti a ferenar le cure ;
Mirate , che a Gesù non è conforto .
Ma duro Campo è di battaglia un' Horto .

VII.

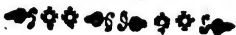
ROSE , ED AURE .

O Rose , che spuntate
In un' Horto penoso ,
O Aure , che spirate
In un Ciel tenebroso ,
Per pietà rissorate
Coi fresci fiati , e col soave odore
Il vostro , e mio Signore ,
Che agonizando langue ,
E manda i prieghi in Cielo , in Terra il sangue .

VIII.

PIETA' DE LE ROSE .

D' Horto penoso infra i notturni horrori
Vider le Rose al balenar d' un lampo ,
Che mandava sul campo ,
Fatto l' afflitto Dio vermiglio fonte ,
Sanguinosi sudori .
Quindi disser pietose : Ahi chi la fronte
Di rinfrescare , e d' asciugar ne toglie
A lui , che diede a noi sì fresche foglie ?



IX.

ROSE EMULATE DA L' AURE.

Quando sentir le Rose
Spiegar sì bel desio
Verso l'afflitto Dio,
Disser' anch' esse a l' hor l' Aure pietose:
Oh Dio, come a Gesù, che suda il sangue,
Mancan gli spirti, e langue?
Oh Dio, chi toglie a noi
Co' nostri l' avviar gli spirti suoi?

X.

S' IMMITIN L' AURE, E LE ROSE.

O Mortali, che udite
Sì pietose parlar le Rose, e l' Aure,
Perche ne l' Agonia Dio si ristaura;
Ingrati, e voi che dite,
A cui più de la Rosa
Diè spoglia preziosa?
A cui de' venticelli
Diè gli spirti più belli?
Che dite voi, che dite? ogn' uno tace,
E di Dio le battaglie osserva in pace.



Gesù Flagellato.



Secondo Mistero Doloroso.



Qual Rosa, che in licor l'Arte distille,
Tale in sangue Gesù tutto si scioglie;
Pur di sasso mi par, che in pace toglie
Il grandinar di mille colpi, e mille.

Dal Sasso, ov' egli è stretto, escon scintille,
Qual' hor ferreo Flagello in fallo il coglie;
Sembra, che, fatto molle a l' altrui doglie,
Per pietà, per amor getti faville.

Hor ripensa a te stesso, empio Cor mio,
Che vile arretri ad ogni colpo il passo,
Che duro non ti frange horror sì pio.

O vil Cor, duro Core, impara, ah! lasso,
A soffrir colpi, e te lo insegna un Dio;
Ad esser molle, e te lo insegna un Sasso.



I.

FLAGELLO DI ROSE.

Bocca, non dir con favolose note,
Che contra Amor sdegnata Citerea
Con flagella di Rose il percotea
Dite o labbra divote,
Che l'impietà percuote
Di sacrosanto Amor membra divine
Con flagello di spine.

II.

GESU' ROSA VERMIGLIA.

Ecco l'Eterno Figlio,
Già bianco, e rubicondo, (oh Dio, che miro?)
Fatto nel sangue suo tutto vermiglio.
Il fior del Campo, e de le Valli il Giglio
(Ahi pietate, ahi martiro).
Sotto furia oltraggiosa
Eccol nel sangue suo vermiglia Rosa.

III.

ROGLIE DI ROSA SPARSE PER TERRA.

Sotto l'ira crudel de' colpi vostri,
O Fiore, o Furie, o Mostri,
Il mio Signor, che langue,
Sparge del divin sangue in terra gli ostri.
Tal di vento crudele espofa a l'ire
Suol la Rosa languire,
E nel soffrir l'impetuosa guerra
Suol d'ostri sparsi imporpar la terra.

IV.

IV.

ROSA, E GIACINTO.

A l' horrende percosse,
 Che di Gesù su le divine membra
 Piovon a mille a mille, e le fan rosse
 Con sanguinolente stille,
 Rosa vermiglia il Redentor mi sembra;
 Ma spiegando la doglia
 De l'affannata spoglia
 Con notte di dolor livido, e tinto,
 Mi sembra ancor Giacinto.

V.

QUANTITA' DE LE ROSE.

Non tante pinge de la spiaggia Iblea
 Su le falde odorose
 E di Pesto, e d' Imetto, e Nabatea
 La bontà del Signor vermiglie Rose;
 Quante con fiero sdegno
 (Oh Dio, che cambio indegno!)
 Su le sue membra delicate, e vaghe
 Stampa la crudeltà vermiglie piaghe.

VI.

ROSA VARIO-GEROGLIFICO.

Aprè il Signore in mille piaghe amare,
 Chè dicono il suo duol, bocche eloquenti;
 Pur fra tanti tormenti
 Chiude la bocca in tacito penare.
 Sempre Rosa mi pare,
 Che fu con vario stile
 Del parlar, del tacer simbol gentile.

VII.

ROSA PRIMA BIANCA, E POI ROSSA.

Fu pria bianca la Rosa, e poi vermiglia,
Favoleggiò lo stolto.
Pur tal Rosa somiglia
Gesù, qual Rosa, anch' ei ne l' Horto colto
Prima Herode il fe' bianco, ed hor Pilato.
Crudelmente ha cangiato
Quel candore oltraggioso
In rossor sanguinoso.

VIII.

ROSA SFERZATA DA GLI AQUILONI.

Langue del mio Gesù la molle salma
Sotto sferza pesante,
Come tenera langue
A lo sferzar de l'Aquilon la Rosa.
Ma l'Alma intanto, l'Alma
Intrepida costante
Sotto l'ira rabbiosa
Di sì spietata grandine, e sì spessa
E dura più che la Colonna stessa.

IX.

ROSA LANGUENTE.

Come languir, qual Rosa, e cader' hoggi
Mirasi al suolo il Dio de la Fortezza?
Ahi, fu ben del dolor grave l'asprezza.
Ha pure, ahi lasso, ha pure
Di marmo una colonna, ove s'appoggi?
E, s'odi favellar la Sposa amante,
Due colonne di marmo ha pur per piante?

ROSA LANGUENTE SOSTENUTA.

Qual' hor langue la Rosa al suol caduta,
O debil Gelsomin; fatto pietoso
Giardiniero ingegnoso
Con lieve canna il debil Fiore ajuta.
Dunque, se, come Rosa, hor langue al suolo
Il mio Dio nel suo sangue, e nel suo duolo,
Da pietà no, da crudeltà tiranna
Aspetti anch' ei la Canna.



)(376)(

Gesù Coronato di Spine .



Terzo Mistero Doloroso .

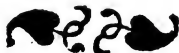


QUando, per richiamar da questo esiglio
A la Patria del Ciel la sua fattura,
Mandò dal Cielo in questa valle oscura
L'amoroso Signor l'eterno Figlio .

Con quel del suo sapere alto consiglio,
Che dà le leggi al Fato, a la Natura,
Fe', che da Rosa immacolata, e pura
O noi spuntasse de le Valli il Giglio .

Attonita la Terra, e invidiosa
Hor del Cielo emulò l'opre divine,
Con barbara impietà fatta ingegnosa :

Che con arte crudele hora sul crine
(Per far del Giglio ancor nascer la Rosa)
Sul crine al Giglio ella innestò le spine .



I.

ROSE DANNO LE SPINE.

Ecco il Re de dolori,
Barbara iniqua gente,
Il Signor de' Signori,
La destra onnipotente
Ha Scettro, ma di canna;
Copre il Corpo, che langue,
Porpora, ma di sangue;
E dan le Rose al crine
Corona, ma di spine.

II.

SPINA COLTA CON LA ROSA.

Quando, per coronare il Nazareno,
D' aspro fregio regale,
Colse la spina, oh Dio, che l' addolora,
Colse la rabbia Ebraea la Rosa ancora.
Ma de la Rosa la bellezza frale
Langue tosto, e vien meno.
Così per coronar la sacra testa
Langue la Rosa, e sol la spina resta.

III.

FOGLIA, E SPINA DE LA ROSA.

Sol dura de la Rosa
Ne le tempie divine
L' acerbo de le spine.
De la foglia odorosa
Tosto il bello passò. Vedi sciagura.
Cosa bella quaggiù passa, e non dura.
Ma il duol tardi ne lascia.
Cosa acerba quaggiù dura, e non passa.

IV.

ROSA CREATA SENZA SPINA.

De la destra divina
Fu la Rosa gentile opra innocente.
Peccò poi l' Huomo, ed ella
A l' hora armossi, e germinò la spina.
O de la colpa mia Figlia pungente
Spina, tu se' poi quella,
Che di Gesù le sacre tempie affligge,
Ed è la colpa mia, che lo trafigge.

V.

*ROSA PRODUCE LA SPINA PER
LA COLPA.*

A pena il Mondo infante hebbe i natali
Che in fiorito confine
Con l' esecrabil colpa il primo Adamo
Fe' da le Rose germogliar le spine.
Hor con la grazia da spinoso ramo
Farà ne' suoi tormenti a noi vitali
Al rinascente Mondo
La Rosa germogliar l' Adam secondo.

VI.

GHIRLANDA DI ROSE.

Su, trascorriamo, Amici,
D'ogni florido prato
L' odorose pendici.
Pria che perdan marcendo i propri pregi,
Con ghirlanda di Rose ogn' un si fregi,
Così un giorno dicea lussu sfrenato,
Ed hor coronan Dio spine penose
Sol perche l' Huom si coronò di Rose.

VII.

SPINA EMULA DE LA ROSA.

Per emular la Rosa,
Ch'è Regina de' Fiori,
Volle la Spina un dì regali honori
Da la plebe frondosa.
Disse la verde a lei selvaggia schiera:
A noi vieni, ed impera.
Così per chi governa
Favoleggiò la Veritate eterna.
Hor, se non è Regina, almen suoi pregi
Sono il formar corona al Re de' Regi.

VIII.

ROSA PUNTA DA LA SPINA.

Quando in fronte a Gesù la Spina giunse,
Così la Rosa punse:
Di te maggiore io sono,
Che, se tu se' Regina, io son Regina;
Tu per Trono hai la spina, ed io per Trono
Ho quell' augusta sede,
Ove di Dio la Maestà risiede;
Che innalzo il Trono mio
Su la fronte di Dio.

IX.

SPINA TRAFITTA DA LA ROSA.

Sacrilega spietata,
Disse tutta sdegnosa
A la Spina superba a l' hor la Rosa;
Tu crudelmente ingrata,

Al tuo Signor rubella
Salisti, è ver, su la divina fronte,
Ove risiede Maestà sì bella,
Ma in quella fronte ascesa
Ivi di Dio la Maestà hai lesa.

X.

LA ROSA CONVERTE LA SPINA.

Dal parlar de la Rosa
Par compunta la Spina, e lagrimosa
Sembra grondar di lagrime di sangue.
Ah, Mortali, intendiamo.
Piangiamo noi, piangiamo;
Che se trafitto il Redentore hor langue;
Ben ne deliquij suoi
Par la spina, che 'l punge, e pur siam noi.



)(38)(

Gesù porta la Croce al Calvario.



Quarto Mistero Doloroso.



B Enche cinto di spine, e rubicondo,
Rosa dirti non voglio, o mio Signore;
Ma di Legno crudel sotto il gran pondo
Grappo, che stilli un prezioso humore.

O languido Mortale, e sitibondo,
Divoto accorri al sovrumano licore.
Mandollo il Ciel per ristorare il Mondo;
E d'amore, di gioja inebria il core.

Ma pria piangi in pensar, come disteso
Per duplicato incarco hor cade al suolo,
Dal tuo fallir, dal suo dolore offeso.

Grave è ben, se chi regge il Mondo, il Polo
Hor de le colpe tue non regge il peso,
Hor de le pene sue non regge il duolo.



I.

BUGIA DE LE ROSE.

MUse, che vaneggiate
Folli cantando ogn'or, che in piagge erbose
Al premer d'un bel piè nascon le Rose;
Mirate, oh Dio, mirate,
E pietose, e veraci hora cantate,
Che con la Croce in collo
Gesù passa al Calvario, e sul camino
Lascia Rose sanguigne il Piè divino.

II.

ODOR DE LA ROSA PER RISTORARE.

Quando Dio con la Croce a morte passa
S' incontra con Maria, che più l'accora.
Oh duro incontro! Ecco che more, ahì lassa.
Chi la sovviene, oh Dio, chi la sostiene?
Pronte Donne, accorrete. Al seno intanto
Chi la gonna rallenta?
Chi la spruzza con acqua? o almen con pianto?
Chi li spiriti ristora
Con qualch'aura odorosa?
Ove i balsami sono? ove una Rosa?

III.

ROSA NERA.

Chi vuol veder non più veduta Rosa
Rimiri su la via,
Al veder con la Croce il Redentore,
Coperta il volto, oh Dio, d'atro colore,
Tramortita Maria.

Forse

Forse del pio Scultor l' arte ingegnosa
Quel? Imago di lei ritrasse a l' hora,
C' hor sul Picen s' adora.
O di strano color Rosa novella.
E Negra sì, ma bella.

IV.

ROSE, E FIORI, LETTO SOLO D'AMANTI.

Ma di languir non cessa
Nel deliquio la Madre, e il suo Diletto;
Ei da la Croce, ella dal duolo oppressa.
Apprestate a Maria di Rose un letto:
Indi per ristorare i suoi riposi
Date pomi odorosi
Ah no, pomi non date,
Ne con teneri fior la sostentate;
Che non langue d' Amore,
Ma langue di Dolore.

V.

ROSE, LETTO DI MARIA.

Che dissi, oh Dio? Che dissi, oimè? Che solo
Nel rimirar Gesù sotto la Croce
Nel suo deliquio atroce
Langue Maria di duolo?
Lasso, che dissi? Ah gite,
Sostentate Maria ne suoi dolori
Con Rose, ed altri Fiori;
Che non è di quel Core
L' acerbissimo duolo altro, che Amore.

VI.

GESU' ROSA, E SPINA.

Gesù, salendo il tormentoso Monte,
Se sia Spina, o sia Rosa, io non ravviso.
A la siepe spinosa,
Onde s' arma la fronte,
Al sanguigno color ben sembra Rosa;
Ma se 'i mirar quell' affannato viso
Trafile di Maria l' Alma divina,
Ahi, che Gesù fu Spina,

VII.

ROSA STAMPATA.

Se chiedete veder qual nei tormenti
La faccia di Gesù sì maestosa
Fra le spine pungenti
Tinta con sangue suo sembrasse Rosa,
Mirate qua, mirate, occhi dolenti,
Già sotto il torchio de la Croce oppressa
Nel vel di Berenice eccola impressa.

VIII.

SUCCO DE LA ROSA SALUBRE.

Ove peso la prema,
Stilla succo la Rosa
Amaro, ma salubre;
Tal di Croce penosa
Sotto il legno, ch' ei folce.
Disilla il Redentore in gocce rubre
Un' amaro, ch' è dolce;
Perche, giovando a la salute humana,
Dolce è l' amar, che sana.

IX.

IX.

SUCCO DE LA ROSA AMARO.

Se stilla, oimè, da l' aspra Croce oppresso
Succo amaro Gesù, come le Rose,
Volate, Api pietose,
Anime pie volate,
E l' amaro gustate;
Che poi n' andrete a fabbricar soavi,
Di Gesù con l' amaro, in Cielo i favi.

X.

LA ROSA DISTILLA HUMOR VITALE.

Già la Croce crudel, sotto il cui pondo
Gesù stilla, qual Rosa, humor vitale,
Ei più regger non vale;
Quindi la porta ancora
Huom, che arriva pur' hora.
Intendi, Intendi, o Mondo,
Questi del tuo buon Dio misteri accorti?
La Croce ei porta, e vuol che l' Huom la porti.



Gesù

)(386)(

Gesù Crocifisso.



Quinto Mistero Doloroso .



S Parisce il Verno, e tepidetto spira
Zeffiro a ravvivar l'Anno, che langue;
E par, mentre tra i Fior l'Anno s'aggira,
L' antiche spoglie rinovar, qual' Angue.

Giovanni intanto il suo Signor sospira,
E in Mortali agonie pallida, esangue
Sparger Maria, sparger Gesù si mira,
Ella freddo sudore, Ei caldo sangue.

Quali spiegare in sul Calvario hor vuole
Primavera crudel pompe penose
In Giovanni, in Maria, ne la sua Prole?

Qual Giacinto, i sospir Giovanni espone?
Nel pallor di Maria fiorir viole;
Nel pallor di Gesù si vider Rose.



I.

ROSA DEL MONTE.

NON è, dolente Sposa,
Più Giglio de le Valli il tuo Diletto.
Volgi al Calvario il ciglio,
E su Croce penosa
Tu lo vedrai barbaramente stretto;
Ivi del sangue suo fatto vermiglio,
Cinto di spine, oimè, la sacra fronte,
Hor' è Rosa del Monte.

II.

LA ROSA REGINA.

Un dì chiese un Pastore,
Dove con titol regio
A noi nascesse un Fiore.
So, che fra gli altri Fiori in alto sale
La bella Rosa, e di Regina ha il pregio;
Ma dove poi con titolo reale
Nasca un Fior, nol so dire:
So ben, che sul Calvario, oh Dio, vien meno
Con titolo Real Fior Nazareno.

III.

ROSA LEGATARIA DEL FIOR NAZARENO.

Il Nazareno Fior così dispose

Giunto al morir: Prima lo spirto mio
In te ripongo, o Dio. Lascio a le Rose
Il Calice, e le Spine:
Fo poi degli altri miei feri strumenti,
Onde tanti tormenti
L'huom inhuman mi diede,
La Granadiglia universale Erede:

Parte II.

Aa

IV.

IV.

ROSA INVIDIATA.

L' ultima volontà di Dio, che more,
E la Madre, e Giovanni udir confusi,
E si dolean' esclusi
Per molle Rose, e per estrano Fiore.
Vide il languido Dio quei pensier chiusi,
E rivolto a Maria disse; T' inganni.
A te lascio Giovanni;
Questi tuo Figlio sia.
E a me? (Disse Giovanni) A Te Maria.

V.

ROSA FRA DUE CIPOLLE PIU' SOAVE.

Posa fra duo de' Numi,
Che già nascean ne gli horti al pazzo Egitto,
Più soavi la Rosa offre gli odori:
Tal mirate, o miei lumi,
Fra duo Ladroni il Redentor trafitto
Più vitali dal sen sparger li humori.
O sanguigni tesori,
Che da quella ferita hora piovete,
De le ferite mie balsami siete.

VI.

ROSA FRA LE SPINE.

Dunque non basta, oh Dio,
L' avere il Signor mio
Il tormentato crine,
Qual Rosa fra le Spine;

Se con bocche infedeli,
Con ferite crudeli
Nol pungono in più modi
E lingue, lance, e chiodi?

VII.

ROSA DOPPIA.

Stelo, superbo stelo,
In cui con foglie raddoppiate, e vaghe
Spiega vermiglia Rosa i pregi suoi,
Come spiega i suoi raggi il Sole in Cielo;
Mira in Croce Gesù ferito e sangue,
E de la Croce appiè Maria, che langue.
Mirali, e dinne poi,
Se il Corpo di Gesù conta più piaghe,
Se l' Alma di Maria conta più doglie,
O se la Rosa tua conta più foglie.

VIII.

ROSA SENZA FOGLIE SENZA PREGIO.

Se in lacerate foglie
Si divide la Rosa, il pregio perde;
Così vedendo ancor la gente Ebreja,
Ch' a la veste di Dio pregio si toglie,
Se si divide in parti, e si disperde,
La sorte interrogò, cui si dovea.
Così serba di lui quell' empia Schiera,
Che il Corpo lacerò, la Veste intera.



IX.

ROSA SITIBONDA MUORE.

Languè la Rosa sul suo verde stelo
Senza vitale humore,
E il Capo inchina, e sitibonda more.
Così Gesù, più non rivolto al Cielo,
Di sete arde, e sospira,
E il Capo inchina, e sitibondo spira;
Perchè la Terra in sete sì crudele
(Ahi più crudel ristoro) a lui diè Fiele.

X.

MARIA AMARANTO NON ROSA.

E morto al fine, è morto,
Miral, Maria, se puoi,
Il tuo Gesù, il tuo Bene, il tuo Conforto.
Veggio gli occhi parlar, se il labbro tace
In fierissima pace,
De gli aspri dolor tuoi;
Ma fra tanti dolori
E tu, Maria, non mori? Ah, se non mori,
Di Rosa no, ma ti vo' dare il vanto
D' immortale Amaranto.



DEL ROSARIO.
DI
MARIA VERGINE
PARTE TERZA.
Misteri Gloriosi.

(392)

GLORIA DE LA ROSA .

Canzonetta .

Bianca Rosa in verde prato
Rallegrava un novo Aprile.
Hor di Rosa sì gentile
Era Amore innamorato.

Amò pur l' Onnipotenza
Sì bel Fior, che di lei nacque.
L' amò pure, e men non piacque
A l' eterna Sapienza .

Non turbò gli affetti santi
Gelosia di quell' ardore,
Ch' era un solo l' Amatore,
Benche tre fosser gli Amanti.

O qual Gloria de la Rosa
Quando udì, fatte rivali,
Da Persone alte immortali
Dirsi Madre, e Figlia, e Sposa .

Ben' intendi, Anima pia,
Il tenor de le mie rime,
E che in gloria sì sublime
Io favello di Maria .

E Maria

E Maria Madre divina
Bianca Rosa esser consente ,
Per candor tutta innocente ,
Senza macchia, e senza spina .

Ma ne gli horti de la Terra
Hanno i Fiori egual la sorte ;
Che la falce de la Morte
Cieca gira , e tutti atterra .

Pur se morte da lo stelo
Tronca , o Rosa , le tue spoglie ,
Rinovate ancor le foglie ,
Tu fiorisci eterna in Cielo .

Tua Beltà sì pura , ed alba
Fa più bello il santo Eliso ,
Ch' ogni Fior più bello ha il viso
Nel veder , che spunta l' Alba .

Ti circondan mille alati
Leggiadrissimi drappelli :
Non son' Api , o Venticelli ,
Ma son spiriti beati .

Per formar lode canora
Il più bel sospese il volo ;
E sembrava l' Usignuolo ,
Quando canta in su l' Aurora .

O fra tutte la più degna
(Ei cantò) di Dio fattura ,
Tutta bella , e tutta pura ,
Vieni homai Beata , e regna .

Abeterno in tua bellezza
Havea Dio gli sguardi fissi :
Pria che fosser gli abissi
S' invaghì di tua vaghezza.

T'amò tanto il Sommo Padre,
Che di te, Vergin gradita,
Con la forza alta infinita
Non può far più degna Madre.

Vedi là vicina al Verbo
Come splende Augusta sede &
Colà su portare il piede
Già volea Spirto superbo.

Ma con l' asta il folle orgoglio
Ben Michel respinge, e incalza.
L' Humiltà sol tanto s' alza,
Che poggiar possa a quel foglio;

Sol di Dio l' humil Ancella,
Che di Dio fu Genitrice;
Fia del Cielo Imperadrice;
Sol, Maria, sol Tu sei quella.

Vieni, e regna : in lieto suono
Replicar quei santi Chor,
E innalzata ai primi honori
La portaro al regio Trono.

Ivi al crin di puro Elettro
Donà il Padre la Corona :
A la destra il Figlio dona
Il possente eterno Scettro.

Corse Amor, già tutto accolto,
O Maria, dentro il tuo Seno.,
Da quel Cor, ch' era già pieno,
E t' accese ancora il volto.

Quindi a l' hor, che ti trasfuse
Anco in volto gli ardor suoi.
Su le guance, e labbri tuoi
Ogni grazia si diffuse.

E cangiossi (o meraviglia)
Come Rosa il tuo sembiante,
Bianca già per grazia avanti,
Per Amor poscia vermiglia.

E così, Rosa immortale,
Per compirti i doni regi,
Quel vermiglio, onde ti fregi,
Fu la porpora reale.



(396)

Gesù risuscita Trionfante.



Primo Mistero Glorioso.



M Este Marie, che in lagrimosi humori
Per l' estinto Gesù versate un fiume,
Ite a la Tomba, e, per gentil costume,
Da voi con Rose il tumulo s' infiori.

Ma no ; gioite : ecco in nevosi albori
Mover nuncio del Ciel fulgide piume .
Già forse (ei dice) hor' al risorto Nume
Cangiate i mesti in trionfali honori .

Già trionfò de le Magioni ombrose:
Tornò de l' Huom già le tempeste in calme .
Già di Morte spezzò l' armi orgogliose .

Per honorare il Redentor de l' Alme ,
In Gierico non gite a coglier Rose ,
Donne , ma in Cades gite a coglier Palme .



L
VITI, E ROSE.

A Llegrezza, Allegrezza.
 Ecco da Morte il Redentor risorto.
 Mandin le piante mel, l'Aure dolcezza.
 E voi, voi che in Engaddi, e che ne l'Horto
 Così belle fioriste
 Quando vagir l' udiste
 Bambin nato pur' hor ristretto in fasce,
 Fiorite, o Viti, o Rose, hor che rinalce.

II.
ROSE BIANCHE, E ALBORE.

Coppia di donne pie su l'Alba giunge
 Dì Gesù già risorto al sacro Avello,
 E indistinto, ma bello
 Un celeste candor mira da lunge.
 La prima, che lo scorfe,
 Disse a l'altra Maria. Quel bel candore
 Forse è un celeste Albore. O saran forse,
 Onde il sasso s' honore,
 Ove Gesù si ferra,
 Bianche Rose dal Ciel cadute in Terra.

III.
ROSA SMARRITA.

Smarrito ne le guance il bel rossore,
 Sparso R oro del crine a l'aure erranti,
 Maddalena dogliosa
 Parea smarrita impoverita Rosa,
 Ricercando co' pianti

Il suo perduto Amore.
Amante il cerca morto,
Che nol crede risorto,
Perche pari a l' ardor non ha la fede,
Così fa chi molt' ama , e poco crede.

IV.

GESU' ROSA.

Gesù risorse ; e con pietoso affetto
Maddalena il ricerca in ogni via.
Ben sa , che il suo Diletto
E Pior del Campo, e de le Valli è Giglio ;
Sa che al color sanguigno, ond' egli è tinto
A le Spine, ond' è cinto,
Ei pure è Rosa ; onde con bel consiglio
La dolente Maria
Chiede ad un Giardiniero ov' egli sia.

V.

ROSE ETERNE.

Del suo Signor risorto,
Cui già ravvisa , Maddalena amante
Proruppe al Piè prostrata in questi accenti:
Lasciate ancor, ch' io vi ribaci , o Piante,
E se meco non porto
Preziosi odorosi ancor gli unguenti,
Preziose odorose
Veggio nei Piè divini eterne Rose.

ROSE

VI.

ROSE SENZA SPINE.

Fermati, non toccar, Gesù dicea
Di Maddalo a la Bella,
Che i sacri Piè volea baciargli ; ed ella
A Gesù rispondea :
Fermati non toccar ? Perche , mio Dio,
Togli il baciare a l' humil labbro mio
Coteste del tuo Piè Rose divine ?
Fermati non toccar ? Non han già Spine ?

VII.

ROSA SOTTERRATA PRIMA DEL
VERNO.

Dal Seno de la Terra
Risorge il Redentor già fatto eterno,
E risplende il suo frale
Glorioso immortale.
Tal cauto Giardinier , se pria del Verno
Rosa adulta sotterra,
Rinasce ancora a la stagion novella ,
E da la tomba sua spunta più bella.

VIII.

ROSA GRECA DI CINQUE
FOGLIE.

S' alla Morte Gesù se stesso toglie.
E qual Rosa si scorge,
Che da la tomba sua più bella forge:
A le piagate membra,

Att i-

Attica Rosa sembra,
Rose di cinque foglie,
Perche dispiega hor gloriose, e vaghe
Cinque foglie vermiglie, in cinque piaghe.

IX.

COLOR DI ROSA, E DI GIGLIO.

Nel cavo speco, onde Gesù già move
Il trionfante Piede,
Un non so che di candido, e vermiglio,
Come misto color di Rosa, e Giglio,
La mia pupilla vede.
Ahi pietate, ahi stupore!
Con sanguigno colore
Gesù, se stesso in bianco lin figura
E Pittore, e Pittura.

X.

COLOR DI SANGUE PAR DI ROSA.

Quando il morto Gesù forse immortale,
Sovra candido lino
Con un color di sangue, e par di Rosa,
A noi dipinse il Corpo suo divino.
Hor la sacrata Imago, è preziosa
A me dispiega il trionfal Torino;
Ed io prostrato a quel divin lavoro
Il gran Pittor ne la Pittura adoro.



Gesù ascende al Cielo.



Secondo Mistero Glorioso.



QUando appressò il trionfo il Redentore
A l' humane sue spoglie, e gloriose,
Il Ciel tolse da l'Alba aureo candore,
E da l'Aurora risplendenti Rose.

Quindi il misto gentil di quel colore
Fregid di varie Stelle, e luminose;
Poscia del sovhuman vago splendore
Il Carro trionfale a lui compose.

Pure un grido, ch' è ver, racconta a Nui,
Ch' una Nube fu il carro onde ascendea
Il Dio Trionfatore ai Regni sui.

Perche il vago splendore in sen chiudea
L' eterno Sole; e in paragon di lui
Quel sì vago splendor Nube pareva.



I.

ROSE RADDOPPIATE.

DEL patrio Cielo al Campidoglio sale
Da sanguinosa guerra
Il Signor trionfante.
Al trionfo immortale
Con festoso sembiante
Applaude il Ciel, la Terra.
In Ciel raddoppia il Sole il suo bel raggio,
Raddoppia le sue Rose in Terra il Maggio.

II.

CORONA D' OLIVE, E ROSE.

Su l' Oliveto il Redentore ascende,
Ed al Coro seguace
Dice, alzando le Mani: A voi sia pace.
A le Mani impiegate a l' hora intende.
Ogn' un, ch' esso con gli atti, e con gli accenti
Annuncia pace sì, ma fra i tormenti.
Quindi a l' hor tutti di goder presaghi
Paci, ma sanguinose,
Corona s' intrecciar d' Olive, e Rose.

III.

ROSA FIOR DI GIOIA, E DI PENA.

Io non so dir, se sia la Rosa un fiore
Più di gioja, o di pena;
Ch' è vaga sì, ma pur di Spine è piena.
Nè so dir, se l' Oliva altrui gradita
Sia fronda più verace
O di Guerra, o di Pace;

Che

Che da l' Olive hor passa il mio Signore
Al Regno de la Vita ;
Ma prima , oimè , con troppo varia forte
Da l' Olive in Sion passa a la morte .

IV.

*LITE FRA L' OLIVE, E LE
ROSE.*

Movean lite fra lor del primo honore
E le Olive , e le Rose .
Le pacifiche foglie , e l' amorose .
Ma quando al Ciel salendo il Redentore
Sul Monte de l' Olive a stuol seguace .
Lasciò la Pace , e il santo Amor promise .
Quella lite decise ;
Perche s' uniro a l' hor Rose , ed Olive
Con un nodo tenace .
Che dove è il santo Amore , è sempre Pace .

V.

ROSE DEL LIMBO .

Lunga notte trahean nel basso Eliso ,
E in languida sembianza
Meste Rose attendean' il lieto giorno ,
Chè dovea trappiantarle in Paradiso ;
Nè lor fioria di verde altro d' intorno ,
Che quel verde gentil de la Speranza .
Hor ecco il dì beato , ecco , che il Sole
Sorge in Cielo , e trionfa ; hor glorioso
Con lui forgete , e trionfante , o Rose .

Parte II.

Bb

VI.

VI.

ROSA FATTA SEMPITERNO.

Quelle Rose sanguigne,
Quelle cinque profonde amare Piaghe,
Gesù, che in te stampar Turbe maligne,
Hora, che al Ciel Tu sali,
E risplendenti, e vaghe,
Teco porti immortali;
E ne le Piaghe tue la Rosa io scerno
Fatta Fior Sempiterno.

VII.

GESU' NON CALCO' ROSE.

Trionfator de' tenebrofi Regni
Già de l' horrenda Morte
Gesù fiaccò l'orgoglio;
Ma nei Piè, ne le Mani avvien, che porte
Di profonde ferite impressi i segni.
Hor pria ch' entri del Ciel nel Campidoglio
Mostra a Dio, che le Mani
Han Palme sanguinose,
E che i Piè non calcar sentier di Rose.

VIII.

SENTIER DEL CIELO NON DI ROSE.

Non per sentier di Rose
Passa Gesù per inviarsi al Polo;
Ma per alpestri vie, ma per sassose
Poggia de l'Oliveto a l'alta fronte:

E par

E par che dica al suo seguace stuolo:
L' Huom non aspiri al Ciel, se pria del Monte,
Dove virtù risiede, in ardue cime,
Per l' orme mie non poggia al più sublime.

IX.

*CORONA NON DI ROSE, MA
DI SPLENDORI.*

Quell' humanato Dio,
Cui trasse eterno Amor dal Cielo in Terra,
Da cruda horrida guerra
Hor torna gloriosa al Ciel natto.
Forman a lui la trionfal corona
Non molli Rose, e non caduchi allori,
Ma divini splendori,
Che gli fregiano il crine,
E spuntan raggi, onde ferir le spine.

X.

ROSA CORPO D' IMPRESA.

Al glorioso Dio, che ascende al Cielo
Trionfator d'Averno, e de la Morte,
S' apran l' eterne Porte.
E voi, pingete voi, Menti immortali,
Nei fregi trionfali
Rosa gentil, ma su spinoso stelo,
E parli in questi accenti:
Lungi da me chi pria non vuol tormenti.



Venuta de lo Spirito Santo.



Terzo Mistero Glorioso.

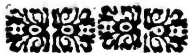


Spirto di Dio, che da gli Empirei campi
La Vergin prima a fecondar scendesti,
E di Christo sul Coro hora cadesi
Converso in pioggia, onde la Terra avvampi:

Tu con lingue di foco imprimi, e stampi
Nei Nuncj de la Fè virtù celesti;
Gli armi d'ardire invitto, e loro desti
Nel Cor le fiamme, e ne l'Ingegno i lampi.

Sul Coro, che di Rose ha tinto il manto,
Scendi, ove il Tebro humile orfano spande,
Mentre un Padre ti chiede, i preghi, e'l pianto.

Consola, Aura del Ciel, sì pie dimande.
E sia simile ad Innocenzò il Santo
Il futuro Pallor, perche sia Grande.



I.

ROSA ASPETTA LA RUGIADA.

N On con tanto desio
Rosa, che langue al dipartir del Sole.
Dal Cielo aspettar suole,
Che a ristorarla cada,
Dolce vital rugiada:
Come al partir del tuo bel Sol, ch'è Dio.
E dolente, e languente,
Apostolica Schiera, aspettar dei
Lo Spirto Creator, che ti ricrei.

II.

TEMPESTE DI ROSE,

Se Cenacol latino
Cader vide odorose
Tempeste, ch' eran Rose,
Il Cenacol divino,
Dove Maria col Coro suo sedea,
Cader dal Ciel vedea
Con violenti strepiti sonori
Piogge, ch' erano ardori.

III.

ROSA SIMBOLO D' ELOQUENZA.

Eloquenza fiorita,
C' ha per simbol la Rosa,
Già dal Trono de' Rostri imperiosa
Parlar sovente, anzi tonare udita,
Ceda a forza infinita
D' altre lingue eloquenti;
Ch' ogni stil d' eloquenza è freddo, e roco,
Dove tonano i Cieli, e parla il foco.

**FOGLIE DI ROSA HAN FIGURA
DI LINGUE.**

Con la Madre di Dio Vergine pura
L' Apostolica schiera inalza il ciglio,
Quando visibil scende il santo Amore.
A l' ardente colore
Di carità vermiglio,
A la strana figura
Quei ripartiti ardor non ben distingue,
Se sian foglie di Rose, o pur sian Lingue.

V.

**ROSA DI MILETO DI DODICI
FOGLIE.**

Se nel Milefio Aprile
Dodici foglie in bel vermiglio ardenti
Spiega Rosa gentile;
Queste foglie di Rosa, hora cadenti
Dal Ciel sul santo Coro,
Si congiungan fra loro,
E a la Rosa Milefia hora simile
In beata unione, ed amorosa
Forman dodici foglie unica Rosa.

VI.

PRIME ROSE DE LA CHIESA.

Nel novello Giardino
De la Fè di Gesù Rose primiere,
Apostoliche schiere,
Con innesto divino

Itene

Itene a germogliar dovunque il Sole
Scalda quest' ampia Mole,
E ricolmi i Mortali il vostro Seno
Di quel Aura soave, ond' egli è pieno.

VII.

*ROSA DILETTA ODORATI
DIVERSI.*

Mosso d' Aura celeste a parlar prende
Lo stuol di Christo; ed una voce sola,
Che ristaura, e consola,
Il Greco, il Perso, il Medo, ogn' altro intende.
Tal, se portando un Aura
Odorose fragranze attorno vola,
D' una Rosa soave, o d' altro Fiore
Odorati diversi un solo odore.

VIII.

ROSA HA L' ORO SUL CRINE.

Vergine gloriosa,
Di te sul crine, e del seguace Coro
Splendon raggi del Ciel di lucid' oro.
Tale appunto a la Rosa,
Quando tutte fu l' Alba apre le foglie,
E cadute dal Ciel nel seno accoglie
Rugiade mattutine,
Splende con rai di lucid' oro il Crine.



IX.

ROSA DISTILLATA NEL LAMBICCO.

Se Rosa rubiconda

In vetro cavo, e fral da l'Arte accolta

Sente l'ardor, disciolta

Si stilla in onda, in salutevol' onda.

Se l'Alma accolta in questa creta frale

Sente l'ardor vitale,

C' hor piove di Gesù sul Coro santo,

Si stilla in pianto, in salutevol pianto.

X.

ROSA AVVIVATA DA LA PIOGGIA.

Di Gesù ne lo stuol pioggia d'ardore

La Fè, che langue avviva,

Come avvivarli suol Rosa, che more,

Da fresca pioggia estiva.

A quest' Anima mia, che fra i tormenti

Langue di voglie ingiuste, ah! troppo ardenti,

Quel Santo Spirto invoco,

Ch' è dolce refrigerio, e pure è foco.



Maria Assunta in Cielo.



Quinto Mistero Glorioso.



Maria sen passa al Cielo : Ai primi giri
Arriva già de la Region nembosa.
Aure per fare , a lei pompa festosa,
Su sgombrate ogni horror da quei Zaffiri.

Coi più bei rai , che il Sol mandar si miri,
Pinta poi d' un color d' Oliva , e Rosa,
Nel sen di Nube opaca , e rugiadosa
Per Porta trionfale ergete un Iri.

E dica al Passagger fregio loquace :
Mole eretta a Maria , che fida scorta
Per gire al Cielo ai Pellegrin si face ,

Iri , a chi d' un diluvio il fin ne porta ;
A l' Arca di Concordia Arco di Pace ;
Porta del Cielo a chi del Cielo è Porta.



I.

ROSA, E STELLA.

CON l'Alba un dì forgea
Una Rosa sì bella,
Che sembrava una Stella,
Intanto il Ciel splendea
Stella così vezzosa,
Che sembrava una Rosa.
Ma di beltà in quel punto ambe vincea,
Salendo al Ciel con sua beltà divina,
Mistica Rosa, e Stella mattutina.

II.

ROSE DI GERICO.

D' Angeli vaghi innumerabil Coro
Il bel trionfo di Maria corteggia,
E scherzando gareggia
Spiegando Ali d'argento, e Chiome d'oro.
Cento, e cento di loro
Di Gerico spogliar tutte di Rose
Le pendici odorose,
Per infiorar la via
Dove, salendo al Ciel, passa Maria.

III.

*STRADA DEL CIELO SPARSA
DI ROSE.*

A quei cari Angeletti,
Ch' a Maria trionfante
Spargean le Rose avanti,
Altri diccan scherzando: O semplicetti;
Per-

Perche Rose spargete
Su la strada, che adduce.
De le Celesti mete
Al beato confine?
E là strada del Ciel sparfa di Spine.

IV.

SPINE PRODUCON ROSE.

Semplicetti pur voi,
Tinti i primi dicean d'un bel vermiglio:
(Ma senz'ira, che l'ira
Ha da Menti beate eterno esiglio)
S' hor infiorar si mira
Il sentiero a Maria, ben sappiam noi;
Che l' alpestri del Ciel strade penose
Han Spine sì, ma che producon Rose.

V.

*ROSE, E SPINE SU LA VIA DEL
CIELO.*

Quella gentil contesa a l' hora udò,
E 'n mezzo a lor si pose,
Dolce ridendo, un Cherubin cred'io.
Pace, lor disse, pace:
Su la strada a Maria spargete Rose;
Spine spargete, ancor come a voi piace.
De la Vergine pura
Non teme il finto Piè crudel puntura;
Che punger nol poteo l'acuto dente
De l' Infernal Serpente.

ROSA

VI.

ROSA FRA L' API.

Battean mille Celesti alati Amori,
Circondando Maria le lucid' Ali
Disarmati di strali;
Ma senz' ire pungenti
Parean' intorno a Rosa Api innocenti.
Eran i lor susurri Inni canori
A Rosa così pura , e da suoi vanti
Trahean il Mel per radolcirne i Canti.

VII.

ROSE IMAGINI DI MARIA .

Al Popol di Quirino
Impressa in bei Metalli
Sparse l' Imago sua , quando ascendea
A la Rupe Tarpea ,
Trionfator Latino .
Sale hor Maria da queste oscure Valli
Del Cielo al Campidoglio ,
Franto a Pluton l' orgoglio ,
La corteggian del Ciel Squadre festose ,
E per Imago sua spargon le Rose .

VIII.

ANGELI SPARGON ROSE.

Dal giogo del Carmelo
Borea , che al Greco suol tolse Oritta ,
Vedeo portar da gli Angeletti al Cielo ,
Spargendo Rose , immortal Maria .
Grido (sia falso , o ver) narra , che a l' hora
Disse

Disse: I Zeffiri al Mondo involan Flora;
Credendo vaghi alati Zeffiretti
Quegli alati del Ciel vaghi Angeletti.

IX.

FALSA DEA DE LA ROSA FUGATA.

Quando la Vergin santa , e gloriosa
Toccò, salendo a Dio , la terza Sfera,
Fuggì la menzognera
Profana Dea, che imporporò la Rosa.
A l' hor fe' sua la Vergin Santa quella,
Che splende sul mattin, benigna Stella,
E dopo il vero Giove
Le più belle influenze Ella ne piove.

X.

METAMORFOSI DE LA ROSA.

Hor de la Rosa udite
Favoletta gentile. Era la Rosa
D' esser fregio a Maria così bramosa,
Che, con humil fidanza, alma dimessa,
A Maria trionfante offrì se stessa.
Meraviglie inaudite . Ecco cangiata
La Rosa a l' hor beata ,
Che a la Vergin si dona,
In bella eterna Imperial Corona .



(416)

Maria Regina del Cielo.



Quinto Mistero Glorioso.



Maria del Ciel Regina alto splendore
T' incoroni del Ciel nel Campidoglio,
Ma steso ancora al tuo sacro soglio
Te, Regina del Mondo, il Mondo adore.

Qual da le Rose tue tragga vigore
Braccio Fedel contra l'Odrisio orgoglio,
Di Lepanto il ridice ancor lo scoglio,
E il dì sacro al tuo sublime honore.

Mira dal Ciel, che mille palme aduna
Pietà guerriera, e le tue grazie implora
Per atterrar l'Oriental Fortuna.

L'Angue Ottoman sotto il tuo Piè si mora,
Calpesta homai la debellata Luna,
E fra le Rose tue spunti l'Aurora.



ROSA

I.

ROSA DEL PARADISO.

Rosa, riso d' Amor, di santo Amore,
Bella dei Fior, bella dei Cor Regina,
Maria, Madre divina,
Già coronata il crin d' alto splendore;
Del Ciel sul trono assisa, a Te s' inchina
Ogni spirto celeste, ogni human Core,
O vaga Rosa, onde più vago è il riso
Del sempiterno April del Paradiso.

II.

MARIA ROSA PURA.

Al Trono di Maria
Invaghita in veder Rosa sì pura,
L' Angelica Natura,
Nuncio d' ossequio, un Messaggero invia,
Maria con luci attentamente fisse
Arride al Messaggero in dolce guisa,
Perch' era Gabriello, e lo ravvisa.
La mia Natura (in humil atto ei disse)
D' inchinarti Regina homai si gloria,
O già piena di Grazia, ed hor di Gloria.

III.

EVA NON OFFRE ROSE.

Donna a l' hor tutta humile, e tutta bella
A Maria sì favella:
Prendi un Pomo, che io t' offro. A te sia caro
Sol per Te non amaro.
A Te di Rose pure, e casti Gigli

Bel

Bel tributo io non dono,
Che Vergine non sono;
Di sfortunati Figli
Madre infelice io fui ; ma son colei,
Per cui tu Madre sì felice sei.

IV.

MARIA , QUAL ROSA TRA FIORI.

David fece a Maria su l' Arpa d' oro
Questo applauso canoro
Pur ti veggo alta Regina
Di Te stessa ornare il Cielo,
Che nascesti dal mio stelo,
Come Rosa da la Spina.
Spieghi Tu fra questi Chori
Le sembianze così belle,
Che sei Sole fra le Stelle,
Che sei Rosa in mezzo a' Fiori.

V.

ROSA DEL PERU'

Al suo Trono Maria schiere infinite
Pur vedea festeggiar di Verginelle
Cinte di pure Rose, e Gigli il crine.
Altre tutte candore , altre più belle
Per sanguinose stille ,
Dorotee , Margarite ,
Cecilie , Caterine ,
Mill' altre e mille , e fra mill' altre mille
Più vaga ella vedea più maestosa
Del Peruano Ciel beata Rosa.

VI.

VI.

*VERGINI PREVEDUTE CORONATE
DI ROSE.*

Udisti tal follia?

Vuol, che cinte di Gigli, e Rose pure
In festosi drapelli
A l'hor vedesse al Trono suo Maria
Vergini ancor future.
Tu, che così favelli,
Sospendi il motto acerbo:
Sì, le vedea, ma le vedea nel Verbo.

VII.

*MARIA SUPPLICATA PER AMOR
DE LE ROSE.*

Deh, Maria, s' al tuo Trono offrano ogn' hora
Bel tributo di Rose Alme innocenti,
Volgi sguardi clementi, amiche ciglia
A la gran Leonora,
D'altra gran Leonora Emula, e Figlia.
De le catene tue schiava si pregia
Più che di sorte regia. In lei si scopre
La Madre al nome, a l'opre;
Perche anch' ella, o Maria,
E Magnanima, Saggia, Augusta, e Pia.

VIII.

ROSE DE LE FAZIONI D'INGHILTERRA.

Volgi ai Regi, o, Regina, occhi sereni,
E i Cattolici Scettri orna di Lauri:
Trionfi Pietro, e porti al Greco-Cielo
- e II. Cc Marco

Marco ancora il Vangelo. Atteri, e freni
Cesare i Traci, il mio gran Carlo i Mauri.
Torni de l'Anglia ancor su l'alta fede
La fugitiva Fede
Nè rinovin colà spade nemiche
L'Ira rival de le due Rose antiche.

IX.

MARIA VUOL TRIBUTO DI ROSE.

Al trono di Maria Schiere divote
Mandavan di quaggiù con santo zelo
Queste pietose note,
Forte così, che ben' udille il Cielo:
Qual dar ponno, Regina, a Te dovuto
Più gradito tributo.
Schiere di Te seguaci avventurose?
A l'hor da cento spechi
Con la voce de l'Echi Ella rispose;
E disse: Rose, Rose.

X.

ROSA DI CENTO CINQUANTA FOGLIE.

Questa sì bella Rosa,
Ch' apre foglie cinquanta, e cento foglie,
O Regina del Ciel, dal terren sacro
Colsi pur' hor di Gerico famosa.
Questa (l' ardir perdona) a le tue foglie
Con humiltà canora anch' io consacro.
Libro odoroso, ove ogni foglia è un foglio,
E in tutti scriver voglio,
O gran Madre di Dio: Dio teco sia.
Ave, o piena di Grazia; Ave o Maria.

Il fine del Rosario.

A la

)(421)(

A la Madonna del Rosario.

Scusa de l'Autore.

Maria, senti i miei voti, e prendi questi
Fregi di Rose, onde t'adorno il crine;
Fregi c'han nel fiorito Ascreo confine
Musiche Verginelle a te contesti.

Ben son Fregi caduchi, e volan presti
Teneri Fior di fragil vita al fine.
Già la Rosa vegg' io, qual su le spine,
Spesso languir su non felici innesti.

Ma perdona, o di Dio Madre pietosa,
Se il canto, non giungendo ove il disegno,
In sì picciol Lavor forse tropp'osa.

Almen dirassi (e ben l'encomio è degno)
Sempre Bella è Maria, se non la Rosa,
E fior la Pietà, se non l'Ingegno.



I.

ROSE PROFANATE, E SANTIFICANTI.

S Eguendo invito folle
 Di lusinghe amorose,
 Con canto, ah! troppo molle,
 La Cetra mia già profanò le Rose.
 O Regina del Cielo, o Vergin sacra,
 Hor che a Te si consacra,
 E cantando di Te s'inalza a l'Etra,
 Le rose tue santificar la Cetra.

II.

LO STOCCO, E LA ROSA D'ORO.

Cetra santificata,
 Che per l'Italo Cielo humil rimbomba,
 Hor, de' Sarmati o Donna; a Te risuona.
 Intanto in Elicona
 A' Figli tuoi con melodia più grata
 Gloriosa s'appresta altera Tromba.
 Già per Trionfi illustri il Vaticano
 A l'adulta lor mano
 E guerriera, e pietosa
 Prepara il Brando sacro, e l'aurea Rosa.

III.

RUGIADE, E ROSE.

Mentre cresce ai Trionfi, ed a l'etade
 La Prole, di Loreno inclito pregio,
 De la gran Leonora Augusto fregio;
 Maria, deh per pietade,
 Versa de le tue grazie alte immortali
 Sovra i Germi Reali
 Le Rose, e le Rugiade:
 E il lor tenero April, divina Aurora,
DI SOL VESTITA INFIORA.

A LA

(423)

A LA BEATISSIMA
VERGINE.



O R A Z I O N E.

ERA la vita un procelloso Mare,
Dove in eterno horror perduta ogn' alma
Non anco havea dopo il naufragio un Legno:
Quando, schernendo il tempestoso sdegno,
Sola, come in tranquilla, e lieta calma,
Vergine la Conchiglia al Mondo appare.
Spiega nel Mondo oscuro
Sì bel candor, sì puro,
Che innamorano il Ciel forme sì rare.
Quindi un' amante rug' adoso nembo
Dal Ciel cadeo ne la gentil Conchiglia,
Ed Ella (o meraviglia!)
Quel divino Tesor si chiude in grembo;
E il Tesoro divin, che poscia uscì,
Fu la bella Union d' Huom, e di Dio.

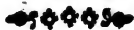


Chi fia costei più fra le belle Bella,
Chi fia costei più fra le sagge Saggia,
Chi fia costei più fra le santę Santa?
Costei, cui del suo lume il Sole ammantę,
Costei sotto il cui piè Cintia s' irraggia,
Costei, cui fregia il crin più d' una Stella?
Cc 3 Costei,

Cossei, che al Candor sembra
De l' alma, e de le membra
La seconda Conchiglia, e Verginella?
Questa (ma pria, ch' io 'l dica, ohimè perdona
Al mio profano ardir, Vergin pudica)
Questa (ma pria, ch' io 'l dica,
Tu pensier puri, e puro stil mi dona)
Questa al fin, questa, il dirò pur (ma pria
Chino la fronte humil) questa è MARIA.



Nome, mi suoni al Cor sì dolcemente,
Ch' ogni amaro timor disgombri, e teco
Guidi ne l' Alma mio dolce speranza.
Del mio grave fallir la rimembranza,
Che per primo castigo io porto meco,
Move tempeste a l' agitata mente.
Già teme in ciechi horrori,
Già teme in mille errori
Di naufragio mortal l' alma dolente.
Sol bella Speme avviva, e poi l' affida
Maria, che al Cor mi dice in suon pietoso;
Nel camin periglioso
Se Tu se' fra gli errori, io son la Guida,
Se Tu se' fra gli horrori, io son la Luce,
Se Tu se' fra tempeste, io son Polluce.



Pur troppo errai su questa via fallace,
Ed erro ancor, che nel sentiero incerto
Scorta mi fei duo ciechi Amore, ed Ira.
E l' uno, e l' altro a suo voler m' aggira
Con

Con vario inganno , ove il periglio è certo ,
E lo 'nganno è peggior quanto più piace .
Ma dovunque mi vada
Sempre iofin d' ogni strada
Trovo battaglie , ove sognai la pace .
Ch' ove hanno il regno lor Morte , e Fortuna
Vera pace il defire indarno chiede .
Maria , fotto il cui piede
Faffi fermo fabel l' inftabil Luna ,
Tu nel dubbio camino , ed incoftante
Dunque , deh , Tu fia Guida al piede errante .



Erra il piè , ne Ration condurre il vuole
Al buon fentier , che cieca anch' effa ogn' hora
Di terreni fplendor fra l' ombra vive .
Come fanciul , che ne le notti eftive
Lucciolette vagheggia , e s' innamora ,
Nè mai pon mente in ful meriggio al Sole ;
Tal cieca al Lume vero
Per notturno fentiero
Seguir falfi fplendori incauta fuole ,
E qual notturno augel gode ne l' ombra
Menar lungi dal Sol fofca fua vita .
Maria di Sol veftita ,
Dunque di tanto horror l' alma difgombrà .
Deh , Tu la Luce fia , che a me rifplenda ,
E la Ration rifchiari , e il core accenda .



Ne le tenebre mie fvegliando un tuono
Ben manda il Cielo un lampo al core infido ,
C'è 4 Che

Che de propri perigli il rende accorto .
Vede a quel balenar da lungi il porto ,
E il naufragio vicino ; hor forte i' grido :
Ove sono infelice ? ove non sono ?
Come va la mia Nave ,
D' anni , e di colpe grave ,
Agitata da' venti in abbandono ?
Chi fuga ogni soffiar d' aura maligna ?
Chi sì fiera tempesta in calma torna ?
Maria di Stelle adorna ,
Vieni , vieni , o del Mar Stella benigna ,
Sovra l' antenne mie Lume celeste ,
E fuggiranno i nemi , e le tempeste .



Sai pur qual porta in sì crudel periglio
Sovrana merce preziosa , e rara
Nel combattuto sen la Nave frale ?
Porta immenso tesor , tesor , che vale
(Dolce hor ti fia la rimembranza amara)
Che il sangue val del tuo svenato Figlio .
Fra catene , e tormenti
Stringea l' humane genti
(Sol Te sciolta ò Maria) barbaro esiglio .
Ei ne comprò , che , per pagar l' oltraggio
Fatto al Cielo , egli ha sol prezzo che basti .
Anzi tu ne comprasti
Madre di Lui , da quel fatal servaggio ,
Ch' ei ne comprò con la passibil carne ;
Ma Tu li desti il prezzo , onde comprarne .



E' ver

E' ver, che il folle Adam sì forte offende
L' alta Bontà , ch' egual valor non hebbe
Per compensar l' oltraggio il sangue tuo ;
Ma quando il divin Verbo il fece suo
Tanto il puro tuo sangue in pregio crebbe ,
Che a la Giustitia eterna il dritto rende ,
Da quel servaggio acerbo ,
Fatto tua carne il Verbo ,
Per comprar l' Alma mia se stesso spende .
Hor questa è l' Alma , hor questa è l' Alma ,
 ahi lasso ,
Che 'l naufragio mortal misera teme .
Deh Tu , mia santa speme ,
Salva Tu la meschina al duro passo ,
E del nemico Tuo togli al disprezzo
Opra di Dio sì bella , e sì gran prezzo .



Misero oggetto il rimirar su l' onde
Correr libera turba , e pria captiva
Del negro Re de l' abbronzato Algeri ,
Che ricalcando i liquidi sentieri ,
Quando già sciolta al patrio lido arriva ,
E già saluta il porto , a l' hor s' affonde .
Tal' a quest' alma sciolta
Al Re de l' ombre tolta
S' apron già le voragini profonde :
De Tu , Donna immortal del Paradiso ,
Non lasciar , che si perda il prezzo , e l' opra ;
Non lasciar , che ricopra
Rossore eterno il mio dimezzo viso ;
Che , se m' affordo hor che disciolto io fui ,
E mia tutta la colpa , e non d' altrui .

Dirai :

Dirai: Ben merita chi a se stesso noce ;

Che nel suo proprio error perir si lasce .

Ah nò, senti, Maria, senti il mio prego .

Pe 'l tuo GESU', pe 'l tuo Gesù ti prego ;

Per quel piacer , quando il vedesti in fasce ,

Per quel dolor , quando il vedesti in Croce ;

Per quanto ti fu Gioja ,

Per quanto ti fu Noja ,

Senti la messa , e sconsolata voce .

Già gli errori, onde il Cielo offesi tanto ,

Scorgo, detesto, e fuggo, e mentre fuggo

Se 'n pianto non mi struggo ,

Mi struggo almeno in bel desio di pianto ;

Se per Te non si strugge amando il Core ,

Si strugge almeno in bel desio d' amore .



Cangia, o bella d' amor Madre , e di Grazia ,

D' amar , di lagrimar desio sì giusto

In lagrime, in amore, in acqua, in foco .

Per distillarfi in pianto il Cor sia poco ,

Per gran vampa d' amor sia 'l seno angusto :

L' uno, e l' altro desio Vergin mi fazia .

Ma no : viè più s' infiamme

L' alma di pianti , e fiamme ;

Non sia d' amar , di lagrimar mai fazia .

L' ardore, e il pianto al mio desir formonte ,

Poi col pianto , e l' ardore il desir cresca ;

Già mai non manchi l' esca

A sì beato ardore, al pianto il fonte ;

Si strugga in pianto ogn' hor , d' ardor sia pieno

Fin che sia Core il Core , e Seno il Seno .

Anzi

Anzi quando, o Maria, la Morte cruda
Rivolga in me l' inesorabil telo,
Ch' ogni humana alterezza in nulla solve,
E questo fango mio ritorni in polve,
S' asciughi il pianto sì, ma seco in Cielo
Porti vivo l'ardor l'Anima ignuda.
Questa speme conforta,
E fa, mia fida Scorta,
Che le misere luci, in pace io chiuda.
Queste sì frali, e sì gravose sorme
Quando, Vergine, io spogli, aita porgi:
Tu nel porto mi scorgi
Dopo tante tempeste, e il dolce Nome
Invocando ne gli ultimi sospiri
Di GESU', di MARIA, l' Anima spiri.



CANZON, Morte m' incalza: io gelo, io tremo,
Muse addio: già divoto
La Getra appendo in voto
A Lei, che Guida imploro al passo estremo.
Pur troppo, ohimè, d' haver cantato parme
Hor di glorie caduche, hor d'amor vani;
Chiuda i labbri profani
Questo Sacro a Maria povero Carne
Onde i miei falli, e le sue grazie esprimo,
E sia l' ultimo almen, se non fu 'l primo.

IL FINE.

Al Sig. Carlo Giuseppe Quinto
Stampatore , e Libraro
in Milano.



Osì fosse a V.S. di profitto, come a me sarà di gusto, che si ristäpi una volta la mia Operetta del Dio con quella decenza, con la quale pure in Milano uscì la prima volta da la stamperia di Camillo Corrada. Le figure, che precedono i Trattati, dovunque si è ristampato quel picciol Libro, sono state ommesse, e pure, per l'allusione, che gl'Inni häno a quelle, mi pajono, se non di semplice, almeno di tal qual necessità. L'unire poi ne la stessa ristampa a questa anche l'altra Operetta del Rosario e pensiero da me non solamente approvato, ma anche lodato, non potendosi fare unione di maggior convenienza, che del Padre con la Figlia, o del Figliuolo con la Madre., cioè di Dio con Maria. Non è già di tal sorte l'unione di Poesie uscita sotto il mio nome, po-
chi

chi mesi sono in cotesta Città medesima, col titolo di Raccolta di Poesie, sacre, eroiche, e varie &c. In questa oltre a l' esser' unite Poesie di argomenti del tutto disparati, e discövenevoli sono stampate molte cöposizioni, che nõ sono mie benchè forse le pagono, per esser anch' esse quasi tutte di poco valore, e molte, che non furono mai da me riconosciute per mie. Io so, che le cose stampate sono di ragion publica, e che ognuno può ristamparle, ma non sapeva, che la giurisdizione degli stampatori si stendesse tant' oltre di poter a suo beneplacito registrare sotto il nome d' un' Autore cose, che vanno attorno stampate senza nome d' alcuno, e cose manoscritte senza consenso del Compositore, quando vive, e non vive lontano. Confesso, che arrivandomi a le mani tal Raccolta mi fece horrore, e mi mosse quello sdegno, che ben può ognuno, che habbia fior di senno, agevolmente immaginarsi. Ad una tanto inconsiderata ardezza so, che non sarebbe mancato il dovuto castigo, se si fosse implorato da' Tribunali, e che si sarebbe fatta proibire la publicazione del Libro. Ma, es-
sen-

sendone già sparse copie , e non in poca
 quantità , era ciò intempestivo , e sareb-
 be stato gastigo , ma non rimedio del
 male . Fu adunque stimato miglior con-
 siglio , per moderare in parte simil incon-
 veniente già irretrattabile , il far sospen-
 dere la distribuzione degli Esempolari ,
 che ancora erano presso lo stampatore , e
 levare da tutti quelle carte , ove furo-
 no registrate Poesie d' altri , ed alcune
 Inezie de la mia adolescenza , surrogando
 a' fogli levati altri fogli riempiti d' altri
 versi , se non migliori , almeno non tanto
 disconvenevoli . Chi mi suggerì tal con-
 siglio , hebbe la bontà di porre l' opera
 sua per effettuarlo , unendo diverse cose
 mie (da me già abbandonate , e già fuori
 de le mie mani , quando ne consegnai mol-
 te altre simili al fuoco) per fare poi l' ac-
 cennata riempitura di quel Libro , che
 non potrà per ciò mai dirsi uscito con mio
 consenso , nè con mia notizia ; e dove ha-
 vessi certezza di farlo totalmente disper-
 dere , non mancherei di procurarlo ad
 ogni costo . Ben tal sentimento è noto a
 miei Amici , ma vorrei , che lo fosse a tut-
 ti . Laonde prego V. S. a registrare in qual
 che

che luogo questa mia Risposta ne la ristampa, che farà de l'accenate mie Poesie di divozione, a le quali non sarebbe forse improprio, per la santità de l'argomento, l'aggiungere alcuni Oratorj già stampati ne la Raccolta mentovata. Se poi le venisse mai nel pensiero una volta di ristampare anche quell'altre mie per la maggior parte giovanili leggerezze, fatte a mio dispetto già comuni; la prego a separarle da le cose sacre per non profanarle, e ad usar loro la carità di più attenta diligenza per la correzione, acciocchè veggendole io caminare in publico contra mia voglia, e poi, oltre a' propri difetti, maltrattate anche da l'altrui incuria non habbiano ne lo stesso tempo a farmi sdegno, e pietà. Le bacio per fine caramente le mani.

Lodi il primo Ottobre 1691.

Di V. S.

Affettionatissimo Servitore

Francesco de Lemene.

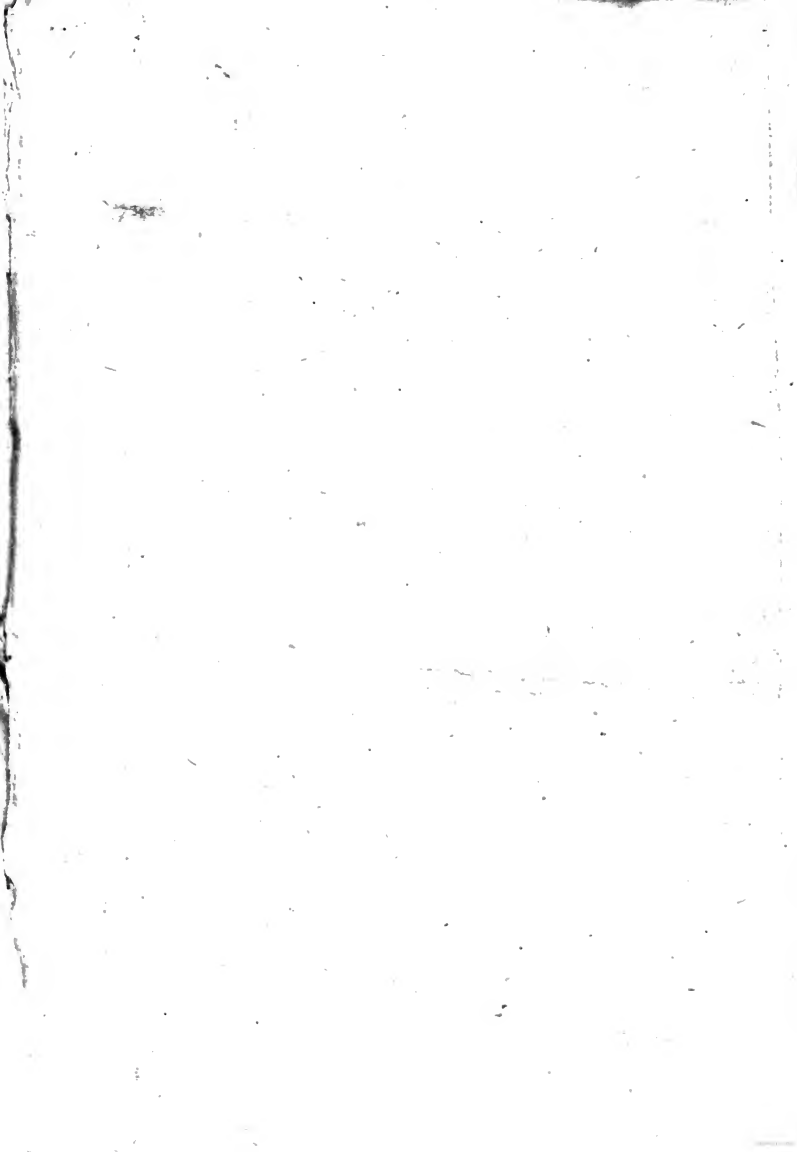
I N D I C E

Delle materie contenute in questa Seconda Parte.

IL Dio. L'ordine de' Sonetti, ed Hinni in esso contenuti è alla pag. 10.

Oratorii.

<i>Il Sacro Arione per S. Antonio da Padova.</i>	225.
<i>La Carità per S. Filippo Neri.</i>	234.
<i>Il Cuore di Filippo Neri.</i>	246.
<i>Il Secolo Trionfante per S. Filippo Neri.</i>	259.
<i>Morte di S. Giuseppe.</i>	271.
<i>S. Cecilia. Azione per Musica.</i>	279.
<i>Serenata all' Aniro di Beslemme.</i>	307.
<i>Rosario della Vergine.</i>	317.
<i>Ode dedicatoria.</i>	321.
<i>Prima Parte, e Canzonetta.</i>	333.
<i>Primo Mistero Gaudioso.</i>	336.
<i>Secondo.</i>	341.
<i>Terzo.</i>	346.
<i>Quarto.</i>	351.
<i>Quinto.</i>	356.
<i>Seconda Parte, e Canzonetta.</i>	361. 362.
<i>Primo Mistero Doloroso.</i>	366.
<i>Secondo.</i>	371.
<i>Terzo.</i>	376.
<i>Quarto.</i>	381.
<i>Quinto.</i>	386.
<i>Terza Parte, e Canzonetta.</i>	392.
<i>Primo Mistero Glorioso.</i>	396.
<i>Secondo.</i>	401.
<i>Terzo.</i>	406.
<i>Quarto.</i>	411.
<i>Quinto.</i>	416.
<i>Alla Madonna del Rosario Scusa dell' Autore.</i>	421. 422.
<i>Alla Beatissima V. Orazione.</i>	423.
Fine dell' Indice della Seconda Parte.	



VAI 1554734



